



Sir Arthur Conan Doyle
Il Segno dei Quattro



Sir Arthur Conan Doyle

Il segno dei quattro



Saggio di scienza deduttiva

Sherlock Holmes tolse dalla mensola del caminetto una bottiglia e una siringa ipodermica da un lucido astuccio di marocchino. Con dita lunghe, bianche e nervose, fissò all'estremità della siringa l'ago sottile e si rimboccò la manica sinistra della camicia. I suoi occhi si posarono per qualche attimo pensierosi sull'avambraccio e sul polso solcati di tendini e tutti punteggiati e segnati da innumerevoli punture. Infine si conficcò nella carne la punta acuminata, premette sul minuscolo stantuffo, poi, con un profondo sospiro di soddisfazione, ricadde a sedere nella poltrona di velluto.

Da molti mesi, per tre volte al giorno, assistevo al ripetersi di quella scena, ma ancora non mi ci ero potuto abituare. Anzi, quello spettacolo mi irritava sempre più, e spesso la notte la mia coscienza insorgeva dentro di me e mi rimproverava di non saper trovare il coraggio di protestare. Quante volte avevo giurato a me stesso di parlarne apertamente con lui, ma c'era un che, nel suo aspetto distaccato e noncurante che lo rendeva l'ultimo uomo col quale fosse possibile rischiare l'uso di una qualsiasi libertà. Le sue immense doti, i suoi modi da dominatore e la mia esperienza delle sue straordinarie capacità mi rendevano estremamente cauto nel contrariarlo.

Tuttavia quel pomeriggio, fosse il Beaune che avevo bevuto a colazione, o l'eccesso di esasperazione che l'estrema affettazione dei suoi gesti aveva provocato in me, capii a un tratto che non sarei più stato capace di continuare a tacere.

- Be', di che cosa si tratta quest'oggi? - domandai - di morfina o cocaina?

Alzò occhi annacquati dal vecchio volume in caratteri gotici che da poco aveva aperto davanti a sé.

- Di cocaina - rispose - in una soluzione al sette per cento. Vorrebbe provarla anche lei?

- No, grazie - rifiutai seccamente. - La mia salute non si è del tutto rimessa dalla campagna afgana, e non posso permettermi il lusso di strapparla inutilmente.

Holmes sorrise di fronte a tanto impeto. - Forse ha ragione lei, Watson - ammise. - Temo che, fisicamente parlando, l'influenza della cocaina sia dannosa. Ma io la trovo uno stimolo chiarificatore dell'intelletto tanto forte che, a mio avviso, i suoi effetti collaterali sono del tutto trascurabili.

- Ma rifletta un momento! - protestai con forza. - Pensi allo sperpero di energie che tutto questo le costa! Può darsi che, come lei dice, il suo cer-



vello ne sia stimolato e attivato, ma si tratta di un processo patologico, morboso, che comporta un accresciuto mutamento di tessuti, e può alla fine produrre una debolezza permanente. Lei, del resto, sa quale reazione ipocondriaca produce tutto questo nel suo organismo. Io trovo che il gioco non valga la candela. Perché vuole rischiare, per un piacere effimero, di perdere le facoltà meravigliose di cui è dotato? Si ricordi che non le parlo soltanto da amico, ma nella mia veste di medico, poiché mi sento in un certo senso responsabile del suo benessere fisico.

Non parve offendersi. Al contrario: riunì insieme le punte delle dita e appoggiò i gomiti sui braccioli della poltrona, come chi si disponesse a conversare con piacere.

- Il mio cervello - incominciò - si ribella di fronte a ogni forma di stasi, di ristagno intellettuale. Datemi dei problemi da risolvere, datemi del lavoro da sbrigare, datemi da decrittare il più astruso crittogramma, o da esaminare il più complesso intrico analitico e io mi troverò nel mio elemento naturale: allora non saprò che farmene degli stimolanti artificiali; ma io detesto il grigio tran tran dell'esistenza quotidiana: ho bisogno di sentirmi in uno stato di esaltazione mentale costante. Ecco perché mi sono scelto questa particolarissima professione, o meglio me la sono creata, dal momento che sono unico al mondo.

- Come? Non esistono altri poliziotti privati all'infuori di lei? - domandai stupito.

- Sono il solo poliziotto privato "consulente" - rispose. - Io rappresento l'ultima e suprema corte d'appello in fatto d'indagine poliziesca. Quando Gregson , o Athelney Jones non sanno più che pesci prendere, il che, sia detto tra parentesi, succede abitualmente, portano la faccenda davanti a me, io esamino i dati, come un esperto, e pronuncio il mio parere di specialista. In casi simili non vanto alcun diritto, e il mio nome non appare in alcun giornale: la mia massima ricompensa consiste nel lavoro di per se stesso e nella soddisfazione di trovare un campo adatto all'esercizio delle mie peculiari facoltà. Del resto, lei ha avuto occasione di sperimentare direttamente il mio sistema di lavoro nel caso di Jefferson Hope.

- Già, infatti - riconobbi - e nulla mi ha colpito maggiormente, da quando sono nato. Anzi, ho voluto trascrivere i fatti più salienti in un libretto cui ho dato il titolo fantasioso di Studio in rosso.

Holmes tentennò il capo sconsolato. - Gli ho dato un'occhiata - disse - e, francamente, non posso congratularmi con lei. L'investigazione è, o meglio



dovrebbe essere, una scienza esatta, e come tale dovrebbe essere trattata con freddezza, senza interferenze emotive. Lei ha cercato invece di rivestire i fatti di sfumature romantiche, il che produce più o meno lo stesso effetto che se avesse rappresentato una storia d'amore o una fuga romanzesca entro gli schemi del quinto teorema di Euclide.

- Ma nel caso di cui parliamo, l'elemento romantico esisteva veramente - ribattei. - Io non potevo alterare i fatti.

- Alcuni di questi fatti dovrebbero essere eliminati, o perlomeno bisognerebbe, nel discuterne, osservare un giusto senso delle proporzioni. Il solo punto degno di nota nel caso in questione è il curioso ragionamento di analisi di effetti e cause che mi ha permesso di districarlo.

Questa aspra critica ad una relazione che sembrava essere stata scritta apposta per interessarlo, mi infastidì, e confesso che, inoltre, mi irritava il suo egoismo, in forza del quale egli sembrava quasi pretendere che ogni riga del mio libretto fosse dedicata esclusivamente alle sue azioni.

Più di una volta, in tutti quegli anni dacché abitavo con lui in Baker Street, avevo notato come sotto i modi tranquilli e didascalici del mio compagno si celasse una piccola dose di vanità. Comunque non replicai nulla, e me ne stetti seduto a strofinarmi la mia gamba ferita. Una pallottola me l'aveva bucata qualche tempo addietro e, sebbene questo non mi impedisse di camminare, la gamba mi doleva parecchio ad ogni cambiamento di tempo.

- La mia clientela, in questi mesi, si è estesa anche sul Continente - riprese Holmes dopo una breve pausa, mentre riempiva la vecchia pipa di radica. - La settimana scorsa sono stato consultato da Francois de Villard, il quale, come lei probabilmente saprà, si è fatto recente fama nel servizio investigativo francese. Egli è magnificamente dotato del potere tutto celtico di intuire con rapidità, ma gli manca la vasta gamma delle conoscenze esatte che sono essenziali per gli sviluppi superiori della sua arte. Si trattava di un testamento, e il caso presentava un certo interesse. Mi fu possibile sottoporgli due casi analoghi, uno successo a Riga nel 1857, l'altro a St. Louis nel 1871, che gli suggerirono la soluzione esatta. Ecco la lettera che ho ricevuto da lui questa mattina, in cui mi dà atto dell'aiuto prestatogli.

Così dicendo gettò sul tavolo un foglio di carta sgualcito, di fabbricazione straniera. Gli diedi un'occhiata e subito fui colpito da una profusione di frasi esclamative tutte interpolate di magnifiques, coups-de-maitre e tours-de-force, che stavano a testimoniare l'ardente ammirazione del fran-



cese.

- Scrive come un discepolo al proprio maestro.

- Oh, sopravvaluta eccessivamente il mio contributo - fece Sherlock Holmes in tono noncurante. - Personalmente ha doti notevoli: possiede due o tre qualità che sono indispensabili per un poliziotto ideale, cioè il potere di osservazione e il potere di deduzione: solo manca di cultura, ma può darsi che questa gli venga col tempo. In questo momento sta traducendo in francese i miei lavoretti.

- Quali lavoretti?

- Come? Non sa? - e scoppiò in una risata. - Già, mi sono reso colpevole di alcune monografie: trattano tutte di argomenti tecnici. Eccone qui una, per esempio: Sulla distinzione tra le ceneri dei vari tipi di tabacco. In essa elenco centoquaranta tipi di sigari, sigarette e tabacco da pipa, con tavole colorate illustranti le varie differenze fra le ceneri dei diversi tipi. Si tratta di un particolare che ricorre continuamente nei processi penali, e che può essere talvolta di importanza capitale come indizio. Per esempio, se si riesce a stabilire con assoluta certezza che un determinato delitto è stato commesso da qualcuno che fuma una lunkah indiana, questo, evidentemente, delimiterà il campo delle nostre indagini. Per un occhio esercitato esiste, tra la cenere nera di un Trichinopoly e quella bianca dell'"occhio di uccello", la stessa differenza che passa tra un cavolo e una patata.

- Certo che lei ha un vero genio per queste minuzie - osservai.

- Ne apprezzo l'importanza. Ecco qua la mia monografia sul modo di rintracciare le impronte, con qualche osservazione sull'impiego del gesso da scultori per fissare e conservare le orme stesse. Ecco poi un curioso opuscolo sull'influenza di una determinata arte o mestiere sulla forma delle mani, con fotoincisioni riproducenti mani di concia-tetti, marinai, sugherai, compositori, tessitori, sfaccettatori di diamanti. Tutto ciò è di enorme interesse pratico per il poliziotto scientifico, specialmente nei casi di cadaveri di sconosciuti, o quando si tratti di scoprire i precedenti di persone incriminate. Ma io la secco con le mie manie.

- Niente affatto - protestai con forza. - Le sue osservazioni mi interessano enormemente, soprattutto da quando ho avuto l'occasione di constatarne l'applicazione pratica. Ma lei ha parlato proprio adesso di osservazione e di deduzione. Mi sembra che la prima in un certo senso implichi la seconda.

- Perché? Tutt'altro - replicò Holmes, sprofondandosi ancor più comoda-



mente nella poltrona, mentre dalla sua pipa uscivano dense volute azzurro-gnole. - Poniamo un esempio: l'osservazione mi dimostra che lei stamane si è recato all'ufficio postale di Wigmore Street, mentre la deduzione mi permette di capire che ha spedito un telegramma.

- É esatto! - ammise. - Esattissimo. Però confesso che non riesco a capire come sia arrivato a questa conclusione. É stata una decisione improvvisa da parte mia, e non ne avevo fatto cenno con nessuno...

- La cosa è di una semplicità elementare - replicò Holmes, ridacchiando del mio stupore. - É così ridicolmente semplice che ogni spiegazione è superflua, tuttavia potrà servire a definire i limiti tra osservazione e deduzione. L'osservazione mi dice che sull'incollatura della sua scarpa c'è una piccola macchia rossastra. Proprio di fronte all'ufficio di Wigmore Street hanno buttato all'aria il selciato e rimosso del terriccio in modo che è difficile evitarlo per entrare. Questo terriccio è di una tinta rossastra inconfondibile e lo si trova, per quel che ne so, soltanto da quelle parti della città. Questo per quel che riguarda l'osservazione: il resto è deduzione.

- Come ha fatto a dedurre che io ho spedito un telegramma, mi dica!

- Beh, naturalmente sapevo che lei non aveva scritto nessuna lettera, giacché le sono stato seduto di fronte tutta la mattina. Vedo pure che nel cassetto aperto della sua scrivania c'è un intero foglio di francobolli e un grosso pacco di cartoline. Per quale motivo, dunque, lei si sarebbe recato all'ufficio postale, se non per spedire un telegramma? Eliminato ogni altro fattore, quello che resta deve esser il fattore esatto.

- In questo caso particolare ha ragione - riconobbi dopo aver riflettuto per un po' - e si tratta di un ragionamento in verità semplicissimo. Mi giudicherebbe impertinente se tentassi di mettere le sue teorie a una prova più severa?

- Tutt'altro! Mi impedirà di prendere una seconda dose di cocaina. Sarò felice di esaminare qualsiasi problema che lei vorrà sottopormi.

- L'ho intesa dire che è difficile che un individuo usi quotidianamente un oggetto senza lasciarvi impressa qualche traccia della sua personalità, in modo che un osservatore esercitato non possa non decifrarla. Ecco dunque un orologio di cui sono venuto in possesso da poco tempo. Vorrebbe essere così cortese da esprimere un giudizio sul carattere e le abitudini del suo defunto proprietario?

Così dicendo gli porsi l'orologio, non senza un lieve sentimento di incredulità, giacché si trattava di una prova secondo me impossibile, e io volevo



che risultasse piuttosto come una lezione verso il mio compagno, per il tono alquanto lezioso che egli amava assumere di quando in quando.

Holmes soppesò l'orologio tra le mani, ne fissò attentamente il quadrante, ne aprì la cassa e ne esaminò il congegno, dapprima a occhio nudo, in seguito servendosi di una potente lente convessa. Non potei trattenermi dal sorridere nel vedere l'espressione scoraggiata della sua faccia quando egli richiuse l'orologio con un colpo secco e me lo restituì.

- Non reca praticamente nessun indizio - disse. - L'orologio è stato ripulito di recente, il che mi priva di ogni filo conduttore degno di nota.

- Effettivamente - ammise - lo hanno fatto pulire prima di spedirmelo.

In cuor mio accusai il mio coabitante di aver accampato una scusa molto misera e meschina per giustificare il suo insuccesso. Che indizi poteva aspettarsi da un orologio non ripulito?

- Tuttavia, per quanto incompleto, il mio esame non è stato del tutto infruttuoso - riprese Holmes, fissando il soffitto con occhi vacui, sognanti.

- Salvo rettifiche da parte sua, io direi che quell'orologio è appartenuto a suo fratello maggiore, il quale a sua volta dovette ereditarlo da vostro padre.

- Suppongo che questo lei lo abbia dedotto dalle iniziali H. W. incise nella cassa.

- Precisamente. Il W. mi fa pensare al suo cognome. La data dell'orologio risale a quasi cinquant'anni fa, e le iniziali sono vecchie quanto l'orologio, perciò appartiene alla generazione passata. Gli oggetti preziosi di solito vengono trasmessi al figlio maggiore, e accade spesso che questi porti il nome del padre. Suo padre, se ben ricordo, è morto da molti anni. Perciò l'oggetto in questione deve essere stato nelle mani di suo fratello maggiore.

- Fin qui il suo ragionamento fila a perfezione. Ma non ha altro da dirmi?

- Suo fratello era un uomo di abitudini disordinate, molto disordinate e trascurate. Gli furono date molte buone occasioni, ma egli buttò via ogni probabilità di successo, vivendo a volte poveramente, a volte con brevi intervalli di prosperità, finché, dandosi al bere, morì. Ecco tutto quello che ho potuto intuire.

Mi alzai di scatto dalla seggiola e mi misi a zoppicare per la stanza, il cuore pieno di amarezza.

- Questo è uno scherzo indegno di lei, Holmes - esclamai. - Non mi sarei mai immaginato che lei potesse abbassarsi a trucchi tanto meschini. Lei si è



informato sui trascorsi del mio disgraziato fratello, e adesso finge di esserne venuto a conoscenza per merito di deduzioni fantastiche. Non pretenderà certo che io creda che lei abbia letto tutti questi particolari in un vecchio orologio. È proprio un'azione poco cortese da parte sua, e, se devo dirle tutta la verità, mi sa un po' di ciarlataneria!

- Mio caro dottore - replicò affettuosamente il mio compagno - la prego di accettare le mie più profonde scuse. Considerando la cosa dal punto di vista puramente astratto, avevo dimenticato che per lei si trattava invece di un argomento strettamente doloroso e personale. Comunque, le garantisco che non sapevo neppure che avesse un fratello fino al momento in cui lei mi ha dato da esaminare l'orologio!

- Ma allora mi sa dire, in nome di tutte le potenze occulte, come è riuscito a indovinare tutti quei fatti... che sono effettivamente esatti fin nei minimi particolari?

- Beh, in questo sono stato aiutato dalla fortuna: io non potevo dire se non quello che era il risultato di un calcolo di probabilità, ma non mi aspettavo di essere stato tanto preciso.

- Non è stato forse un semplice tirare a indovinare?

- No, io non tiro mai a indovinare: è un'abitudine odiosa e distruttrice delle facoltà logiche. Ciò che le sembra strano, è tale per lei unicamente perché non segue la mia linea di pensiero e non osserva i piccoli fatti da cui possono derivare grandi conclusioni. Per esempio, ho incominciato col dichiarare che suo fratello era persona trascurata. Se osserva con attenzione la parte inferiore della cassa dell'orologio, noterà che questa non è soltanto intaccata in due punti, ma è tutta segnata e graffiata dall'abitudine di tenere insieme all'orologio, nella medesima tasca, altri oggetti duri, come ad esempio monete o chiavi. Naturalmente non ci vuole un genio per dedurne che un uomo il quale tratta così un orologio da cinquanta ghinee deve essere un tipo trascurato. D'altronde, non è una illazione troppo azzardata arguire che un individuo che eredita un oggetto di tanto pregio deve essere ben provvisto per quel che riguarda altri beni di fortuna.

Annuii, per dimostrargli che lo seguivo.

- Qui in Inghilterra gli strozzini su pegno, quando ritirano un orologio, hanno l'abitudine di segnare con la punta di uno spillo, all'interno della cassa, il numero della ricevuta. È più comodo che appiccicarvi un'etichetta, e non vi è pericolo di perdere o di scambiare il numero. Di questi numeri, ben visibili con la mia lente, ce ne sono quattro incisi nell'interno della



cassa. Dal che si deduce che suo fratello si è trovato spesso in cattive acque. Seconda illazione: ha avuto momenti saltuari di prosperità, altrimenti non sarebbe stato in grado di riscattare il pegno. Infine le chiedo di esaminare la placca interna, quella che contiene la serratura della chiavetta. Guardi le infinite graffiature che circondano tutt'intorno la serratura e che indicano i punti su cui la chiavetta è scivolata. Un uomo in sé avrebbe tracciato tanti solchi prima di ricaricare il suo orologio? Ma non vedrà mai l'orologio di un ubriacone senza questi segni. Egli lo carica di notte, lasciandovi sopra le tracce della sua mano malferma. Dov'è il mistero in quanto le ho esposto sinora, mi dica?

- È chiaro come la luce del giorno - risposi - e sono profondamente addolorato per le mie parole di poco fa ingiuste nei suoi riguardi. Avrei dovuto avere più fede nelle sue meravigliose facoltà. Posso chiederle se attualmente si occupa di qualche investigazione professionale?

- No. Ecco perché mi do alla cocaina. Non riesco a vivere senza far funzionare il cervello. E per che cos'altro vale la pena di vivere, del resto? Si metta un po' qui alla finestra. Ha mai visto un universo più lugubre, più deprimente, più inutile? Guardi che mulinelli fa giù in strada la nebbia gialla, guardi come ondeggia pigra lungo le fosche facciate delle case. Che cosa vi potrebbe essere di più disperatamente prosaico e banale? A che serve avere delle doti, caro dottore, quando manca il mezzo e il modo di esercitarle? Il delitto è banale, l'esistenza è banale, e soltanto le qualità banali hanno una qualche funzione sulla terra.

Avevo giusto aperto bocca per rispondere a questa tirata, quando con un brusco colpetto alla porta entrò nella nostra stanza la padrona di casa, recando un biglietto da visita su un vassoio di rame.

- C'è qui una signorina che chiede di lei - disse la signora Hudson, rivolgendosi al mio compagno.

- Mary Morstan - lesse Holmes ad alta voce. - Uhm! È un nome che non mi ricorda niente. Dica pure alla signorina di venire avanti, signora Hudson. E lei non se ne vada, dottore; preferisco che rimanga.

Esposizione del caso

La signorina Morstan entrò con passo fermo, esteriormente molto calma di modi e di aspetto. Era una giovane creatura bionda, piccola, delicata, elegantemente inguantata, e vestita con un gusto impeccabile. C'era tuttavia nel suo abbigliamento una semplicità quasi disadorna che suggeriva a



un occhio attento una possibilità di mezzi limitata. Il vestito era di un colore tra il bigio e il fulvo cupo, senza guarnizioni e senza spighette; in capo ella portava un piccolo turbante dello stesso tono scuro, ravvivato soltanto da una piuma bianca da un lato. Il suo volto non spiccava né per regolarità di fattezze né per uno speciale splendore di carnagione, ma aveva un'espressione molto dolce e gradevole, e dai grandi occhi azzurri emanava una luce di una spiritualità e gentilezza singolari. Nonostante la mia esperienza in fatto di donne, che si estende a molte nazioni e a tre diversi continenti, non avevo mai veduto un volto che desse promessa più palese di un temperamento raffinato e sensibile. Non mi sfuggì il particolare che mentre ella sedeva nella poltrona offertale da Sherlock Holmes, le sue labbra tremavano, le sue mani erano scosse da un tremito, e in tutta la sua persona erano evidenti i segni di una agitazione contenuta, ma intensa.

- Sono venuta da lei, signor Holmes - esordì - perché una volta lei fu d'aiuto alla signora Cecil Forrester, presso cui sono impiegata, nel districare una piccola complicazione familiare, e la signora è rimasta molto colpita dalla sua gentilezza e abilità.

- Già, la signora Forrester - ripeté pensosamente il mio compagno; - credo di esserle stato di qualche utilità, infatti: ma si trattava di un caso estremamente semplice, se ben ricordo.

- La signora Forrester non lo riteneva tale: comunque, signor Holmes, non potrà dire la stessa cosa del mio. Non mi riesce di immaginare una situazione più strana, più inspiegabile di quella in cui mi trovo attualmente. Holmes si stropicciò le mani, e i suoi occhi mandarono un lampo, quindi si protese sulla sedia con un'espressione di straordinaria concentrazione nel volto affilato, dal profilo di sparpiero.

- Ci esponga il suo caso, signorina - disse infine col tono rapido e sbrigativo del professionista. Ebbi la sensazione di essere di troppo.

- Vorrete scusarmi, spero - dissi a mia volta, alzandomi. Con mia sorpresa la signorina fece un cenno della mano quantata, come per trattenermi.

- Se non le spiace - soggiunse rivolta a Holmes - vorrei che il suo amico fosse tanto gentile da restare: potrebbe essermi di inestimabile aiuto.

Mi rilassai sulla sedia.

- Cercherò di riassumere i fatti in breve - proseguì la signorina. - Mio padre, che mi rimandò in patria quando io ero ancora piccolissima, era ufficiale di un reggimento indiano. Mia madre era morta, e io non avevo alcun parente in Inghilterra. Venni sistemata comunque in un ottimo collegio, a



Edimburgo, dove rimasi finché ebbi compiuto i diciassette anni. Nel 1878 mio padre, che era capitano anziano del suo reggimento, ottenne una licenza di un anno e tornò in patria. Mi telegrafò da qui per annunciarmi che era arrivato sano e salvo e per dirmi di venire subito a raggiungerlo, dandomi come indirizzo l'Albergo Langham. Rammento perfettamente che il suo messaggio era pieno di tenerezza e di affetto. Giunta qui a Londra, scesi direttamente al Langham, dove mi dissero che infatti il capitano Morstan aveva preso alloggio lì, ma che era uscito la notte prima e che non era ancora rientrato. Attesi tutto il giorno senza che mi pervenisse alcuna notizia di lui. La sera, su consiglio del direttore dell'albergo, mi misi in comunicazione con la polizia, e il mattino seguente fu messo un annuncio su tutti i giornali, ma le nostre ricerche non ottennero alcun risultato, e da quel giorno non ho mai più saputo nulla di mio padre. Era ritornato con il cuore pieno di speranza per trovare pace e conforto, e invece...

La giovane donna si portò una mano alla gola, e un singhiozzo soffocato le impedì di proseguire.

- La data? - domandò Holmes aprendo il suo taccuino.

- Il 3 dicembre del 1878, quasi dieci anni fa.

- Il suo bagaglio?

- Rimase all'hotel. Ma non conteneva nulla da cui ricavare un filo conduttore: c'era qualche vestito, alcuni libri, e molti oggetti curiosi delle Isole Andamane, poiché mio padre, laggiù, era stato uno degli ufficiali addetti alla sorveglianza dei forzati.

- Aveva amici in città?

- Uno solo, per quanto ne so io - il maggiore Sholto, appartenente al suo stesso reggimento, il 340mo fanteria di Bombay. Il maggiore si era ritirato poco tempo prima, ed era andato ad abitare a Upper Norwood. Ci mettemmo in comunicazione con lui, ma il maggiore non sapeva nemmeno che il suo compagno d'armi si trovasse in Inghilterra.

- È un caso curioso - mormorò Holmes.

- Ma non vi ho ancora narrata la parte più strana della vicenda - proseguì la signorina Morstan. - Circa sei anni fa, per essere esatti il 14 maggio del 1882, comparve sul Times un annuncio in cui si chiedeva l'indirizzo della signorina Mary Morstan, e si dichiarava che sarebbe stato vantaggioso per lei farsi viva. L'annuncio non recava né nome né indirizzo. In quel tempo ero entrata come istitutrice in casa della signora Forrester. Per suo consiglio pubblicai il mio indirizzo sulle colonne degli annunci economici.



Nello stesso giorno mi giunse per posta una scatoletta di cartone, nella quale con mia grande sorpresa trovai racchiusa una perla, grande e luminosissima. Il piccolo plico non conteneva una sola parola di spiegazione, e tanto meno il nome del mittente. Da allora, ogni anno, alla stessa data, mi è sempre stata recapitata una scatoletta identica, sempre contenente una identica perla, senza alcun indizio atto a una possibile identificazione del mittente. Un perito ha dichiarato trattarsi di perle molto rare e assai pregiate. Del resto potrete giudicare voi stessi quanto siano belle.

Così dicendo aprì una scatoletta piatta, con le più belle perle che io abbia mai visto.

- Il suo è un caso molto interessante - osservò Sherlock Holmes. - Le è capitato altro?

- Sì, e non più tardi di oggi. Ecco perché sono venuta da lei. Stamattina ho ricevuto questa lettera che forse sarà meglio sia letta da lei personalmente.

- Grazie - fece Holmes - mi dia anche la busta, per favore. Timbro postale, Londra, S. W. Data, 7 luglio. Uhm! In un angolo c'è l'impronta di un pollice maschile, il postino, probabilmente. Carta di qualità ottima. Busta da sei pence al pacchetto. Lo scrivente è persona molto ricercata in fatto di cancelleria. Niente indirizzo.

"Si trovi al terzo pilastro a sinistra fuori del Lyceum Theatre questa sera alle sette. Se non si fida conduca due amici. Lei è una donna cui è stato fatto un torto e merita giustizia. Non porti la polizia. In tal caso tutto sarà inutile. Un amico sconosciuto"...

- Beh, francamente, questo è un bel mistero. Che cosa intende fare, signorina Morstan?

- È precisamente quello che io chiedo a lei.

- In tal caso dico che dobbiamo assolutamente andare... io, lei, e, si capisce, il dottor Watson: è proprio l'uomo che ci vuole. Il suo corrispondente parla di due amici. Io e lui abbiamo già lavorato insieme altre volte.

- Ma crede che il suo amico vorrà venire? - replicò la signorina Morstan con una nota quasi di implorazione nella voce.

Mi affrettai a rassicurarla con fervore: - Sarò orgoglioso e felice di esserle di aiuto, signorina.

- Siete entrambi molto gentili - rispose la giovane donna. - Ho sempre condotto una vita ritirata, e non ho amici cui potermi rivolgere. Se sarò qui alle sei andrà bene, vero?



- Sia puntuale, però - le raccomandò Holmes. - Ma prima mi dica ancora una cosa. La scrittura della lettera è la stessa degli indirizzi sulle scatolette contenenti le perle?

- Eccoli qua - rispose la fanciulla, mostrando una mezza dozzina di fogli di carta da pacco.

- Lei è davvero una cliente modello. Sa intuire con precisione. E ora vediamo un po'.

Stese le carte sulla tavola, dando occhiate brevi, penetranti, dall'una alle altre.

- Sono tutti scritti con calligrafia alterata - sentenziò infine - tutti tranne la lettera. Ma non è possibile ingannarsi sull'identità dello scrivente. Guardi come la incontenibile E greca si spezza, e osservi lo svolazzo della S finale. Sono indubbiamente della stessa persona. Non vorrei farle balenare false speranze, signorina, ma non vi è qualche rassomiglianza tra questa scrittura e la scrittura di suo padre?

- Oh, la scrittura di mio padre non poteva essere più diversa da questa.

- Me lo immaginavo. L'aspetteremo dunque per le sei. Sia così cortese da lasciarmi tutte queste carte: potrò darvi nel frattempo un'occhiata più approfondita. Adesso sono appena le tre e mezzo. Au revoir, dunque.

- Au revoir - ripeté la nostra visitatrice: poi, dopo una luminosa occhiata piena di riconoscenza dall'uno all'altro di noi, riprese la scatoletta delle perle e si allontanò rapida. Mi misi in piedi alla finestra, e la stetti a osservare mentre camminava a passi svelti lungo la strada, finché il turbante grigio e la piuma bianca non furono più che un puntino tra la folla incolore.

- Che donna interessante - esclamai, volgendomi verso il mio compagno. Questi aveva riacceso la pipa, ed era tornato ad adagiarsi nella sua poltrona, le palpebre socchiuse.

- Trova? - disse languidamente. - Non lo avevo notato.

- Ma lei non è che un automa... una macchina calcolatrice! Francamente, a volte, mi sembra un essere quasi inumano!

Sorrise con indulgenza.

- È della massima importanza - mi rispose infine - che il nostro giudizio non sia fuorviato dalle apparenze esteriori. Un cliente per me non è che un'unità, un fattore in un problema. Le qualità emotive sono in contrasto con la chiarezza del ragionamento. Le posso assicurare che la donna più seducente che io abbia mai conosciuto fu condannata all'impiccagione per avere avvelenato tre bambini innocenti cui intendeva sottrarre il danaro di



un'assicurazione, mentre l'uomo più repellente di mia conoscenza è un filantropo che ha speso quasi un milione di sterline per far beneficenza ai poveri di Londra.

- Nel caso attuale, però...

- Non faccio mai eccezioni. Un'eccezione mostra la falsità della regola. Ha mai avuto occasione di occuparsi di grafologia? Osservi un po' la scrittura di questo tizio.

- È leggibile e regolare - notai. - Mi sembra un uomo che ha l'abitudine degli affari e una certa forza di carattere.

Holmes scosse il capo. - Guardi un poco le lettere lunghe - disse. - Si staccano appena dalla massa delle altre. La D, potrebbe essere una A, la L una E. Gli uomini di carattere diversificano sempre le loro lettere lunghe, per quanto illeggibile possa essere la loro scrittura. Vi è incertezza, nelle K di questo signore, e pomposità nelle sue maiuscole. Ora esco. Devo fare alcuni sopralluoghi. Mi permetta di raccomandarle questo libro... è tra i più notevoli che siano mai stati scritti. È intitolato Martirio dell'uomo, ed è stato scritto da Winwood Reade. Sarò di ritorno tra un'ora.

Sedetti alla finestra: tenevo in mano il volume consigliatomi dal mio amico, ma i miei pensieri vagavano molto lontani dalle audaci speculazioni dello scrittore. La mia mente rincorreva la nostra fresca visitatrice, ripensava al suo sorriso, al tono armonioso della sua voce, allo strano mistero che avvolgeva la sua vita. Se ella aveva avuto diciassette anni al momento della morte di suo padre, doveva averne ventisette ora, dolce età, in cui la giovinezza ha perduto ogni acerbità e incomincia a placarsi nell'esperienza. Rimasi così seduto a fantasticare finché incominciarono a frullarmi nel cervello pensieri talmente pericolosi che mi buttai di corsa al mio scrittoio e mi tuffai a capofitto nell'ultimo trattato di patologia recapitatomi dalla biblioteca. Che cosa ero io se non un chirurgo militare con una gamba traballante e un ancor più traballante conto corrente in banca, per osare anche solo di sognare così impossibili pazzie? Quella donna era un'unità, un fattore... nient'altro. Se il mio avvenire era oscuro, valeva certo molto meglio affrontarlo da uomo che tentare vanamente di rischiararlo con gli inutili fuochi fatui della immaginazione.

In cerca di una soluzione Holmes fu di ritorno soltanto alle cinque e mezzo. Era vivace, animato e di ottimo umore, poiché in lui a una crisi di nera malinconia si alternava normalmente uno stato di esuberante gaiezza.

- Il caso che ci sta attualmente interessando non è poi questo grande



enigma - mi disse nel prendere la tazza di tè che io gli avevo preparato. - Secondo me, i fatti ammettono una sola ed unica spiegazione.

- Come? Ha già risolto tutto quanto?

- Beh, sarebbe esagerato da parte mia risponderle in senso affermativo. Ho scoperto un particolare importante, ecco tutto: molto importante, tuttavia. Però bisogna ancora aggiungervi molti dettagli. Ho scoperto, nel consultare i numeri arretrati del Times, che il maggiore Sholto di Upper Norwood, ex-appartenente al 34mo fanteria di Bombay, è morto il 28 aprile del 1882.

- Senta, Holmes, io sarò uno scemo, ma francamente non vedo alcun nesso tra...

- No? Strano! Provi un po' a riflettere. Il capitano Morstan scompare. La sola persona a Londra che egli può essere andato a trovare è il maggiore Sholto. Il maggiore Sholto nega di aver saputo che Morstan fosse a Londra. Quattro anni dopo, Sholto muore. A una settimana dalla sua morte la figlia del capitano Morstan riceve un regalo di grande valore, che si rinnova ogni anno, per culminare ora in una lettera in cui si parla di lei come di una donna che ha patito una grave ingiustizia. Qual è questa ingiustizia cui la lettera allude se non la perdita del padre? E perché l'invio delle perle ha inizio subito dopo la morte di Sholto? Non si può spiegare ciò se non supponendo che l'erede di Sholto conosca qualcosa di questo enigma e desideri fare ammenda. Può fornirmi un'ipotesi diversa, lei, per spiegare i fatti?

- Non saprei...

- E che curioso genere di ammenda! E che strana maniera di chiedere perdono! Inoltre, perché scriverebbe questa lettera soltanto adesso, invece di sei anni fa? Altro punto: la lettera parla di giustizia da compiere. Ma quale giustizia può ottenere la ragazza? E assurdo supporre che suo padre sia ancora in vita. Altri torti ella non ha subito, per quel che noi sappiamo...

- Vi è qualche difficoltà da superare: oh, non dico di no - continuò Sherlock Holmes con aria pensierosa. - Ma la nostra spedizione di questa sera chiarirà ogni punto dubbio. Ah, ma ecco qua una vettura con la signorina Morstan. È pronto? Sarà meglio che ci spicciamo, in questo caso, perché l'ora è già passata di qualche minuto.

Presi il cappello e il mio bastone più pesante, ma notai che Holmes aveva tolto da un cassetto la rivoltella e se l'era messa in tasca. Evidentemente doveva pensare che la nostra impresa, quella sera, non sarebbe stata facile. La signorina Morstan era avvolta in un mantello scuro, e il suo viso



delicato, benché calmo, era molto pallido. Non sarebbe stata donna se non avesse provata una certa inquietudine al pensiero della strana avventura che stavamo per affrontare; tuttavia il controllo che esercitava su se stessa era magnifico, ed ella fu in grado di rispondere con precisione a qualche breve domanda supplementare rivolta da Sherlock Holmes.

- Il maggiore Sholto era un amico di papà - ci disse. - Nelle sue lettere mi parlava sempre del maggiore. Lui e papà erano al comando delle truppe nelle Isole Andamane, perciò stavano sempre insieme. A proposito, nella scrivania di mio padre ho trovato un foglio misterioso che nessuno è stato capace di interpretare. Non credo che esso abbia molta importanza, ma ho pensato che forse vi poteva interessare vederlo, perciò l'ho portato con me .

Holmes dispiegò con cura il foglio che la signorina Morstan frattanto gli aveva porto, e lo stese sulle ginocchia. Quindi prese ad esaminarlo metodicamente con la sua lente doppia.

- È carta di tipica fabbricazione indiana - spiegò dopo una pausa. - Per un certo periodo di tempo questo foglio è stato attaccato con uno spillo a un'asse di legno. Si direbbe che il diagramma che vi è rappresentato stia a indicare la pianta parziale di qualche grande edificio con molti vestiboli, corridoi e anditi. In un punto è segnata una piccola croce, in inchiostro rosso, e sopra c'è scritto a matita "3.37 da sinistra", con segno sbiadito. Nell'angolo sinistro c'è un curioso geroglifico; si direbbero croci messe in fila con le braccia che si toccano. Accanto c'è scritto grossolanamente, in caratteri rozzi: "Il segno dei quattro - Jonathan Small, Mahomett Singh, Abdullah Khan, Dost Akbar". No, confesso che non ci capisco un'acca. Eppure deve essere un documento importante. È stato tenuto accuratamente in un portafogli, poiché un lato è pulito quanto l'altro.

- Infatti lo abbiamo trovato proprio nel suo portafogli.

- Lo conservi gelosamente, signorina, mi raccomando, perché potrebbe tornarci utilissimo. Incomincio a sospettare che questa faccenda finisca col diventare molto più complessa e difficile di quanto avevo a tutta prima immaginato. Devo rivedere un pochino le mie deduzioni in proposito.

Si appoggiò sul fondo della vettura, e mi resi conto, dalla sua fronte corrugata e dall'espressione assente del suo sguardo, che stava pensando con grande intensità. La signorina Morstan e io ci eravamo messi a parlare a bassa voce della nostra spedizione e dei suoi possibili sviluppi, ma il nostro compagno mantenne il suo impenetrabile riserbo fino alla fine del viaggio.

Era una sera di settembre, e non erano ancora le sette; ma il giorno era



stato fosco, e una fitta nebbia gocciolante si stendeva bassa sopra la grande città. Grosse nubi color fango pendevano lugubrementemente sulle strade piene di mota. Giù per lo Strand i lampioni altro non erano che caliginose chiazze di luce evanescente che gettavano sul marciapiede sdrucioloso un debole alone circolare. Il chiarore giallo delle vetrine emanava nell'aria greve, satura di vapori, e gettava una luminosità incerta, quasi minacciosa, sulla grande arteria brulicante di folla. Avevo la sensazione che vi fosse qualcosa di inafferrabile, di spettrale, direi quasi, nell'interminabile processione di facce volteggianti in quelle anguste lame di luce, facce allegre e facce tristi, volti lieti e volti smarriti. Al pari di tutto il genere umano passavano per un attimo dalle tenebre alla luce, per ricadere subito nell'oscurità. Non sono un soggetto impressionabile, ma la sera pesante, tetra, e il pensiero della strana avventura in cui ci eravamo cacciati si associavano per rendermi nervoso e agitato; e dall'atteggiamento della signorina Morstan capivo che anch'essa soffriva del mio stesso stato d'animo.

Soltanto Holmes sapeva straniarsi dall'influsso delle circostanze esterne. Aveva aperto sulle ginocchia il suo taccuino, e di quando in quando vi annotava delle cifre o qualche appunto alla luce della sua lampadina tascabile. Al Lyceum Theatre la folla già faceva coda agli ingressi laterali. Dinanzi a quello principale era un susseguirsi incessante di carrozze e di vetture di ogni genere che scaricavano senza posa gruppi di gentiluomini eleganti e di dame ammantate e adorne di gioielli. Eravamo appena giunti al terzo pilastro, luogo del nostro appuntamento, quando fummo avvicinati da un ometto piccolo, bruno, vivace, in livrea di cocchiere.

- Sono loro i signori che devono venire con la signorina Morstan? - ci chiese.

- La signorina Morstan sono io, e questi due signori sono miei amici - rispose la nostra protetta.

L'omino ci piantò addosso due occhi interrogativi, straordinariamente penetranti.

- Lei mi deve scusare, signorina - fece poi con aria alquanto sospettosa - ma devo pregarla di darmi la sua parola d'onore che né l'uno né l'altro dei suoi accompagnatori è un poliziotto.

- Le do la mia parola d'onore - fu la risposta. L'omino lanciò un fischio acuto, al che un monello si accostò con una vettura di cui aperse la portiera. L'uomo che ci aveva rivolto la parola montò a cassetta, mentre noi prendevamo posto nell'interno della carrozza. Eravamo appena saliti che il



cocchiere frustò il suo cavallo, e noi ci sentimmo trascinati a una velocità vertiginosa attraverso le strade immerse nella nebbia. La nostra situazione era davvero preoccupante. Stavamo andando in un luogo sconosciuto, per uno scopo oscuro. E nondimeno, o l'invito che ci era stato fatto era uno stupido scherzo - ipotesi assai improbabile, a dire il vero - oppure vi erano buone ragioni per ritenere che il nostro viaggio ci avrebbe portato a scoperte molto importanti. L'aspetto della signorina Morstan era più che mai risoluto e tranquillo. Io mi sforzavo di tenerla allegra e di divertirla coi ricordi delle mie avventure nell'Afghanistan, ma francamente ero io stesso talmente emozionato per la situazione in cui ci trovavamo, e talmente ansioso di conoscere la nostra destinazione, che le mie povere reminiscenze ebbero misero successo.

Ancor oggi ella giura che io le ho raccontato un episodio emozionantissimo in cui un moschetto si affacciava all'ingresso della mia tenda nel cuor della notte, e in cui io gli sparavo addosso con un tigrotto a due canne... Dapprincipio ebbi vagamente la nozione di dove eravamo diretti, ma ben presto, tra la foga con cui andavamo, la nebbia e la mia scarsa conoscenza della città, perdetti completamente ogni orientamento e non capii più nulla, se non che la strada mi pareva molto, molto lunga. Sherlock Holmes non perdette mai la direzione, invece, e mormorava di volta in volta i nomi delle piazze e delle strade attraverso le quali ci trasportava il nostro impetuoso cocchiere.

- Rochester Row - diceva. - Adesso siamo in Vincent Square. Adesso usciamo sulla Vauxhall Bridge Road. A quanto pare ci dirigiamo verso il Surrey. Infatti è proprio così. Eccoci sul ponte, adesso. Si può intravedere il fiume.

Riuscimmo infatti a scorgere, in una fuggevole visione, un'ansa del Tamigi, con le lampade che ne illuminavano le acque immense e silenziose; ma la nostra vettura andava senza posa, e si ingolfò ben presto in un labirinto di strade sul lato opposto.

- Siamo in Wandsworth Road - riprese il mio compagno. - Ecco adesso Priory Road, Larkhall Lane, Stockwell Place, Robert Street, Coldharbour Lane. A quanto pare le nostre ricerche non ci stanno conducendo in quartieri molto eleganti!

Infatti ci trovavamo ormai in una zona tutt'altro che raccomandabile. Le interminabili monotone file di case di mattoni erano ravvivate soltanto dal chiarore brillante e volgare delle osterie agli angoli di ogni strada. Veni-



vano poi file di villette a due piani, con giardinetti in miniatura prospicienti la facciata, e poi ancora una sequela a non finire di caseggiati nuovi, enormi, in mattoni, che la città gigantesca lanciava verso la campagna come tentacoli mostruosi. Finalmente la carrozza si arrestò davanti alla terza casa di un isolato appena costruito. Gli altri stabili erano ancora disabitati, e quello presso il quale ci eravamo fermati era buio come quelli accanto, salvo che per un unico chiarore proveniente dalla finestra della cucina. Bussammo, e subito la porta ci fu spalancata da un domestico indù, vestito di indumenti bianchi che gli cadevano sulla persona in pieghe molli, un turbante giallo in testa, la vita cinta di una fascia pure gialla. Vi era alcunché di stranamente anacronistico in quella figura orientale incorniciata nello stipite d'ingresso di una casa periferica di terza categoria.

- Il sahib vi aspetta - disse, e nello stesso tempo ci perveniva da qualche camera interna il suono di una voce acuta, stridula.

- Falli venire subito qua, khidmutgar - gridò la voce. – Portali da me subito!

Il racconto dell'uomo dalla testa calva

Seguimmo l'indiano attraverso un andito sordido, male illuminato e peggio ammobiliato, finché giungemmo davanti a una porta, sulla destra del corridoio, che spalancò per lasciarci entrare. Fummo investiti da un fiotto di luce gialla, e al centro di quel chiarore vedemmo un uomo piccolo, dalla testa a pera coronata torno torno da un'aureola di capelli rossi da cui spiccava un cranio calvo, lucente, simile a un picco montano tra una selva di abeti. Nell'alzarsi si torse le mani, e i suoi lineamenti erano tormentati da una smorfia perpetua, talvolta sorridenti, talvolta accigliati, mai quieto. La natura lo aveva dotato di un labbro pendulo e di una fila troppo visibile di denti gialli e irregolari che egli tentava vanamente di coprire passandosi continuamente una mano sulla parte inferiore del volto.

Nonostante quell'appariscente calvizie, dava un'impressione di gioventù, e infatti doveva aver appena oltrepassato la trentina. - Servo suo, signorina Morstan - seguitava a ripetere con un filo di voce acuta. - Servo loro, signori. Vi prego, entrate nel mio piccolo "sacrario". Il posto è piccolo, signorina, ma l'ho arredato a mio gradimento. È un'oasi d'arte nell'urlante deserto della Londra meridionale.

Restammo tutti sbalorditi dall'aspetto dell'appartamento in cui l'omino ci aveva invitati. In quella casa miserabile dava l'impressione di un diamante



d'acqua purissima montato in un castone di metallo vile. Le pareti erano drappeggiate di tendaggi e di tappezzerie ricchissime, seriche, trattenute qua e là da cordoni per mettere in mostra qualche dipinto sontuosamente incorniciato o qualche vaso orientale. Il tappeto in terra era color ambra e nero, così soffice e spesso che il piede vi affondava piacevolmente, come in un letto di muschio. Due grandi pelli di tigre gettate per il lungo aumentavano il senso di lusso orientale dell'ambiente, come pure un immenso narghilè, appoggiato su una stuoia, in un angolo. Nel centro della stanza, da una catena d'oro pressoché invisibile pendeva una lampada a forma di colomba che nel bruciare impregnava l'atmosfera della camera di un sottile profumo aromatico.

- Sono Taddeo Sholto - disse l'omino, sempre torcendosi e sorridendo. - Lei è la signorina Morstan, naturalmente. E questi signori...

- Questo è il signor Sherlock Holmes, e questo è il dottor Watson.

- Come? Come? Un medico! - esclamò l'omino tutto eccitato. - Ha per caso con sé lo stetoscopio? Potrei chiederle... vorrebbe usarmi la cortesia? Nutro grandi dubbi sulla mia valvola mitrale... Se ella volesse essere così gentile... Per quel che riguarda l'aorta sono tranquillo, ma vorrei sentire il suo parere sulla mitrale.

Gli auscultai il cuore, ma non riuscii a trovarvi niente di anormale, salvo in verità una enorme paura, tanto è vero che il poveretto tremava da capo a piedi.

- A me pare normale - dichiarai; - lei non deve avere alcun motivo di preoccuparsi.

- Deve perdonare la mia angoscia, signorina - disse allora l'omino volgendosi alla signorina Morstan con grande volubilità. - Io sono molto sofferente, e ho nutrito a lungo forti sospetti su questa valvola, ma sono contento di sapere che non ho nulla. Anche suo padre, signorina, se non avesse sforzato eccessivamente il suo cuore, sarebbe ancor vivo, oggi!

Lo avrei volentieri schiaffeggiato, tale fu l'indignazione che mi prese nel sentirlo parlare con tanta disinvoltura e mancanza di tatto di un argomento così doloroso. La signorina Morstan cadde a sedere, tutta bianca in viso.

- Il cuore me lo diceva che era morto! - mormorò.

- Sono in grado di spiegarle come sono andate realmente le cose - riprese Taddeo Sholto - e, ciò che più conta, di renderle giustizia, cosa che farò, checché ne dica mio fratello Bartolomeo. Sono così contento che i suoi amici l'abbiano accompagnata, non solo come scorta, ma anche perché



mi siano testimoni di tutto quello che farò e dirò. Tutti e tre insieme sapremo tener testa a mio fratello Bartolomeo. Ma per carità eliminiamo ogni estraneo, niente polizia, niente funzionari. Possiamo benissimo sistemare tutto da soli, senza l'ingerenza di altri. Niente dà fastidio a mio fratello Bartolomeo più della pubblicità inutile.

Si mise a sedere su un divanetto basso e ci fissò ammiccando con aria inquisitoria, e con un moto convulso degli occhi miopi, acquosi.

- Per quel che mi concerne - lo rassicurò Holmes - qualunque cosa lei dirà resterà tra noi.

Io a mia volta feci un cenno del capo per significare che aderivo alle parole del mio compagno.

- Bene! Benissimo! - esclamò l'omino. - Posso offrirle un bicchiere di Chianti, signorina Morstan? O di Tocai? Non tengo altri vini. Volete che faccia aprire un fiasco? No? Be', spero allora che non avrete nulla in contrario al fumo del tabacco, al balsamico profumo del tabacco orientale. Sono un po' nervoso, e trovo nel mio narghilè un ottimo calmante.

Accese un lumino sotto la grande boccia, e il fumo gorgogliò allegramente attraverso l'acqua di rose. Ci sedemmo tutti e tre in semicerchio, il volto proteso, il mento appoggiato sulle mani, mentre quello strano individuo con la sua alta testa lucente, seduto al centro, aspirava grandi boccate di fumo, e non smetteva di fare smorfie e di dimenarsi.

- Quando finalmente mi decisi a mettermi in comunicazione con lei - incominciò - avrei potuto darle il mio indirizzo, ma temevo che non volesse aderire alla mia richiesta e che portasse con lei individui indesiderabili. Ecco perché mi presi la libertà di darle un appuntamento così insolito: volevo che il mio domestico Williams potesse vederla, prima di farsi avanti. Ho la più assoluta fiducia nella sua discrezione, e gli avevo dato ordine, nel caso fiutasse aria di pericolo, di eclissarsi. Lei mi deve scusare queste precauzioni, ma, vede, io sono un uomo di gusti raffinati, che vive appartato, e trovo che non ci sia nulla di più repellente di un poliziotto. Nutro un vero orrore per tutte le forme di rozzo materialismo, e molto di rado vengo a contatto con la folla. Come vede, cerco di vivere in un'atmosfera elegante. Oserei anzi dire che io sono un vero mecenate delle arti: è la mia debolezza. Quel paesaggio è un autentico Corot, e, per quanto un intenditore abbia espresso qualche dubbio su quel Salvator Rosa, il mio Bouguereau è indiscutibilmente autentico: ho una vera passione per la scuola francese moderna.



- Mi vorrà scusare, signor Sholto - lo interruppe la signorina Morstan - ma io sono venuta qui, dietro sua richiesta, per sapere qualcosa che lei ha intenzione di dirmi. È molto tardi, e le sarei grata se abbreviasse il nostro colloquio il più possibile.

- L'avverto a ogni modo che ci vorrà sempre un bel po' di tempo, perché sicuramente dovremo andare a Norwood a parlare con mio fratello Bartolomeo. È arrabbiato con me per la piega che sto dando agli avvenimenti. Non più tardi di ieri sera abbiamo avuto una discussione molto forte! Non potete immaginare che tipo terribile sia, quando si arrabbia!

- Se dobbiamo andare fino a Norwood, sarà meglio che ci mettiamo in cammino subito - mi azzardai a far notare.

L'omino si mise a ridere così forte che persino le orecchie gli diventarono rosse.

- Oh, per carità! - esclamò. - Non so che cosa potrebbe dire se vi portassi laggiù così all'improvviso. No, devo prepararvi per dimostrarvi come stanno effettivamente le cose. Prima di tutto è necessario che vi avverta che vi sono alcuni punti nella vicenda che io stesso ignoro. Vi posso semplicemente riferire i fatti così come li conosco. "Mio padre era, come potreste aver immaginato, il maggiore John Sholto, un tempo in servizio nell'esercito indiano. Egli si ritirò circa undici anni fa, e si stabilì a Pondicherry Lodge, a Upper Norwood. In India aveva fatto fortuna, e rimpatriò con una notevole somma di danaro, una vasta collezione di curiosità pregiate e una intera tribù di domestici indigeni. Fornito di tutte queste comodità acquistò una casa dove visse con gran lusso. Mio fratello gemello Bartolomeo e io siamo i suoi unici figli. "Ricordo perfettamente l'impressione suscitata dalla scomparsa del capitano Morstan. Ne leggemmo i particolari nei giornali, e sapendo che era stato amico di nostro padre discutevamo spesso del fatto in sua presenza, liberamente. Egli soleva formulare molte ipotesi, insieme a noi, su quel che poteva essere accaduto. Mai, neppure per un istante sospettammo che egli invece ne custodisse il segreto, e che solo al mondo fosse a conoscenza della vera sorte toccata ad Arturo Morstan. "Sapevamo tuttavia che qualche mistero, qualche effettivo pericolo, incombeva sul capo di nostro padre. Aveva un grandissimo timore di uscire solo, e si servì sempre di due ex-campioni di pugilato che mise in qualità di portinai all'ingresso di Pondicherry Lodge. Uno di questi è Williams, quello che vi ha accompagnato qui questa sera. È stato campione d'Inghilterra per i pesi leggeri. Nostro padre non ci volle mai dire che cosa temesse real-



mente, ma aveva un'avversione spiccata per tutti gli uomini con una gamba di legno. Una volta ne prese addirittura a revolverate uno, il quale risultò poi essere un povero commerciante inoffensivo che sollecitava delle ordinazioni. Fummo costretti a pagare una forte somma di danaro per mettere a tacere la cosa. Mio fratello e io pensammo sempre che questo fosse una pura e semplice mania di nostro padre, finché gli avvenimenti ci costrinsero a cambiare parere. "Al principio del 1882 mio padre ricevette una lettera dall'India che fu un vero colpo per lui. Per poco non svenne a tavola, dove era seduto per la prima colazione, nel momento in cui l'apri, e da quel giorno incominciò a intristire fino a morire. Non riuscimmo mai a scoprire il contenuto di quella lettera, ma mi riuscì di intravedere, mentre la leggeva, che era breve, e che più che scritta era stata scarabocchiata. Mio padre soffriva da molti anni di un ingrossamento alla milza, ma il suo male dopo quella lettera peggiorò rapidamente, e verso la fine di aprile ci avvertirono che dovevamo mettere da parte ogni speranza di salvarlo e che egli desiderava farci un'ultima comunicazione. "Quando entrammo nella sua stanza lo trovammo appoggiato a un mucchio di cuscini: respirava affannosamente. Ci pregò di chiudere la porta a chiave e di metterci a fianco del letto, ciascuno da un lato. Poi prendendoci le mani, ci fece una dichiarazione, con voce rotta a un tempo dalla sofferenza e dall'emozione. Cercherò di ripetervela, per quanto mi è possibile, con le sue stesse parole.

"'C'è una cosa' ci raccontò 'che mi pesa sull'anima in questo momento supremo. È il modo come ho trattato la povera orfana di Morstan. La maledetta cupidigia che è stata in tutta la mia vita il mio maggior peccato mi ha impedito di consegnarle il tesoro, una metà del quale almeno avrebbe dovuto essere sua, benché neppure io ne abbia tratto vantaggio, tanto sciocca e accecante è l'avarizia. Il semplice saper di possedere mi appagava talmente che non seppi mai risolvermi a dividere il mio possesso con altri. Vedete quella coroncina di perle nascosta nella bottiglia del chinino? Neanche da quella sono stato capace di separarmi, per quanto l'avessi presa con l'intenzione di spedirla alla figlia del povero Morstan. Ma voi, figlioli miei, le darete una porzione generosa del tesoro di Agra. Però non mandatele nulla, neppure la coroncina, fin quando io sarò vivo. Dopo tutto, tanti altri sono stati male e anche peggio di quel che non stia io in questo momento e poi son guariti. "'Vi dirò come è morto Morstan"' proseguì. 'Soffriva da molti anni di debolezza cardiaca, ma egli tenne sempre nascosto il suo male a tutti. Soltanto io ne ero al corrente. Mentre ci trovavamo



in India insieme, per una straordinaria serie di circostanze entrambi in possesso di un tesoro considerevole. Io lo portai in Inghilterra, e la sera stessa del suo arrivo egli venne direttamente da me a reclamare la sua parte. Giunse dalla stazione a piedi, e fu fatto entrare dal mio vecchio e fedele Lal Chowdar, che adesso è morto. Morstan e io eravamo di parere diverso circa la spartizione del tesoro e venimmo a parole. A un certo momento Morstan balzò dalla sua seggiola in un parossismo di collera, quando improvvisamente si premette una mano sul fianco, la sua faccia si tinse di un pallore cadaverico, ed egli cadde all'indietro, spaccandosi la testa contro uno spigolo della cassa che conteneva il tesoro. Quando mi chinai per soccorrerlo mi accorsi con orrore che era morto. "Rimasi a lungo inebetito, pensando tra me e me quel che era meglio fare. Naturalmente il mio primo impulso fu di chiamare aiuto, ma dovetti subito ammettere che con ogni probabilità sarei stato accusato di omicidio. Tutto congiurava a dichiararmi colpevole: il nostro litigio, lo spacco che gli squarciava la testa, la sua morte improvvisa. D'altronde un'inchiesta ufficiale avrebbe portato alla rivelazione del tesoro che io ero deciso a tenere nascosto. Morstan mi aveva detto che nessuno sapeva dove sarebbe andato quella sera, e mi parve inutile che qualcuno dovesse venirlo a sapere. "Stavo meditando su quale fosse la miglior scelta, quando alzando gli occhi mi trovai davanti il mio domestico, Lal Chowdar. Era entrato di soppiatto e ora si chiudevava la porta alle spalle. 'Non temere, sahib' mi disse 'non occorre che qualcuno sappia che tu lo hai ucciso. Nascondiamolo subito, e chi saprà nulla?' 'Io non l'ho ucciso!' protestai. Ma Lal Chowdar scosse il capo e sorrise. 'Ho inteso ogni cosa, sahib' mi rispose. 'Ho udito il vostro litigio e ho udito il colpo. Ma le mie labbra sono sigillate. Tutti dormono in casa. Nascondiamolo insieme.' Quelle sue parole finirono per decidermi. Se il mio stesso domestico non credeva alla mia innocenza, come potevo sperare di farmi assolvere da una dozzina di giurati superficiali, in Corte d'Assise? Lal Chowdar e io ci sbarazzammo del cadavere quella notte stessa, e in capo a pochi giorni tutti i giornali londinesi furono pieni della misteriosa sparizione del capitano Morstan. Capirete da quanto vi ho detto che non sono poi troppo da biasimare per quel che è accaduto. La mia colpa non sta tanto nell'occultamento del cadavere, quanto nell'occultamento del tesoro, e nel fatto che non solo non ho voluto rinunciare alla mia parte, ma neppure a quella di Morstan. Perciò voglio che voi provvediate a restituire il maltolto: mettete le vostre orecchie contro le mie labbra. Il tesoro è nascosto nel..."



"In quell'istante un'orribile smorfia gli alterò il volto; i suoi occhi si dilatarono disperatamente, la mascella ricadde inerte, ed egli cominciò a urlare con una voce che non scorderò mai: "Mandatelo via! Per amor di Dio, mandatelo via". Mio fratello ed io ci voltammo di scatto verso la finestra che stava alle nostre spalle e sulla quale nostro padre aveva diretto lo sguardo. Una faccia ci stava spiando dietro di essa, nelle tenebre. Ci fu possibile scorgere la punta sbiancata del naso nel punto in cui poggiava schiacciato contro il vetro. Era una faccia barbata, ispida, dagli occhi spietati, crudeli, con un'espressione di odio concentrato. Ci precipitammo verso la finestra, ma l'uomo era sparito. Quando ritornammo al capezzale di nostro padre la testa gli era ricaduta sul petto e il suo polso aveva cessato di battere. "Quella stessa sera perlustrammo tutto il giardino, da cima a fondo, ma senza riuscire a trovare traccia alcuna dell'intruso, salvo che proprio sotto la finestra, in un'aiuola, era visibile l'impronta di un unico piede. Se non fosse stato per quella traccia isolata, avremmo potuto pensare che fosse stata la nostra immaginazione eccitata a evocare quel volto feroce, selvaggio. Ben presto tuttavia dovevamo avere un'altra prova impressionante che trame segrete si stavano ordendo tutt'intorno a noi. Il mattino seguente, la finestra della camera di mio padre venne trovata spalancata: armadi e scatole erano stati messi a soqqadro e sul suo petto era stato appuntato un pezzo di carta tutto gualcito con sopra scarabocchiate queste parole: "Il segno dei quattro". Non riuscimmo mai a interpretare il significato di quella frase né a scoprire chi potesse essere stato l'ignoto visitatore. Da quanto fummo in grado di giudicare non un oggetto appartenente a mio padre era stato asportato, benché ogni cosa fosse stata messa sossopra. Logicamente mio fratello e io associammo questo strano fatto con il timore che aveva costantemente ossessionato mio padre durante tutta la sua esistenza, ma il mistero, per noi, è rimasto sino ad oggi insoluto."

L'omino s'interruppe per riempire il suo narghilè e stette alcuni attimi in silenzio, fumando con aria assorta. Anche noi lo eravamo stati ad ascoltare con molta attenzione, presi dalla stranezza di quel racconto straordinario. Alla brutale notizia della morte di suo padre la signorina Morstan si era fatta mortalmente pallida, e per un attimo temetti che stesse per svenire. Ma subito si riprese bevendo un bicchiere d'acqua che silenziosamente le avevo versato da una caraffa veneziana posata su un tavolino accanto a noi. Sherlock Holmes si era sprofondato nella poltrona: il suo volto aveva assunto un'espressione distaccata e i suoi occhi scintillanti erano velati da



palpebre profondamente abbassate.

Guardandolo non potei trattenermi dal pensare come, proprio non più tardi di quel giorno stesso, egli si fosse lagnato della banalità dell'esistenza. Ma ecco finalmente un quesito che avrebbe messo a dura prova la sua sagacia. Taddeo Sholto fissava con orgoglio ora l'uno ora l'altro di noi, per l'effetto palese che il suo racconto aveva suscitato nei nostri animi: quindi riprese, tra una boccata e l'altra della sua poderosa pipa:

- Come vi potete facilmente immaginare mio fratello e io eravamo emozionatissimi al pensiero del tesoro di cui nostro padre ci aveva parlato. Per settimane e mesi seguitammo a fare scavi e ricerche in ogni angolo del giardino senza venire a capo di nulla. Era semplicemente allucinante ricordare che l'indicazione del nascondiglio era stata sulla punta delle sue labbra proprio nel momento in cui la morte lo aveva colto. Ci immaginavamo lo splendore delle ricchezze nascoste giudicando dalla coroncina che egli ci aveva mostrato. Appunto per questa coroncina ci fu qualche litigio tra Bartolomeo e me. Si trattava chiaramente di perle di grande valore, e lui non voleva separarsene, perché, sia detto tra noi, mio fratello ha ereditato un pochino del vizio di mio padre. Pensava inoltre che se ci fossimo disfatti di quel piccolo rosario, la cosa avrebbe potuto dare origine a dicerie, procurandoci magari dei fastidi. Tutto quello che potei ottenere da lui fu di persuaderlo a lasciarmi scoprire l'indirizzo della signorina Morstan, mandandole una perla ogni tanto in modo da darle la sensazione che non era del tutto abbandonata.

- È stato un pensiero gentile da parte sua, veramente molto gentile - esclamò con fervore la nostra compagna. L'omino accennò con la mano un gesto di protesta.

- Eravamo i suoi fiduciari: questo almeno era il mio modo di vedere la situazione, sebbene mio fratello Bartolomeo non fosse completamente dello stesso parere. Avevamo già un sacco di soldi: io non ne desideravo di più. D'altronde sarebbe stato di cattivo gusto, secondo me, trattare una donna in maniera tanto meschina. 'Le mauvois goût mène au crime'. I francesi sanno esprimere molto bene certi stati d'animo. La diversità delle nostre opinioni in proposito rese così tesi i nostri rapporti che io ritenni opportuno metter casa per conto mio; lasciai pertanto Pondicherry Lodge, portando con me Williams e il vecchio khidmutgar. Ieri però sono venuto a sapere che è accaduto un avvenimento di importanza eccezionale. Il tesoro è stato scoperto. Ecco perché mi sono messo immediatamente in comuni-



cazione con la signorina Morstan, e adesso altro non ci resta da fare che recarci subito a Norwood a reclamare la nostra parte. Ieri sera ho chiarito il mio punto di vista a mio fratello Bartolomeo, cosicché siamo ospiti attesi laggiù, se non propriamente graditi.

Il signor Taddeo Sholto tacque, pur seguitando a contorcersi sul suo lussuoso divanetto. Restammo tutti silenziosi, riflettendo alla piega inaspettata che avevano preso le circostanze in cui eravamo incappati. Holmes fu il primo ad alzarsi.

- Lei, signor Sholto, ha agito bene dal principio alla fine - disse. - Speriamo di riuscire a ripagarla almeno in parte della sua lealtà, gettando un poco di luce su alcuni fatti misteriosi che ancora rendono oscura questa faccenda. Ma, come ha giustamente fatto osservare la signorina Morstan poco fa, è già tardi, e faremmo meglio a metterci in moto senza ulteriori indugi.

Il nostro nuovo amico arrotolò con molta cura il tubo del narghilè, quindi staccò da dietro una tenda un lunghissimo cappotto col colletto e i polsi di astrakhan e tutto guarnito di alamari, che si abbottonò fino al mento, nonostante fosse una sera straordinariamente greve e soffocante. Completò la tenuta con un berretto di pelo di coniglio dalle falde pendenti che gli coprivano le orecchie, dimodoché tutta la sua persona scomparve ad eccezione del viso appuntito e in perenne movimento.

- Ho una salute alquanto delicata - spiegò, mentre ci faceva strada lungo il corridoio - e sono costretto a stare attento.

La vettura ci stava aspettando fuori, e il nostro programma era stato evidentemente preordinato, poiché il cocchiere partì subito a rapida andatura. Taddeo Sholto chiacchierava senza posa, con una voce così acuta che riusciva a sopraffare il frastuono delle ruote.

- Bartolomeo è un tipo davvero in gamba - ci disse. - Sapete come è riuscito a scoprire il tesoro? Era giunto alla conclusione che doveva essere nascosto in qualche punto della casa, ma all'interno: perciò ne calcolò tutta la superficie cubica, misurando il fabbricato da cima a fondo, in modo da non trascurare neppure un pollice di spazio. Tra l'altro scoprì che l'altezza dell'edificio era di 74 piedi, ma nel sommare l'altezza di ciascuna stanza separatamente, e tenuto conto dello spazio tra l'una e l'altra, che egli calcolò mediante perforazioni nelle intercapedini, otteneva sempre un totale di 70 piedi soltanto. Mancavano dunque quattro piedi non calcolati, i quali non potevano trovarsi che nella parte superiore della casa. Praticò pertanto



un'apertura nel soffitto a travi, ricoperto di stucco, della stanza più alta ed ecco che si trovò a sbucare in un altro piccolo abbaino sopra la stanza di cui si tratta, che era stato murato e di cui nessuno era a conoscenza. Nel centro stava la cassa del tesoro, poggiata su due travi. Bartolomeo la portò giù attraverso l'apertura ed essa si trova adesso in camera sua. Egli ha calcolato che il valore dei gioielli ammonta a non meno di mezzo milione di sterline.

Nel sentir profferire una cifra così favolosa ci guardammo tutti con tanto d'occhi. Se riuscivamo a far valere i suoi diritti, la signorina Morstan sarebbe diventata, da istituttrice bisognosa, una delle più ricche erediere d'Inghilterra. Era logico che un amico sincero si dovesse rallegrare a una notizia simile, ma sono spiacente di dover ammettere che l'egoismo ebbe in me il sopravvento, e che invece di esserne soddisfatto, mi sentii il cuore diventar di piombo. Balbettai qualche magra parola di congratulazione e poi me ne restai nel mio cantuccio, abbattuto, a testa china, sordo alle chiacchiere del nostro nuovo amico. Era proprio un ipocondriaco inveterato, e mi resi vagamente conto che stava snocciolando una filza interminabile di sintomi, invocando da me spiegazioni sulla composizione e l'azione di una serie a non finire di rimedi da ciarlatano, alcuni dei quali anzi egli aveva con sé, in tasca, in un astuccio di pelle. Mi auguro che non si rammenti nemmeno una delle risposte che io gli diedi quella sera. Holmes sostiene di avermi udito consigliargli la massima attenzione nel prendere non più di due gocce d'olio di ricino, mentre gli raccomandavo la stricnina in forti dosi come sedativo. Comunque fosse, mi sentii molto sollevato quando finalmente la carrozza si fermò di scatto e il cocchiere balzò a terra per aprirci la portiera.

- Ecco, signorina Morstan, questa è Pondicherry Lodge - disse Taddeo Sholto poggiando la mano alla nostra protetta per aiutarla a scendere.

La tragedia di Pondicherry Lodge

Erano circa le undici quando arrivammo alla fase finale delle nostre avventure di quella notte. Avevamo lasciato alle nostre spalle l'umida nebbia della metropoli, e ora la notte era abbastanza serena. Un vento caldo spirava da ovest e grosse nubi si muovevano pigramente nel cielo, dove la falce della luna occhieggiava di tanto in tanto tra gli squarci delle nuvole. C'era visibilità sufficiente per vedere a buona distanza, ma Taddeo staccò uno dei fanali laterali della carrozza perché fossimo meglio illuminati



durante il tragitto fino alla casa. Pondicherry Lodge sorgeva in terreno proprio ed era tutta circondata da un altissimo muro di pietra coronato da pezzi di vetro. La sola via di accesso era costituita da un'unica porticina rinforzata con spranghe di ferro, a cui la nostra guida bussò con un caratteristico colpo delle nocche, alla maniera dei portalettere.

- Chi è? - gridò dall'interno una voce burbera.

- Sono io, McMurdo. Dovresti conoscere il mio modo di bussare, ormai!

Si udì una specie di borbottio e uno stridere e cigolare di chiavi. L'uscio si aprì pesantemente e sulla soglia si affacciò un uomo di piccola statura, dal torace possente: la luce gialla del nostro fanale brillò sul suo volto volpino, mettendo in risalto due occhi scintillanti e pieni di diffidenza.

- Lei, signor Taddeo, passi pure. Ma chi sono gli altri? Il padrone non mi ha dato alcun ordine.

- Davvero, McMurdo? Non capisco! Proprio non più tardi di ieri sera ho avvertito mio fratello che sarei venuto con degli amici!

- Suo fratello non è ancora uscito dalla sua stanza, quest'oggi, signor Taddeo, e io non ho ordini, lei sa benissimo che devo attenermi ai regolamenti. Posso lasciar entrare lei, ma i suoi amici devono restare fuori.

Ecco un ostacolo che non avevamo previsto. Taddeo Sholto si guardò attorno con aria imbarazzata, non sapendo che partito prendere.

- Davvero non capisco il tuo modo di agire, McMurdo - protestò. - Se rispondo io per loro, questo dovrebbe bastarti. Inoltre c'è una signorina. Non puoi lasciarla ad aspettare di notte in mezzo alla strada!

- Mi dispiace molto, signor Taddeo - ribatté il portiere, inesorabile. - Certamente i signori saranno amici suoi, ma può darsi che non lo siano del padrone. Lui paga me, e bene, perché io faccia il mio dovere, e il mio dovere io lo faccio sempre, senza eccezioni: non li conosco, i suoi amici, io!

- Oh, sì che li conosci, McMurdo! - interloquì a questo punto Sherlock Holmes con voce cordiale. - Non credo che tu ti sia dimenticato di me! Non ti ricordi di quel dilettante che ha combattuto con te in tre riprese alla sala Alison, durante la tua serata d'onore, quattro anni fa?

- Cosa? Possibile che lei sia il signor Sherlock Holmes? - tuonò il pugile.

- Bontà divina! Ma come ho potuto non riconoscerla? Se invece di starsene lì buono si fosse fatto avanti e mi avesse mollato uno dei suoi famosi diretti, l'avrei riconosciuto subito senza tante storie. Ah, caro lei! Lei è uno che ha buttato via il suo talento, glielo garantisco io! Avrebbe potuto



andare lontano, se ci avesse messo un po' più di buona volontà!

- Vede, Watson, se faccio fiasco nel resto, mi resta almeno aperta una professione che ha i suoi estimatori! - esclamò Holmes ridendo. - Sono sicuro che ora il nostro amico non ci vorrà più lasciar fuori al freddo.

- Ma certo, entri, signor Holmes, entri, la prego! E anche i suoi amici! Lei mi deve perdonare, signor Taddeo, ma sa che qui gli ordini sono severissimi. Ho dovuto assicurarmi dell'identità dei suoi amici, prima di farli entrare!

Entro la cinta serpeggiava un sentiero ricoperto di ghiaia, attraverso terreni incolti, fino alla casa: una massa enorme, quadrata e prosaica, completamente immersa nell'ombra se non là dove un raggio di luna occasionalmente ne colpiva uno spigolo e faceva scintillare la finestra di un abbaino. Quell'edificio informe, nella sua mole massiccia, avvolto in un'austerità e in un silenzio mortali, metteva in cuore un senso di gelo agghiacciante. Persino Taddeo ci parve inquieto, e il fanale gli tremava e sussultava nella mano.

- Io non riesco a capire – andava ripetendo. - Ci deve essere qualche malinteso. Avevo detto e ripetuto a mio fratello che saremmo stati qui stasera, tuttavia vedo che la sua finestra è al buio. Io proprio non mi ci raccapezzo più.

- Fa sempre sorvegliare il posto come stasera? - gli domandò Holmes.

- Sì, in questo ha seguito le abitudini di mio padre. Era il figlio preferito, capisce, e qualche volta ho l'impressione che mio padre gli abbia detto di più di quanto abbia detto a me. Ecco, quella lassù, battuta dalla luna, è la finestra di Bartolomeo. È tutta illuminata, ma credo che non ci siano luci accese dal di dentro.

- Infatti - confermò Holmes. - Tuttavia vedo un chiarore a quella finestra laggiù, accanto alla porta.

- Ah, quella è la stanza della governante, la signora Bernstone. Lei ci spiegherà tutto. Forse però sarà meglio che voi aspettiate qui un minuto o due, perché se andiamo da lei tutti quanti insieme, e nessuno l'ha informata della nostra venuta, potrebbe spaventarsi. Ma, zitti, che cos'è questo?

Sollevò la lanterna, e la sua mano tremava tanto che i cerchi di luce ondeggiarono e ci volteggiarono intorno come folletti impazziti. La signorina Morstan mi afferrò per il polso e restammo tutti quanti immobili, con le orecchie tese e il cuore in tumulto. Nella grande casa nera echeggiava attraverso il silenzio della notte un suono lamentoso, pietosissimo: il pianto



acuto, interrotto, di una donna spaventata.

- É la signora Bernstone! - esclamò Sholto. - É la sola donna della casa. Aspettatemi qui: corro, torno subito!

Corse all'uscio e bussò con quel suo tocco caratteristico. Potemmo vedere che gli venne ad aprire una donna vecchia, di alta statura, che parve quasi svenire dalla gioia alla sua sola vista.

- Oh, signor Taddeo! Sono così contenta che lei sia qui! Oh, signor Taddeo, se sapesse come mi fa piacere vederla!

Potemmo udire ripetutamente le sue esclamazioni di gioia finché la porta si richiuse e la voce della vecchia governante ci giunse come un sommesso mormorio. La nostra guida ci aveva lasciato la lanterna. Holmes la fece girare lentamente e prese a guardare con attenzione la casa e i grossi mucchi di spazzatura che ingombravano gli appezzamenti di terreno tutto intorno. La signorina Morstan ed io restammo l'uno accanto all'altra: la mano di lei era chiusa nelle mie. L'amore è una cosa meravigliosamente delicata e misteriosa: non ci eravamo mai veduti prima di quel giorno, lei e io, non ci eravamo ancora scambiati, non dico una parola, ma neppure uno sguardo affettuoso, e tuttavia ecco che in quell'ora di angoscia le nostre mani istintivamente avevano cercato le mani dell'altro. Me ne sono stupito, più tardi, ma in quel momento mi parve la cosa più naturale del mondo rivolgermi a lei così spontaneamente, e come ella stessa mi disse poi molte volte successivamente, lei pure aveva provato in quel momento il bisogno istintivo di stringersi a me in cerca di conforto e di protezione. Ce ne restammo dunque così, tenendoci per mano come due bambini, e nonostante tutte le ombre cupe e minacciose che ci circondavano, nei nostri cuori regnava la pace.

- Che strano posto! - disse guardandosi in giro. - Sembra che ci abbiano scavato tutte le talpe dell'Inghilterra. Ho visto qualcosa del genere sul fianco di una collina dalle parti di Ballarat, dove avevano lavorato esploratori in cerca di un filone.

- E infatti le ragioni sono le medesime - interloquì Holmes. - Queste sono le tracce dei cercatori del tesoro. Non dovete dimenticare che lo hanno cercato per sei anni consecutivi. Nessuna meraviglia dunque che il terreno qui attorno assomigli a una cava di ghiaia.

In quel momento la porta della casa si spalancò e Taddeo Sholto ci venne incontro correndo a braccia tese, con un'espressione di terrore negli occhi.



- A Bartolomeo deve essere successo qualcosa! - gridava. - Ho paura! I miei nervi non reggono più.

La paura infatti lo faceva quasi piangere e balbettare, e la sua faccia di creatura imbelli, contratta da tic spasmodici, che usciva dal collettone di astrakhan, aveva un'espressione implorante, disperata, di bambino spaventato.

- Entrate in casa! - comandò Holmes, con il suo tono di voce secco e fermo.

- Oh, sì, vi prego! - supplicò Taddeo Sholto. - Io francamente non mi sento in grado di reggere la situazione.

Lo seguimmo tutti nella stanza della governante, che si trovava sulla sinistra del corridoio. La vecchia donna stava muovendosi su e giù con un'espressione di sgomento nel viso, le dita inquiete, agitate; ma la vista della signorina Morstan parve avere su di lei un effetto calmante.

- Che il Signore benedica il suo faccino così dolce, così tranquillo! - balbettò singhiozzando istericamente. - Oh, mi fa bene guardarla. Dio mio, che giornata tremenda ho avuto oggi!

La nostra compagna le accarezzò le mani sottili, consunte dalle faccende domestiche, e le mormorò parole affettuose, gentili, di conforto e di comprensione femminile, che riportarono un poco di colore sulle guance pallide della povera vecchia.

- Il padrone si è chiuso a chiave e non mi vuol rispondere - ci spiegò. - Ho atteso tutto il giorno che mi mandasse a chiamare, perché tante volte gli piace star solo; ma un'ora fa ho incominciato a impensierirmi seriamente, così sono salita e ho sbirciato dal buco della serratura. Bisogna che vada su, signor Taddeo, e guardi anche lei. Sono dieci anni che conosco il signor Bartolomeo, l'ho visto triste o allegro, ma mai, mai gli ho vista una faccia simile!

Sherlock Holmes prese la lanterna e fece strada, perché Taddeo Sholto era così agitato che i denti gli battevano come se avesse la febbre, e gli tremavano talmente le ginocchia che dovetti reggergli il braccio con la mia mano mentre salivamo le scale. Per due volte durante l'ascesa Holmes trasse la lente di tasca per esaminare attentamente dei segni, che a me altro non sembravano che macchie informi di polvere, sulla stuoia di cocco che copriva le scale a mo' di passatoia. Avanzava lentamente di gradino in gradino, tenendo la lampada abbassata e lanciando occhiate scrutatrici a destra e a sinistra. La signorina Morstan era rimasta al piano terreno a tener com-



pagnia alla povera governante, troppo spaventata per accompagnarci. La terza rampa di scale terminava in un corridoio dritto di una certa lunghezza, ornato a destra da un grande pannello di tappezzeria indiana, mentre sulla sinistra si aprivano tre porte. Holmes avanzò lungo il corridoio sempre con lo stesso passo calmo, metodico, mentre noi gli tenevamo dietro da presso, gettando con i nostri corpi lunghe ombre nere giù per l'andito angusto. La terza porta era quella che cercavamo. Holmes bussò senza ottenere alcuna risposta, cercando inutilmente di forzarne la maniglia ed aprire. Era chiusa a chiave dall'interno mediante un chiavistello largo e robusto, come ci fu possibile constatare avvicinando la lampada alla serratura. Il buco di questa, però, non era completamente chiuso, benché la chiave fosse stata girata nella toppa. Sherlock si chinò per vedere l'interno della stanza attraverso il piccolo foro, ma subito si rialzò col respiro mozzo.

- C'è qualcosa di diabolico in questa faccenda, Watson - mormorò, con un'emozione nella voce assolutamente insolita in lui. - Mi dica un po' lei cosa ne pensa.

Mi chinai anch'io, ma subito mi ritrassi inorridito. La luce della luna inondava la stanza, che ne era rischiarata di un chiarore vago, fluttuante. Con lo sguardo fisso verso di me, e apparentemente sospesa a mezz'aria, poiché tutt'intorno era tenebra, pendeva una faccia, la stessa faccia del nostro compagno Taddeo. Uguale il cranio appuntito, lucente; lo stesso alone rotondo di capelli rossi, lo stesso aspetto pallido. I lineamenti di quel viso, nondimeno, erano contratti da una smorfia orribile, da un ghigno così fisso e innaturale che in quella stanza silenziosa, illuminata dal chiarore lunare, appariva molto più pauroso di qualsiasi aggrottamento o contorcimento convulso della fronte o della bocca. La faccia era talmente identica a quella del nostro piccolo amico che mi voltai di scatto per assicurarmi che questi fosse tuttora lì accanto a noi. Poi mi venne in mente che Taddeo ci aveva spiegato come lui e Bartolomeo fossero fratelli gemelli.

- Dio, che orrore! - esclama i rivolto a Holmes. - Che cosa dobbiamo fare?

- Abbattere la porta, prima di tutto - fu la sua risposta, e buttandovisi sopra si diede a spingere a peso morto contro la serratura. Questa scricchiolò e cigolò, ma non cedette. Allora ritornammo all'assalto con la forza di due uomini, e questa volta finalmente la porta si aprì con uno schianto fragoroso, e subito ci trovammo nella stanza di Bartolomeo Sholto.

Mi parve di entrare in un laboratorio di chimica. Sulla parete prospi-



ciente la porta era allineata una doppia fila di bottiglie con il tappo in vetro, mentre sul tavolo erano sparsi alla rinfusa beccchi di Bunsen, volute e alambicchi. Negli angoli erano appoggiati grossi fiaschi per uso di laboratorio. Uno di questi doveva essersi incrinato o rotto, poiché ne era uscito un liquido scuro, e l'aria era impregnata di una puzza particolarmente pungente che sembrava catrame. Una piccola scala a pioli era posata nel mezzo della stanza tra detriti di schegge di legno e di pezzi di gesso scrostato, sopra i quali si vedeva un'apertura nel soffitto larga tanto da permettere il passaggio di un uomo. Ai piedi della scaletta era stato buttato negligenemente un lungo rotolo di corda. Accanto al tavolo, su una poltrona di legno, era seduto il padrone di casa, tutto afflosciato su se stesso come un sacco informe, il capo piegato sulla spalla sinistra, il volto distorto da quello spettrale, imperscrutabile sorriso. Era rigido e freddo: certo la morte doveva risalire a parecchie ore prima. Ebbi l'impressione che non solo i suoi lineamenti, ma tutte le sue membra fossero contorte e contraffatte in modo incredibilmente innaturale. Sul tavolo, accanto alla mano del cadavere, era posato uno strumento stranissimo: un bastone scuro, molto appuntito, con un'impugnatura di pietra che assomigliava a un martello, cui era attaccata grossolanamente una rozza funicella.

Accanto al bastone c'era un foglio di carta sgualcita su cui erano state scritte parole alla rinfusa. Holmes vi diede un'occhiata e subito lo passò a me.

- Legga un po'! - mi disse, con un moto eloquente delle sopracciglia inarcate. Con un fremito d'orrore, al lume della lanterna, lessi queste parole:

"Il segno dei quattro".

- Ma in nome del cielo! - esclamai - che cosa significa tutta questa storia?

- Significa morte, assassinio! - rispose il mio amico, chinandosi sul cadavere. - Ah, me lo immaginavo! Guardi qua!

E mi indicò qualcosa che assomigliava a una spina, lunga e scura, conficcata nella pelle dell'ucciso, proprio sopra l'orecchio.

- Si direbbe una spina - dissi.

- É una spina. La tolga pure, ma faccia attenzione perché è avvelenata.

La presi cautamente tra l'indice e il pollice; si staccò dalla pelle con tanta facilità da non lasciare quasi alcuna traccia: solo una minuscola macchiolina di sangue restava a indicare il punto in cui era avvenuta la trafittura.



- Questo è un mistero incomprensibile per me - borbottai. - Invece di chiarirsi si fa sempre più fitto, secondo!

- Al contrario! - fu la risposta di Sherlock Holmes. - Per me diventa di minuto in minuto più chiaro. Ho bisogno soltanto di trovare alcuni anelli mancanti per riallacciare insieme tutta quanta la catena dei fatti.

Dal momento in cui eravamo entrati in quella stanza avevamo pressoché dimenticato il nostro compagno. Questi era ancora fermo sulla soglia, come impietrito dallo spavento, se non fosse stato per quel suo moto convulso delle mani e per un flebile gemito sommesso che gli usciva dalla gola ogni tanto. A un tratto però scoppiò in un pianto stridente, querulo.

- Il tesoro è scomparso! - si mise a strillare. - Lo hanno derubato del tesoro! Ecco lassù il buco da cui l'abbiamo calato. Io l'ho aiutato. Io sono stato l'ultima persona che l'ha visto! L'ho lasciato qui ieri sera e l'ho inteso chiudere la porta a chiave mentre scendevo le scale.

- Che ora era?

- Erano le dieci. E adesso è morto, e la polizia verrà e mi sospetterà di averlo ammazzato. Oh, sì, sono sicuro che andrà a finire così. Ma voi non credete che sia stato io, vero? Oh, vi supplico, ditemi che non ci credete! Vi sembrerebbe logico che vi avrei portato qui se fossi stato io? Oh, povero me! Povero me! Sono sicuro che finirò con l'impazzire!

Incominciò ad agitare le braccia in preda a un attacco epilettico.

- Lei non deve avere alcun motivo di paura, signor Sholto - gli disse affabilmente Holmes posandogli una mano sulla spalla. - Segua il mio consiglio: si faccia portare in carrozza alla più vicina sezione di polizia e riferisca tutto al funzionario di servizio, offrendosi di aiutarlo con ogni suo mezzo. Noi l'aspetteremo qui fino al suo ritorno.

L'omino ubbidì passivamente, come inebetito, e lo udimmo scendere le scale incespicando, e allontanarsi nella notte.

Sherlock Holmes dà una dimostrazione

- E ora, Watson - riprese Holmes fregandosi le mani - abbiamo una mezz'oretta a nostra disposizione. Cerchiamo di impiegarla bene. Per me la faccenda, come già le ho detto, è quasi completamente chiara, però non dobbiamo peccare per eccesso di sicurezza in noi stessi. Per quanto il caso di per sé appaia semplice, può darsi che vi si nasconda sotto qualche elemento più profondo.

- Sarebbe semplice, secondo lei?! - esclamai sbalordito.



- Ma certo! - ribatté Holmes, con il tono di un professore che stia spiegando alla sua scolaresca i primi elementi di chirurgia clinica. - Si metta lì nell'angolo, in modo da non complicare le cose lasciando in giro orme con le scarpe. E adesso, al lavoro! Prima di tutto, come è venuta, questa gente, e come se ne è andata? La porta non è più stata aperta da ieri sera. Vediamo un po' la finestra!

Si avvicinò alla finestra tenendo in mano la lampada accesa senza smettere di borbottare le sue osservazioni a voce alta: però più parlando a se stesso che non rivolgendosi a me.

- La finestra è sprangata dall'interno: intelaiatura solida. Niente cardini ai lati. Adesso vediamo di aprirla. Nessuna conduttura d'acqua in vicinanza: dal tetto sarebbe impossibile, eppure un uomo è salito per la via della finestra. Ieri sera è piovuto un po'. Ecco l'impronta di un piede, ben disegnata, sul davanzale. Ed ecco lì una traccia fangosa, circolare, ed eccone là un'altra sul pavimento, e un'altra ancora accanto alla tavola. Guardi un po', Watson, questa sì che è una bella prova!

Osservai alcuni dischi rotondi che il passaggio sul fango esterno aveva reso perfettamente evidenti.

- Ma quelle non sono impronte di piedi - obiettai sorpreso.

- Ma per noi quelle tracce sono ben più importanti. Rivelano l'impronta di una gamba di legno. Vede qui sul davanzale il segno della scarpa, uno scarpone pesante dal tacco largo rinforzato di metallo, e vicino la traccia dell'arto artificiale?

- Ma allora qui c'è stato l'uomo con gamba di legno!

- Precisamente. Tuttavia con lui è venuto qualcun altro... un complice molto abile e svelto. Lei si sentirebbe di scalare quel muro, dottore?

Mi sporsi dalla finestra aperta. In quell'angolo della casa la luna brillava ancora. Eravamo a non meno di sessanta piedi dal suolo, e per quanto mi guardassi attorno non riuscivo a vedere appigli di nessun genere, nemmeno una piccola fessura, lungo tutta la parete di mattoni.

- Ma è un'impresa impossibile! - esclamai.

- Senza aiuti sì, ma supponga di avere un amico quassù che le cali a terra la bella fune che vede in quell'angolo, dopo averne assicurato un capo a questo grosso gancio nel muro. In questo caso io ritengo che, ammesso che lei sia un uomo agile e sciolto di movimenti, non dovrebbe riuscire difficile issarsi sin qua, anche con una gamba di legno. Naturalmente ritornerebbe poi per la strada dalla quale è venuto, dopo di che il suo socio ritire-



rebbe la corda, la toglierebbe dal gancio, chiuderebbe la finestra e se la batterebbe da dove è originariamente venuto. Come punto secondario possiamo notare - prosegui, giocherellando con la fune - che il nostro amico dalla gamba di legno, per quanto discreto scalatore, non è di professione marinaio. Le sue mani devono essere tutt'altro che callose. La mia lente vede più di una macchiolina di sangue, soprattutto verso la fine della corda, dal che arguisco che il nostro uomo deve essere ridisceso con tanta velocità da scorticarsi la pelle delle mani.

- Tutte queste sue sono scoperte interessantissime - osservai - ma per me la faccenda diventa sempre più incomprensibile. Chi è questo misterioso complice? Come ha fatto a intrufolarsi nella stanza?

- Sì, il complice! - ripeté Holmes pensosamente. - Questo complice offre caratteristiche di particolare interesse. La sua presenza circonda i fatti di un alone di esotismo, sottraendoli alla banalità. Scommetto che essa rappresenta un elemento nuovo negli annali del delitto, nel nostro paese, mentre casi analoghi ci riportano all'India, o meglio, se la memoria non m'inganna, all'Africa e precisamente alla Senegambia.

- Ma come avrebbe fatto a entrare? - obiettai. - La porta era chiusa a chiave e la finestra è inaccessibile. Forse attraverso la cappa di quel camino?

- Ha una bocca troppo piccola; ho già dovuto scartare questa eventualità.

- E allora da dove è venuto, secondo lei? - incalzai.

- Lei non vuol mettere in pratica i miei consigli - mi replicò Sherlock Holmes scuotendo il capo. - Quante volte le ho detto che, dopo avere eliminato l'impossibile, ciò che rimane, per quanto improbabile, è per forza la verità? Sappiamo che costui non è passato né per la porta, né per la finestra, né per la cappa del camino. Sappiamo pure che non poteva essere nascosto nella stanza, dove non vi era possibilità di nascondersi. E allora, da dove è venuto?

- Attraverso il buco del tetto! - gridai trionfante.

- Si capisce. Non può che essere venuto di lì. Se vuole avere la cortesia di reggermi la lampada, porteremo ora la nostra indagine allo sgabuzzino in alto... la stanzetta segreta dove è stato ritrovato il famoso tesoro.

Sali i gradini della scaletta e aggrappandosi a una trave con tutt'e due le mani si issò nell'abbaino. Si mise quindi prono, la faccia a terra, per prendere la lampada, che tenne per me mentre io lo seguivo. La stanzetta in cui venimmo a trovarci ora era di circa dieci piedi per sei. Il suo pavimento



era formato dalle travi del soffitto sottostante, inframmezzate da sottili listerelle di legno e di gesso, cosicché per camminare occorreva poggiare i piedi saltando da una trave all'altra. Il soffitto si alzava a vertice, e doveva essere evidentemente il rivestimento interno del vero tetto dell'edificio. La stanza era completamente spoglia d'ogni mobilia, e sul pavimento si era accumulato un fitto strato di polvere, vecchio certamente di chissà quanti anni.

- Ecco qua - mi disse Holmes quando gli fui accanto, posando una mano sulla parete inclinata. - Questa è una botola che porta fuori sul tetto. Basta spingerla indietro ed ecco che abbiamo il tetto, dolcemente digradante. Questo dunque è il punto da cui è entrato il Numero Uno. Vediamo se riusciamo a rintracciare qualche altro segno atto a stabilirne l'identità.

Avvicinò la lampada al pavimento, e mentre faceva questo notai che per la seconda volta, da quando eravamo partiti di casa, il suo viso aveva assunto un'espressione stupita e perplessa. In quanto a me, nel seguire il suo sguardo, mi sentii gelare sotto i vestiti. Il pavimento era coperto per intero da impronte di piede nudo: erano impronte chiarissime, precise, che indicavano un arto perfettamente formato, ma di dimensioni appena la metà di quelle di un uomo normale.

- Holmes - mormorai sbigottito - è stato un ragazzo a commettere questo orribile delitto!

Egli era già tornato completamente in possesso del suo self-control.

- Anch'io sono stato sul punto di crederlo, per un attimo - riconobbe - ma poi la cosa mi è apparsa naturalissima. Perché la mia memoria ha fatto cilecca, altrimenti lo avrei previsto fin da subito. Ma possiamo scendere: qui non c'è più niente di interessante da scoprire.

- Qual è dunque la sua opinione, a proposito di quelle impronte? - domandai pieno di legittima curiosità, non appena fummo ridiscesi nella stanza sottostante.

- Mio caro Watson - rispose con un briciolo d'impazienza - si sforzi un pochino a riflettere da solo. Lei conosce i miei metodi: li applichi, e troverà molto istruttivo paragonarne i risultati.

- Ma nel caso attuale non vedo nulla che riesca a spiegare gli avvenimenti! - protestai.

- Vedrà che tra poco tutto si chiarirà - ribatté con noncuranza. - Non credo che qui ci sia ancora qualcosa di interessante da esaminare, tuttavia darò un'occhiatina di controllo.



Tirò fuori la lente e un metro a nastro, e si diede a girare per la stanzetta, in ginocchio, misurando, paragonando, studiando: il suo naso lungo e sottile sfiorava quasi le tavole dell'impiantito, mentre i suoi occhi vividi, profondamente incassati nelle orbite, scintillavano come quelli di un rapace. I suoi movimenti erano agili, furtivi e silenziosi: pareva un cane poliziotto appositamente esercitato nel rintracciare piste sospette, tanto che non potei fare a meno di pensare che terribile criminale avrebbe potuto essere se, anziché dedicare la sua energia e la sua sagacia in difesa della legge, le avesse rivolte contro di essa. Intanto, mentre andava frugando tutt'attorno, non faceva che mugugnare tra sé, finché ruppe a un tratto in una specie di grugnito di gioia.

- Siamo decisamente fortunati! - esclamò. - Ormai dovremmo avere ancora ben pochi ostacoli da superare. Il Numero Uno ha avuto la disgrazia di incespicare nel creosoto. Guardi, osservi il profilo del suo minuscolo piede qui vicino a questa porcheria puzzolente. Vede, la damigiana era incrinata e il liquido ne è uscito fuori.

- E con ciò? - domandai.

- Come! Con ciò, lo abbiamo in nostro potere. Diamine, io conosco un cane capace di seguire questa pista sino in capo al mondo. Se una muta riesce a rintracciare l'odore di un'aringa trascinata attraverso una intera contea, come vuole che un cane, specialmente se allenato, non ritrovi la traccia di un odore tanto forte? È facile come eseguire un calcolo con la regola del tre: la risposta ci darebbe sicuramente... Ma, alto là! Sento arrivare i rappresentanti ufficiali della legge!

Giungeva infatti dal pianterreno un rumore di passi pesanti e un clamore di voci rozze, mentre la porta d'ingresso si chiudeva con un colpo violento.

- Prima che vengano - disse Holmes - metta un momento, la prego, una mano qui sul braccio di questo povero diavolo, e anche sulla gamba. Che cosa sente?

- I muscoli sono duri come ciocchi di legno - risposi.

- È proprio quel che volevo sapere da lei. Mi sembrano in uno stato di contrazione estrema, molto più rattrappiti che nel normale rigor-mortis. Aggiungendo a questo rattrappimento inconsueto la distorsione del volto, questo risus-sardonicus, come lo definivano gli antichi scrittori, quale conclusione trarrebbe da tutto questo?

- Che la morte deve essere stata causata da qualche potente alcaloide vegetale, probabilmente da qualche sostanza simile alla stricnina, atta a



produrre il tetano.

- E quello che io ho pensato quando ho notato sul volto del cadavere la contrazione dei muscoli facciali. Non appena sono entrato nella stanza, mi sono immediatamente chiesto con quali mezzi il veleno fosse stato propinato. Come lei stesso ha visto, ho scoperta una spina che era stata spinta o lanciata nel cuoio capelluto senza eccessiva violenza. Osservi che la parte colpita era quella che sarebbe stata rivolta verso il foro del soffitto se l'uomo fosse stato in piedi sulla seggiola. Adesso esamini questa spina, la prego.

Presi l'oggetto cautamente, con la punta delle dita, e lo tenni contro la luce della lanterna. Era una spina lunga, aguzza e nera, con un riflesso opalino in prossimità della punta come se sopra di essa fosse stata fatta essiccare una sostanza gommosa. L'estremità smussata era stata lavorata e arrotondata con un coltello.

- Le pare la spina di un arbusto che cresca solitamente in Inghilterra? - mi interrogò Holmes.

- No, sicuramente no.

- Con tutti questi elementi in mano, lei ora dovrebbe trarre alcune conclusioni. Ma ecco le forze regolari, perciò a noi ausiliari non resta che battere in ritirata.

Infatti, mentre egli diceva questo, i passi che si erano avvicinati sempre più risonarono ora pesantemente nel corridoio, e subito dopo fece il suo ingresso nella stanza un uomo corpulento, massiccio, vestito di grigio. Aveva una faccia rossa, larga e pletorica e due occhi piccolissimi, ammiccanti, che ti fissavano attentamente tra due borse gonfie e cascanti. Questo personaggio era seguito da presso da un sergente in uniforme e dal povero Taddeo Sholto, tuttora in preda alla massima agitazione.

- Bell'affare! Bell'affare! - borbottò il personaggio con una voce rauca, quasi soffocata. - Ma chi sono tutti questi signori? Perdinci, questa casa mi sembra più popolata di una conigliera!

- Eppure lei dovrebbe ricordarsi di me, signor Athelney Jones - obiettò calmo Sherlock Holmes.

- Ma perbacco, sicuro! - replicò l'altro ansimando. - Lei è il signor Sherlock Holmes, il teorico. Altro che se mi ricordo di lei! Non dimenticherò mai le conferenze che ci ha tenuto a tutti quanti sulle cause, le deduzioni e gli effetti a proposito del furto di gioielli di Bishopgate. È vero che lei ci ha messi sulla strada giusta, ma vorrà ammettere ora che è stato più un caso di



fortuna che di capacità.

- È stato solo il risultato di un facile ragionamento.

- Be', be', non esageriamo, adesso! Non bisogna mai vergognarsi di ammettere i propri errori. Ma che cos'è questa storia? Bell'affare! Bell'affare! Qui i fatti parlano chiaro: non c'è posto per le teorie! È una vera fortuna che mi trovassi qui vicino a Norwood per un'altra inchiesta. È arrivato il fonogramma mentre stavo alla stazione. Di che cosa è morto, secondo lei, questo poveretto?

- Oh, non è certamente questo un caso sul quale io debba perdermi a teorizzare! - replicò Holmes seccamente.

- Ma no, ma no, non si può tuttavia negare che lei qualche volta non abbia colpito nel segno. Che storia! Mi pare di aver capito che la porta era chiusa a chiave dal di dentro. E manca mezzo milione in gioielli. Com'era la finestra?

- Sprangata, ma ci sono delle orme sul davanzale.

- Bene, bene! Se era sprangata, le orme non c'entrano. Si tratta di semplice buon senso. L'uomo potrebbe esser morto di un colpo: ma c'è di mezzo il particolare che i gioielli sono scomparsi. Ah, ecco! Ho un'idea: a me ogni tanto vengono di questi lampi! Lei esca, sergente, e anche lei, signor Sholto. Il suo amico può restare. Lei che ne pensa, Holmes? Sholto, per sua spontanea confessione, si trovava con suo fratello ieri sera. Il fratello è morto improvvisamente, di un attacco di paralisi; così Sholto è fuggito col tesoro: indovinato?

- E il morto, molto giudiziosamente, si è alzato e si è chiuso dentro a chiave.

- Uhm! Non avevo riflettuto su questo dettaglio! Ma vediamo di ragionare con il buon senso. Taddeo Sholto era con suo fratello: c'è stato un battibecco: questo noi lo sappiamo per certo. Il fratello è morto e i gioielli hanno pigliato il volo: anche questo è sicuro. Nessuno ha più visto il fratello dal momento in cui Taddeo lo ha lasciato. Il suo letto è intatto. Taddeo si trova evidentemente in stato di shock. Il suo aspetto è... beh, non troppo convincente. Vede che io sto intessendo la mia rete intorno a Taddeo e la rete già incomincia a chiudersi sopra di lui.

- Lei però non è ancora completamente al corrente dei fatti - gli fece notare Holmes. - La scheggia di legno, che io ho ogni motivo di ritenere avvelenata, si trovava nel cuoio capelluto del morto nel punto in cui lei può ancora vedere il segno: questo pezzo di carta, con questa scritta, si tro-



vava sul tavolo, e accanto c'era questo strumento dall'impugnatura di pietra, molto strano in verità. Come si adattano, tutti questi dettagli, alla sua teoria?

- La confermano punto per punto! - ribatté il grasso poliziotto con fare formale. - La casa è piena di stravaganze indiane. È stato Taddeo a portare in camera questo oggetto, e se la scheggia è avvelenata, può essere stato lui come chiunque altro a servirsene per scopi omicidi. Il pezzo di carta è stato messo lì unicamente per creare un depistaggio e per imbrogliare le idee. Il solo punto è: come ha fatto a battersela? Ah, ma naturalmente, attraverso il buco del tetto!

Con agilità straordinaria, data la sua mole, il poliziotto balzò sulla scaletta e s'infilò attraverso il foro del soffitto fin dentro l'abbaino: un attimo dopo lo udimmo proclamare con voce esultante di avere scoperto la botola.

- Ogni tanto anche lui riesce a trovare qualcosa - osservò Holmes stringendosi nelle spalle. - Anche lui ha di quando in quando qualche barlume di lucidità. 'Il n'y a pas de sots si incommodes que ceux qui ont de l'esprit!'

- Vede, lei - disse Athelney Jones, ridiscendendo i gradini. - I fatti sono sempre meglio delle teorie, dopo tutto! La mia opinione sul caso è confermata. C'è una botola in comunicazione col tetto, e questa botola, per giunta, è parzialmente aperta.

- Sono stato io ad aprirla.

- Oh, davvero? Anche lei l'aveva notata, dunque? - Questa notizia lo fece restare piuttosto male per un attimo. - Be', chiunque l'abbia notata, essa sta a dimostrare il punto dal quale il nostro uomo se l'è svignata. Sergente!

- Signorsi – si udì dal corridoio.

- Dica al signor Sholto di entrare. Signor Sholto, è mio dovere informarla che qualunque cosa lei dirà potrà essere usata contro di lei. L'arresto in nome della Regina come responsabile della morte di suo fratello.

- Ecco! Non l'avevo detto? - gridò il povero omino, agitando disperatamente le braccia e lanciandoci sguardi angosciati.

- Si calmi, signor Sholto - lo tranquillizzò Holmes - io penso di potermi impegnare a farla assolvere da questa accusa.

- Non prometta troppo, signor Teorico, non prometta troppo - sbuffò il poliziotto. - Può darsi che sia una gatta più difficile da pelare di quanto lei non creda.

- Non soltanto dimostrerò l'innocenza di Sholto, signor Jones, ma le offrirò in omaggio gratuito il nome e la descrizione di uno dei due indivi-



dui che si trovavano in questa stanza la notte scorsa. Ho fondato motivo di credere che l'individuo in questione si chiami Jonathan Small. È un uomo rozzo, piccolo, attivo, manca della gamba destra e cammina con un moncone di legno consumato dalla parte interna. La sua scarpa sinistra è munita di una suola grossa, dalla punta quadrata, ed è rinforzata nel tacco da una striscia di ferro. È di mezza età, molto abbronzato dal sole, ed è un ex- forzato. Credo che questi pochi indizi potranno esserle di qualche aiuto, se lei poi vi aggiunge il particolare che le palme delle sue mani sono parecchio spellate. In quanto all'altro uomo...

- Già, l'altro, eh? - lo interruppe Athelney Jones in tono di scherno, benché fosse evidentemente e suo malgrado impressionato dalle precise indicazioni del mio compagno.

- ... Si tratta di un tipo veramente stranissimo - rispose Sherlock Holmes girandosi sui tacchi. - Spero fra non molto di potervelo presentare a tutti e due. Vorrei avere una parola con lei, Watson.

Mi condusse fuori, in cima alle scale.

- Questa circostanza imprevista - mi disse - ci ha fatto perdere di vista lo scopo iniziale del nostro viaggio.

- È proprio quel che pensavo anch'io - osservai. - Non è giusto che la signorina Morstan rimanga in questa casa così lugubre.

- No. Sarebbe meglio che lei la riaccompagnasse. Abita in Lower Camberwell con la signora Forrester, perciò non è molto lontano. Io l'aspetto qui, a meno che non sia troppo stanco per tornare ancora qui.

- Tutt'altro. Non credo che riuscirò a riposarmi finché non saprò qualcosa di più su questa fantastica vicenda. Ne ho viste di tutti i colori, in vita mia, ma le garantisco che il modo vertiginoso come sono andate le cose, stanotte, mi ha scioccato. Perciò mi piacerebbe assistere con lei al chiarimento di questo mistero, dal momento che sono arrivato fin qui.

- La sua presenza mi sarà di grande aiuto - disse Holmes. - Noi ci occuperemo del caso per conto nostro, lasciando solo quell'imbecille di Jones a compiacersi delle sue false scoperte. Quando avrà accompagnato la signorina Morstan, la pregherei di andare al numero 3 di Pinchin Lane, in Lambeth, vicino alla riva del fiume. Nella terza casa a destra sta un impagliatore di uccelli, un certo Sherman. In vetrina vedrà una donnola che tiene in bocca un coniglietto. Svegli un po' il vecchio Sherman e gli dica, con molti saluti da parte mia, di mandarmi subito Toby: porti Toby qui con sé.

- Sarà un cane, immagino!



- Sì, un bastardino molto buffo, ma dotato di un fiuto straordinario. Preferisco, personalmente, la cooperazione di Toby a quella di tutte la forza di polizia di Londra.

- Va bene, glielo porterò - dissi. - Adesso è il tocco. Cercherò di essere di ritorno prima delle tre, se riesco a trovare un cavallo fresco.

- Intanto - concluse Holmes - io cercherò di ottenere dalla signorina Bernstone tutto quello che potrò, e altrettanto farò col domestico indiano, il quale dorme nella soffitta attigua, stando a quanto mi ha detto Taddeo. Quindi mi dedicherò allo studio dei sistemi del grande Jones e ascolterò i suoi sarcasmi che in verità non peccano di eccessiva finezza. "Wir sind gemohnt dass die Menschen verbohnen was ste nicht verstehen". - Goethe è sempre conciso.

L'episodio del barile

La polizia era venuta con una carrozza di cui mi servii per ricondurre a casa la signorina Morstan. Con la forza angelica che le donne sanno possedere, a volte, ella era rimasta calma in tanto sgomento finché aveva avuto vicino una persona più debole di lei da confortare, così che l'avevo trovata serena e tranquilla al fianco della povera governante spaventata. In vettura, però, dapprima si sentì male, poi scoppiò in un pianto disperato, tanto era scioccata dai fatti di quella notte burrascosa. In seguito mi disse che durante quel tragitto mi aveva giudicato freddo e indifferente. Ma ella non poteva neppure lontanamente immaginare la lotta che avevo dovuto sostenere entro di me, né gli sforzi che avevo dovuto fare sui miei istinti per contenermi. Tutta la mia tenerezza, tutto il mio amore avrebbero voluto uscire e palesarsi, così come la mia mano, qualche ora prima, nel giardino, aveva cercato la sua. Sentivo che tanti anni di vita vissuti nel rispetto delle convenzioni non mi sarebbero stati così utili a conoscere la sua indole dolce e coraggiosa, quanto quell'unica giornata di esperienze strane e insolite. Eppure due pensieri impedivano alle mie labbra di pronunciare parole d'affetto. Era debole, indifesa, sconvolta, sotto shock. Avrei avuto quasi la sensazione di approfittare di lei, se le avessi parlato di amore in quel momento; e poi, quel che era peggio, era ricca, ricchissima. Se le ricerche di Holmes fossero approdate a buon fine, sarebbe stata una ricca ereditiera. Era giusto e onesto che un modesto medico si avvantaggiasse di un'intimità creata da circostanze fortuite, occasionali? Non avrebbe potuto giudicarmi semplicemente un volgare cacciatore di dote? Non potevo rassegnarmi a



pensare che un sospetto simile le passasse per il cervello. Ma il tesoro di Agra si elevava tra noi come una barriera invalicabile. Giungemmo a casa Forrester che erano circa le due. I domestici si erano ritirati da molte ore, ma la signora Forrester era stata talmente emozionata dallo strano messaggio recapitato a miss Morstan che aveva voluto rimanere alzata nella speranza di vederla tornare indietro da un momento all'altro. Ci venne ad aprire la porta personalmente: era una donna graziosa, di mezza età, e provai un senso di gioia nel vedere con quanta tenerezza il suo braccio aveva subito confortato, cingendola, la ragazza, e con che voce dolce e materna l'aveva accolta al suo apparire. Era evidente che in quella casa la signorina Morstan non era trattata come una dipendente stipendiata, ma come una cara amica. Fui presentato, e la signora Forrester mi chiese cordiale di entrare e di parlarle delle nostre avventure. Ma io le spiegai l'importanza del compito che mi era stato affidato, e le promisi di tornare al più presto per metterla al corrente degli sviluppi della situazione. Mentre mi allontanavo, mi volsi indietro a dare un'occhiata furtiva, e mi sembra ancora di vedere il grazioso gruppo sulla soglia dell'uscio, le due figurine snelle, una accanto all'altra, la porta semiaperta, la luce dell'ingresso vivida attraverso il globo di vetro colorato, il barometro, la lucida rampa delle scale. Faceva bene al cuore questa fugace visione di una placida casa inglese nel mezzo della torbida, aggrovigliata vicenda in cui eravamo immersi. Più riflettevo sui fatti accaduti, più li trovavo oscuri e misteriosi. Riandai col pensiero a tutto il loro straordinario susseguirsi mentre la carrozza mi portava, rotolando e rimbalzando sul selciato, per le strade silenziose, fiocamente illuminate dalla luce dei lampioni a gas. L'evento principale sembrava abbastanza chiaro. La morte del capitano Morstan, l'invio delle perle, l'annuncio, la lettera... tutti questi punti erano ormai chiariti. Ma essi non avevano fatto che condurci alla scoperta di un mistero ben più fitto e tragico. Il tesoro indiano, la strana pianta trovata nel bagaglio di Morstan, la misteriosa scena avvenuta al momento della morte del maggiore Sholto, la riscoperta del tesoro seguita immediatamente dall'uccisione dello scopritore, le misteriose tracce che accompagnavano il delitto, le orme, le armi così insolite, le parole scritte sulla carta identiche a quelle vergate sul biglietto del capitano Morstan... francamente ci trovavamo in un labirinto tale in cui solo un uomo dotato di poteri singolari quale il mio amico Holmes poteva sperare di trovare un barlume.

Pinchin Lane era formata da una fila di squallide casette a due piani, in



mattoni, nel quartiere basso di Lamberth. Dovetti bussare parecchie volte alla porta contrassegnata dal numero 3 prima che mi sentissero. Finalmente apparve il luccichio di una candela dietro l'imposta, e una faccia si sporse alla finestra.

- Vattene di qua, vagabondo ubriacone! - mi sentii urlare sopra la testa. - Se continui ancora a far rumore vado ad aprire il canile e ti butto addosso i miei quarantatré cani!

- A me basta che ne lasciate uscire uno, e il mio scopo è raggiunto ! - replicai.

- Bravo! Continua! - gridò la voce. - Ma fa' attenzione che ho qui in questa borsa una vipera e te la butto in testa se non stai zitto.

- Ma io ho bisogno di un cane! - protestai.

- Non voglio sentire discussioni! - urlò il signor Sherman. - E adesso fatti in là, perché appena dico "tre" la vipera ti cascherà addosso...

- Il signor Sherlock Holmes... - incominciai: e quel nome doveva essere dotato di un potere magico perché la finestra si richiuse immediatamente e in capo a un minuto la porta mi veniva aperta a due battenti. Il signor Sherman era un vecchio magro, allampanato, dalle spalle cadenti, il collo rinsecchito, e portava occhiali affumicati.

- Un amico del signor Holmes è sempre il benvenuto in casa mia - mi disse. - Entri, entri, signore. Non si avvicini al tasso, perché morde. Ah, brutto cattivo, vorresti dare una pizzicata al signore, eh, tu? - Queste parole erano rivolte a un ermellino che aveva spinto tra le sbarre della sua gabbia il piccolo muso crudele dagli occhietti rossi. - Non abbia paura di quella lì, signore: non è che una cecilia, e per giunta è senza denti, dimodoché la lascio correre in giro per la stanza perché dà la caccia agli scarafaggi. Mi deve scusare se sono stato un po' scontroso con lei all'inizio, ma, cosa vuole, i monelli mi prendono sempre in giro, e ce ne sono molti che ogni tanto vengono a picchiare all'uscio per dispetto. Che cosa voleva da me il signor Sherlock Holmes, signore?

- Ha bisogno di uno dei suoi cani.

- Ah, sarà Toby, scommetto !

- Precisamente: Toby.

- Toby abita qui al numero 7, andando verso sinistra.

Si mosse lentamente, tenendo alta la candela, in mezzo alla strana famiglia di animali che aveva raccolto intorno a sé. Nella luce tremolante, piena d'ombre, distinguevo vagamente, o meglio intuitivo che da ogni fessura, da



ogni angolo, ero osservato e scrutato da occhi inquieti, luccicanti. Persino le assi sulla nostra testa erano occupate da solenni volatili che, disturbati nel sonno dal rumore delle nostre voci, avevano pigramente spostato il peso del loro corpo da una zampa all'altra. Toby era una brutta bestia dal pelo lungo, le orecchie pendenti, di razza più che bastarda, di colore bianco e marrone, con andatura ancheggiante e goffa. Accettò dopo qualche esitazione una zolletta di zucchero che il vecchio naturalista mi aveva dato perché facessimo amicizia, e dopo avere in tal modo suggellata la nostra alleanza mi seguì sino alla vettura e non trovò nulla da ridire nel seguirmi. Scoccavano proprio le tre all'orologio del Palazzo quando mi ritrovai per la seconda volta davanti al portone di Pondicherry Lodge. Lì venni a sapere che l'ex-pugile McMurdo era stato arrestato come complice, e che sia lui che Sholto erano già stati portati via. C'erano due poliziotti di guardia al cancelletto, ma mi lasciarono passare col cane senza far difficoltà, non appena ebbero inteso il nome di Holmes. Questi era in piedi sulla soglia, con le mani in tasca, e stava fumando la pipa.

- Ah, bravo, l'ha trovato! Vieni qua, Toby! Athelney Jones se n'è andato. Dal momento in cui lei ci ha lasciati abbiamo assistito a un fantastico dispiego di forza. Sono stati arrestati non soltanto l'amico Taddeo, ma anche il custode, la governante e il domestico indiano. I locali sono a nostra completa disposizione, c'è solo un sergente accampato di sopra. Lasci qui il cane e salga con me.

Legammo Toby al tavolo dell'ingresso, e risalimmo le scale. La stanza era come l'avevamo lasciata, ma qualcuno aveva pensato a coprire pietosamente con un lenzuolo la figura al centro della scena. Un sergente dall'aria fuori luogo si era accomodato e dormicchiava in un angolo.

- La prego, mi presti la sua lanterna, sergente - gli disse Sherlock Holmes. - Adesso mi leghi questo pezzo di carta intorno al collo, in modo che mi penda proprio davanti. Grazie. Ora bisogna che io mi tolga scarpe e calze. Le porti giù lei, Watson. Io devo compiere una piccola scalata. E intinga il mio fazzoletto nel creosoto. Basta così. Ora venga un momento con me nell'abbaino.

Ci arrampicammo su per il buco del soffitto. Holmes rivolse ancora una volta la luce della lanterna sulle impronte segnate nella polvere.

- Desidero che lei osservi queste orme con attenzione particolare - mi disse. - Non vi nota niente di speciale?

- Non possono essere che di un ragazzo, o di una donna di statura molto



piccola.

- Va bene, questo per la loro dimensione. Ma non vede niente altro?
- A me sembrano impronte come tutte le altre.
- Non è esatto. Guardi qui! Questa è l'orma di un piede destro nella polvere. Adesso io gliene faccio un'altra vicina, col mio piede destro. Non nota nessuna differenza sostanziale?

- Le sue dita sono tutte rattappite e strette fra loro. L'altra impronta invece mostra ogni dito ben distanziato.

- Proprio così. Questo è il punto, non se ne dimentichi. Ora mi faccia la cortesia di avvicinarsi a quella botola e di annusare il bordo dell'intelaiatura di legno. Io resterò qui con il fazzoletto in mano.

Feci come mi aveva ordinato ed ebbi immediatamente la sensazione di un forte odore di catrame.

- Ecco dove il nostro uomo ha messo il piede quando è uscito. Se lei può rintracciarne l'odore, credo che Toby non incontrerà la minima difficoltà. Adesso corra giù, liberi il cane, e cerchi Blondin.

Mentre io scendevo al pianterreno, Sherlock Holmes era salito sul tetto, dove non mi fu difficile scorgerlo, simile a un'immensa lucciola, intento a strisciare lentamente torno torno. Lo perdetti di vista dietro un gruppo di comignoli, ma ricomparve poco dopo per sparire un'altra volta sul lato opposto. Dopo aver fatto il giro completo dell'edificio lo vidi seduto accanto ad una delle gronde all'angolo.

- È lei, Watson? - gridò.

- Sì.

- Questo è il posto. Che cos'è quella roba nera laggiù?

- Una botte per l'acqua.

- Col coperchio?

- Sì.

- Nessuna traccia di una scala a pioli?

- No.

- Maledizione! È un posto da rompersi l'osso del collo. Io dovrei essere in grado di scendere dal punto in cui quello è salito. La conduttura dell'acqua mi ha l'aria di essere abbastanza solida. Proviamo, comunque.

Intesi uno stropiccio di piedi e la lanterna incominciò a scendere senza oscillazioni lungo il fianco del muro. Poi con un balzo leggero Holmes saltò sulla botte e di lì a terra.

- Mi è stato facile seguirlo - spiegò rimettendosi scarpe e calze. - Le



tegole sono tutte spostate, e nella fretta il nostro uomo ha lasciato cadere questo, il che conferma la mia diagnosi, come direste voi medici.

L'oggetto che egli mi tese era un minuscolo borsellino, o meglio un sacchetto intessuto di erbe colorate e ornato con qualche perlina da quattro soldi. Non era molto diverso, per forma e dimensioni, da un portasigarette. Dentro c'era una mezza dozzina di spine di legno scuro, aguzze da un capo e arrotondate dall'altro, esattamente come quella che aveva colpito Bartolomeo Sholto.

- Sono armi infernali, queste spine! - borbottò. - Faccia ben attenzione a non pungersi. Sono così felice di averle con me, perché ora possiamo avere maggiori probabilità che quel demonio non ne possieda altre, e minori probabilità di trovarcene una conficcata nella pelle, presto o tardi. Personalmente preferirei avere a che fare con una pallottola calibro dodici. È disposto a fare una scarpinata di sei miglia, Watson?

- Certo! - risposi.

- Crede che ce la possa fare, con la sua gamba?

- Oh, sì!

- Su, vieni qua, cane. Bravo, Toby, bravo! Su, annusa, Toby, annusa svelto! - così dicendo spinse il fazzoletto impregnato di creosoto sotto il naso del cane, mentre la bestiola si era messa a zampe larghe con un'inclinazione della testa indescrivibilmente comica, che lo faceva somigliare a un conoscitore il quale stesse assaporando il profumo di qualche celebre vino. Quindi Holmes buttò il fazzoletto a una certa distanza, attaccò una solida corda al collare del bastardo e lo condusse davanti alla botte. Immediatamente l'animale si lanciò in un susseguirsi di guaiti acuti, tremuli, e, naso a terra e coda all'aria, si lanciò sulla pista a un'andatura che gli faceva tirare il guinzaglio e pretendeva dalle nostre gambe il massimo della velocità. Intanto a est il cielo si era andato sbiancando gradualmente, e nella fredda luce grigia ci era possibile vedere a una certa distanza. La casa quadrata, massiccia, con le sue vuote finestre nere e le sue alte mura nude torreggiava alle nostre spalle, sinistra e abbandonata. La nostra corsa ci portò diritto sugli appezzamenti di terreno, dentro e fuori dei solchi e delle buche da cui erano tutti percorsi e divisi. Il luogo, cosparso da mucchi di sporczia e arbusti gracili, aveva un aspetto di cattivo augurio che s'intonava perfettamente con la cupa tragedia che vi si era svolta. Giunto al muro di cinta Toby vi corse tutt'attorno, guaendo freneticamente finché si fermò in un angolo coperto da un giovane faggio. Nel punto in cui i due muri si con-



giungevano erano stati rimossi parecchi mattoni, e le fessure rimaste erano tutte consumate e arrotondate nella parte inferiore, come se fossero state spesso usate come scalini. Holmes si arrampicò e prese in braccio il cane che io gli avevo teso, lasciandolo cadere dall'altra parte.

- Ecco qui un'impronta lasciata dalla mano di "Gamba di legno" - osservò, mentre io mi issavo accanto a lui. - Vede quella macchiolina di sangue sul cemento bianco? Che fortuna che sia piovuto così poco da ieri! Le loro tracce si sentiranno certamente ancora sulla strada anche se ne sono andati ormai da ventotto ore.

Confesso che personalmente nutrivò parecchi dubbi in proposito, pensando al grande traffico che doveva essere passato, durante tutto quel tempo, lungo la strada per Londra. Ma i miei timori dovevano essere ben presto dissipati. Toby non esitava, non ebbe dubbi di direzione neanche una volta, ma tirava avanti diritto, con quella sua buffa andatura. Evidentemente l'odore del creosoto era così acuto da superare ogni altro profumo o puzza circostanti.

- Non creda - mi diceva intanto Holmes - che io mi sia affidato, per il successo di questo caso, unicamente alla coincidenza che uno dei nostri uomini abbia messo i piedi in una sostanza chimica. Ormai sono in possesso di tali e tanti dati di fatto che non mi sarebbe difficile rintracciarli in molti altri modi. Questo comunque è il più rapido, e visto che la fortuna ce lo ha messo a disposizione, sarei veramente colpevole se non me ne avvantaggiassi. Ciò ha però impedito che la cosa prendesse quella graziosa piega intellettuale che mi ero ripromesso all'inizio. Se non fosse stato per questo indizio troppo palese, avremmo potuto trarre dalla vicenda un certo credito, invece...

- Per conto mio di credito ce n'è d'avanzo – gli dissi. - Le assicuro, Holmes, che io sono sbalordito della maniera come lei giunge ai suoi risultati, in un caso come questo: francamente sono molto più stupito di quanto non lo fossi nel caso dell'assassinio di Jefferson Hope. Per conto mio la faccenda mi sembra molto più oscura e molto più inesplicabile. Come fa, per esempio; a descrivere con tanta sicurezza l'uomo dalla gamba di legno?

- A- ha, ragazzo mio, è talmente semplice! Ma non voglio che lei mi giudichi un gigione. Le spiegherò e lei vedrà che si tratta di una cosa chiara ed evidente come la luce del sole. Due ufficiali al comando di un penitenziario vengono a conoscenza di un segreto importante relativo a un tesoro nascosto. Un inglese, un certo Jonathan Small, disegna per loro una pianta. Se lei



ricorda ne abbiamo visto il nome sulla carta del capitano Morstan. Questo tale l'aveva firmata per conto suo e dei suoi compagni, definendola in modo alquanto teatrale: "il segno dei quattro". Aiutati da questa pianta, gli ufficiali, o perlomeno uno di essi, s'impadronisce del tesoro e lo porta in Inghilterra senza probabilmente ottemperare a qualche condizione con la quale gli era stato affidato il tesoro in questione. Orbene, perché Jonathan Small non si è impossessato direttamente del tesoro? La risposta è ovvia. La pianta porta la data del tempo in cui Morstan era in stretti rapporti con i galeotti, e Jonathan Small non poté andare a prendere personalmente il tesoro perché lui e i suoi compagni, in quel periodo di tempo, erano appunto condannati ai lavori forzati e non erano quindi padroni delle loro mosse.

- Queste però sono pure ipotesi - obiettai.

- Non precisamente: sono le sole ipotesi che si possono dedurre dai fatti. Vediamo di ripercorrere gli avvenimenti in successione cronologica. Il maggiore Sholto se ne sta per qualche anno in pace, felice di possedere il suo tesoro, quando un brutto giorno riceve dall'India una lettera che gli mette addosso una paura tremenda. Perché?

- Perché nella lettera lo si avvertiva che gli uomini che egli aveva defraudato erano stati posti in libertà.

- O erano fuggiti. Questo è molto più probabile, visto che lui doveva sicuramente essere a conoscenza della durata della loro pena, e il fatto che erano stati liberati non doveva costituire una sorpresa, per lui. Che cosa fa, allora? Si mette in guardia contro un uomo dalla gamba di legno, un uomo bianco, badi bene; infatti lo scambia con un commerciante, un altro bianco, e addirittura gli spara addosso un colpo di pistola. Ora sulla carta c'è il nome di un solo uomo bianco; gli altri sono nomi di indù o di maomettani. Non vi è nessun altro nome europeo. Perciò possiamo affermare con tutta sicurezza che l'uomo dalla gamba di legno s'identifica nella persona di Jonathan Small. Le sembra che il mio ragionamento faccia qualche grinza?

- Tutt'altro: è perfettamente chiaro e preciso.

- Bene: mettiamoci ora nei panni di Jonathan Small. Guardiamo la cosa dal suo punto di vista. Ritorna in Inghilterra con un doppio scopo: riprendersi ciò che crede suo di diritto, e vendicarsi di chi lo ha imbrogliato. Riesce a scoprire dove abita Sholto, e molto probabilmente riesce anche a mettersi in contatto con qualche domestico della casa. C'è il maggiordomo, Lal Rao, che noi non abbiamo visto. La signora Bernstone lo descrive come



uomo tutt'altro che integerrimo. Small tuttavia non riesce a sapere dove è nascosto il tesoro, perché nessuno lo ha saputo mai, tranne il maggiore e un fedele domestico ormai morto. A un tratto Small riesce a scoprire che il maggiore è in punto di morte. Terrorizzato al pensiero che il segreto del tesoro possa morire con lui, forza la cintura di sentinelle che circonda la casa, riesce ad arrivare sino alla finestra del moribondo dove non entra per la presenza dei due figli. È però accecato dall'odio verso il defunto, entra nella sua camera la notte stessa, mette a soqqadro i suoi documenti e le sue carte nella speranza di rintracciarvi qualche appunto, qualche promemoria relativo al tesoro, e finalmente lascia un ricordo della sua visita con quelle brevi parole su un foglietto di carta. Certo doveva aver già pensato che, in caso di successo nell'omicidio del maggiore, avrebbe dovuto lasciare qualche segno sul cadavere a testimoniare che non si trattava di un delitto comune, ma, dal punto di vista dei quattro soci, di una specie di atto di giustizia. Negli annali della criminologia, concetti cervellotici di questo genere sono abbastanza comuni, e di solito aiutano efficacemente a individuare il criminale. Mi segue?

- Perfettamente.

- Ora vediamo: che cosa poteva fare Jonathan Small? Non gli restava che continuare a seguire di nascosto tutti gli sforzi che venivano compiuti per rinvenire il tesoro. È probabile che abbia lasciato l'Inghilterra per ritornarvi solo di tanto in tanto. Poi viene la scoperta dell'abbaino, e Small ne è subito informato. Ecco che a questo punto rientra in campo l'ipotesi di un eventuale complice tra la servitù di Pondicherry Lodge. Jonathan, per via della gamba di legno, non può assolutamente arrivare sino alla stanza dell'ultimo piano, la stanza dove si trova Bartolomeo Sholto. Ecco che allora prende con sé uno strano alleato, il quale riesce a superare queste difficoltà, ma mette il piede nel creosoto: origine prima di questa zoppicata di sei miglia per un povero ufficiale medico mal retribuito e con un tendine d'Achille in pessime condizioni, e per il sottoscritto, guidati da Toby.

- Però è stato il complice, non Jonathan, a commettere il delitto.

- Verissimo. E con parecchio disappunto da parte sua, a giudicare dalla maniera con cui si è messo a pestare il pavimento quando è entrato nella stanza. Egli non nutriva alcun rancore verso Bartolomeo Sholto, e avrebbe preferito che fosse semplicemente legato e imbavagliato. Non aveva nessuna intenzione di rischiare la forza. Non c'era più rimedio, tuttavia: gli istinti selvaggi del suo compagno avevano avuto il sopravvento, e il veleno



aveva compiuto la sua opera: perciò Jonathan Small lasciò il suo biglietto da visita, prese la cassetta del tesoro e se la portò via. Questo è il corso degli eventi così come io li ho ricostruiti. Naturalmente per quel che riguarda il suo aspetto fisico è logico che debba essere un uomo di mezza età e che sia bruciato dal sole dopo aver scontato anni di lavori forzati in quel forno che sono le Andamane. La sua statura la si può calcolare facilmente dalla lunghezza del passo, e sappiamo che ha la barba. Il suo aspetto irsuto era ciò che aveva maggiormente colpito Taddeo Sholto quando questi ne aveva scorto il viso schiacciato contro i vetri della finestra. Non credo vi sia altro da aggiungere.

- E il complice?

- Ah, beh, su questo punto il mistero non è poi tanto inestricabile. Ma lo risolverà lei stesso tra non molto. Com'è profumata l'aria del mattino! Guardi quella nuvola! Sembra volteggiare rosea come una piuma sfuggita alle penne di qualche gigantesco fenicottero. Il rosso cerchio del sole si spinge adesso oltre il banco di nubi che sovrasta Londra. Illuminerà molta gente, ma nessuno, scommetto, che si trovi ingolfato in una impresa tanto strana come la nostra! Come ci sentiamo piccoli, con tutte le nostre ambizioni e i nostri sforzi meschini, di fronte alle grandi forze elementari della natura! A che punto è la lettura del suo Jean Paul?

- Non c'è male. Sono risalito a lui attraverso Carlyle.

- Infatti: è come seguire il corso di un ruscello sino al lago donde scaturisce. Egli fa un'osservazione curiosa, ma profonda, cioè che la maggior prova della vera grandezza dell'uomo consiste nella sua percezione della propria piccolezza. Questo implica, mi sembra, un potere di confronto e di valutazione che è prova di nobiltà in se stessa. Richter offre alla mente un vasto pascolo intellettuale... Lei non ha una pistola, per caso?

- Ho il mio bastone.

- Forse ci servirà quando saremo nel loro covo. Jonathan lo lascio a lei, ma se l'altro tenta di combinare qualche scherzetto, io gli sparo addosso senza tanti complimenti.

Così dicendo estrasse la pistola e dopo averla riempita di pallottole la rimise nella tasca destra della giacca. Intanto, seguendo la guida di Toby, eravamo passati per le strade semicampestri e fiancheggiate di ville che conducono alla metropoli. Ora però percorrevamo strade vere e proprie, dove operai e scaricatori di porto erano già in movimento, mentre donne dall'aspetto squallido stavano aprendo le imposte e incominciavano a sco-



pare gli scalini delle porte. Le osterie d'angolo avevano già aperto i loro battenti e da queste uscivano uomini dall'aria rozza che si asciugavano la barba con la manica dopo la bevutina del mattino. Cani stranissimi saltavano qua e là e si fermavano a fissarci stupiti mentre passavamo, ma il nostro inimitabile Toby non guardava né a destra né a sinistra: tirava via diritto tenendo sempre il naso a terra, guaendo solo ogni tanto quasi volesse avvertirci che l'odore, in quel punto, era particolarmente forte. Avevamo attraversato Streatham, Brixton, Camberwell, e ci trovavamo ora in Kennington Lane, avendo percorso stradine laterali dell'Ovale. Gli uomini che noi inseguivamo pareva avessero scelto un percorso stranamente a zig- zag, probabilmente con l'intento di sfuggire inosservati. Non avevano mai seguito la strada principale, se una strada secondaria e parallela poteva loro ugualmente servire. Ai piedi di Kennington Lane erano svoltati a sinistra attraverso Bond Street e Miles Street. Dove quest'ultima strada imbocca la Knight's Place, Toby smise di avanzare, ma incominciò a correre avanti e indietro con un orecchio ritto e l'altro pendente, vera immagine canina dell'indecisione. Poi si mise a trotterellare in cerchio, guardandoci di tanto in tanto, come a chiederci di aiutarlo a uscire dal suo imbarazzo.

- Che diavolo ha, ora? – si lamentò Holmes. - Non credo che abbiano preso una carrozza, o tanto meno che siano volati via in pallone!

- Può darsi che abbiano sostato in questo punto - dissi.

- Ah, ecco che riparte di nuovo! - esclamò Sherlock Holmes con aria sollevata. E infatti Toby si era rimesso in moto: dopo aver annusato in giro si era improvvisamente deciso, filando con una energia e una sicurezza mai viste. La pista doveva certo essere diventata più decisa, poiché ora non metteva nemmeno più il muso a terra, ma tirava disperatamente il guinzaglio tentando addirittura di correre. Capivo dallo scintillio negli occhi di Holmes che la meta del nostro viaggio doveva essere orma i vicina. La nostra guida ci portava adesso giù per Nine Elms finché arrivammo a Broderick e al grande magazzino di legname di Nelson, proprio subito dopo la taverna di White Eagle. Giunto in quel punto il cane, ormai frenetico, svoltò, attraversò un cancello laterale nel recinto, dove i segatori erano già al lavoro. Il cane filò via tra una nube di trucioli e segatura, imboccò un vicolo, girò un andito, tra due pile di legname, e infine, con un guaito di trionfo, balzò sopra una grossa botte che si trovava ancora sul carretto a mano sul quale era stata portata lì. La lingua penzoloni, gli occhi lucenti,



Toby si arrampicò sul barile, guardando prima all'uno poi all'altro di noi quasi aspettando una carezza, o comunque un chiaro segno di approvazione da parte nostra. Le doghe della botte e le ruote del carretto erano cosparse di un liquido scuro e l'aria tutt'attorno esalava un violento odore di creosoto. Sherlock Holmes ed io ci guardammo per un attimo in faccia come istupiditi, quindi scoppiammo entrambi in una risata irrefrenabile.

Gli irregolari della Baker Street

- E adesso? - esclamai. - Toby ha perso il suo primato di infallibilità!

- Lui ha agito secondo la sua intelligenza canina - rispose Holmes togliendo la bestiola da dove si era issata e riportandola fuori del magazzino. - Se si pensa alla quantità di creosoto che viene scaricata a Londra ogni giorno, non c'è da stupirsi se la nostra pista è stata incrociata in varie direzioni. Se ne adopera moltissimo, ora, specialmente per la stagionatura del legname. Perciò il povero Toby non ne ha nessuna colpa.

- Bisognerà riportarlo sulla pista principale, immagino.

- Sì, e per fortuna nostra non è molto lontana. Evidentemente quello che ha fuorviato il cane devono essere state due piste dirette in opposte direzioni all'angolo di Knight's Place. Noi abbiamo preso la pista sbagliata: perciò non ci resta che seguire l'altra.

Non incontrammo difficoltà su questo punto. Dopo aver riportato Toby nel posto in cui aveva preso un abbaglio, la bestiola descrisse dapprima un ampio cerchio, poi ripartì come una freccia in diversa direzione.

- Adesso dobbiamo stare attenti che non ci porti nel posto da cui è stato asportato il barile di creosoto - osservai.

- Ci ho pensato anch'io, ma vedo che Toby segue il marciapiede, mentre la botte è passata sulla carreggiata. No, adesso siamo sulla pista giusta.

Questa ci portava verso la riva del fiume, attraverso Belmont Place e Prince's Street. Al termine di Broad Street Toby prese a percorrere il bordo dell'acqua fino a un piccolo imbarcadero di legno. Quando fummo all'orlo di esso, si fermò mugolando e fissando la cupa corrente che si stendeva al di là.

- Siamo sfortunati – si lamentò Holmes. - Giunti a questo punto devono aver preso una barca. Nell'acqua, in prossimità del piccolo molo, dondolavano alcune chiatte e qualche imbarcazione leggera. Portammo Toby accanto a ciascuna di queste barche, ma per quanto annusasse energicamente non diede alcun segno di riconoscimento. Accanto a quel rozzo



imbarcadero sorgeva una casetta di mattoni che recava di traverso, all'altezza della seconda finestra, un cartello di legno con sopra scritto a grandi lettere "*Mordecai Smith*" e sotto "*Si affittano barche a ore e al giorno*". Una seconda scritta sulla porta informava i passanti che la ditta teneva a disposizione dei clienti anche una lancia a vapore, il che fu confermato da una pila alta di carbone ammucchiato sulla gattata. Sherlock Holmes si guardò intorno lentamente e la sua faccia assunse una espressione che non lasciava intendere alcunché di buono.

- Le cose si complicano - borbottò. - Quei maledetti sono più furbi di quanto credessi. Temo che siano riusciti a far sparire le proprie tracce, e ho l'impressione che l'abbiano fatto apposta.

Si stava avvicinando alla porta della casa quando questa si aprì e ne sbucò fuori di corsa un ragazzino ricciuto di circa sei anni, seguito da una donna trafelata, rossa in viso, che teneva in mano una spugna.

- Torna indietro a lavarti, Jack! - gridò. - Torna indietro, furfante! Se tuo padre viene a casa e ti trova in quello stato, sentirai che carezze !

- Che grazioso bambino - esclamò Holmes, strategicamente. - Che bel birichino bianco e rosa! Sentiamo, Jack, c'è qualcosa che vorresti?

Il bimbo parve riflettere un istante.

- Vorrei uno scellino – fece quello.

- Non vorresti niente di meglio?

- Preferirei due scellini – replicò dopo averci pensato il piccolo prodigio.

- Eccoteli! Prendi! Ha un gran bel bambino, signora Smith!

- Che Iddio la benedica, signore, per essere carino lo sarà anche, ma mi fa impazzire ! Non so come farlo ubbidire, soprattutto quando il mio uomo è via per giorni interi!

- Ah, è via? - chiese Holmes con voce di disappunto. - Mi spiace, perché avevo proprio bisogno di parlare con suo marito.

- È via da ieri mattina, e per dirle la verità, incomincio ad essere un po' preoccupata. Ma se le occorre una barca ci sono io.

- Veramente avevo bisogno della lancia a vapore.

- Purtroppo, signore, mi dispiace molto, ma è partito proprio con quella. È proprio per questo che sono inquieta, perché so che ha a bordo soltanto il carbone sufficiente per andare e tornare da Woolwich. Se fosse andato con la barca a remi non ci avrei pensato: quante volte è andato a Gravesend per lavoro e se c'era molto da fare è rimasto là. Ma a cosa serve una lancia a vapore senza carbone?



- Probabilmente si sarà rifornito a qualche approdo lungo il fiume.

- Oh, non credo, non è nelle sue abitudini! Quante volte l'ho sentito brontolare per i prezzi che fanno pagare per pochi sacchi. E poi non mi piace quello con la gamba di legno, con quella brutta faccia e l'accento forestiero. Non capisco perché veniva sempre a ciondolare da queste parti!

- Un uomo dalla gamba di legno? - chiese Holmes fingendo una lieve sorpresa.

- Sissignore: un tipo scuro, con una faccia da scimmia che è venuto qui parecchie volte a cercare il mio uomo. È stato lui a svegliarlo ieri notte, e quel che è peggio, il mio uomo lo aspettava, perché aveva tenuto la lancia sotto pressione. Glielo dico francamente, signore, non mi sento tranquilla, proprio per niente!

- Ma, mia cara signora Smith - fece Holmes stringendosi nelle spalle - lei si spaventa senza motivo, io credo. Come può sapere che è stato proprio l'uomo dalla gamba di legno a venire qui da voi la scorsa notte? Non riesco davvero a capire come fa ad esserne tanto sicura!

- L'ho riconosciuto dalla voce, una voce bassa, rauca. Ha bussato alla finestra... saranno state le tre. "Su, amico" dice al mio uomo "è ora." Mio marito allora sveglia Jim, nostro figlio maggiore, e se ne vanno via tutti e tre, senza dirmi neppure una parola. Ho sentito benissimo la sua gamba di legno che picchiava sulle pietre.

- E quest'uomo dalla gamba di legno era solo?

- Non glielo saprei dire, signore: io non me ne sono accorta se era solo o no.

- Mi spiace tanto, signora Smith, perché avevo proprio bisogno di una lancia a vapore, e avevo sentito parlare tanto bene della... aspetti, come si chiama...

- Aurora.

- Ah, già! Non è quella vecchia lancia verde con la filettatura gialla, molto larga?

- No, al contrario. È la più svelta imbarcazione di tutto il fiume. È stata appena ridipinta, in nero con due strisce rosse.

- Grazie. Le auguro di aver presto notizie di suo marito. Io devo andare sul fiume, e se per caso lo vedo gli dirò che lei è in pensiero per causa sua. Ha anche la ciminiera nera?

- No, signore: è nera con banda bianca.

- Ma naturalmente! Ha solo i fianchi neri. Arrivederci, signora Smith.



Guardi, Watson, arriva un barcaiolo con un traghetto. Prendiamolo per andare dall'altra parte.

- Quel che importa con gente come questa - disse Holmes mentre ci accomodavamo tra le scotte del traghetto - è di non fargli mai capire che le loro informazioni possano interessarti in qualche modo. Se appena se ne accorgono si richiudono come ostriche. Se invece li stai ad ascoltare con l'aria quasi di annoiarti riesci a sapere da loro quello che vuoi.

- Adesso mi sembra che le nostre ricerche abbiano ormai direzione ben definita - osservai.

- Lei che cosa farebbe, sentiamo.

- Noleggerei una lancia e mi butterei sul fiume all'inseguimento dell'Aurora.

- Amico mio, sarebbe un'impresa formidabile. Può aver toccato un molo qualsiasi tra le migliaia di approdi che si stendono su ciascun lato del fiume da qui a Greenwich. A valle del ponte c'è tutto un labirinto di imbarcaderi, per una lunghezza di molte miglia. Occorrerebbero giorni interi per visitarli tutti, se ci dovessimo mettere all'opera da soli.

- Ricorra all'aiuto della polizia, allora!

- No. Può darsi che mi faccia aiutare da Athelney Jones, ma all'ultimo momento. Non è cattivo, e non voglio far nulla che possa danneggiarlo professionalmente, ma mi diverte l'idea di fare da solo, dato che siamo giunti a questo punto.

- Potremmo forse mettere un annuncio chiedendo informazioni ai sorveglianti dei moli?

- Peggio che andar di notte! I nostri uomini scoprirebbero così di essere inseguiti, e taglierebbero la corda del tutto, lasciando il paese. Come stanno le cose, è probabile che abbiano l'intenzione di andarsene, ma fino a quando penseranno di essere al sicuro non avranno fretta.

- Nel frattempo il dinamismo di Jones ci sarà prezioso: a lui piace moltissimo rendere di pubblico dominio il suo operato mediante la pubblicità della cronaca nera, e in questo modo i fuggiaschi potranno illudersi che le forze della legge stiano seguendo una pista sbagliata.

- E noi che cosa dobbiamo fare, allora? - domandai mentre mettevamo piede a terra nei pressi del penitenziario di Millbank.

- Per il momento prendere questa carrozza, tornare a casa, far colazione e riposare per un'ora. È più che probabile che la notte prossima si debba essere di nuovo in ballo. Si fermi a un ufficio telegrafico, vetturino! Però



terremo Toby perché può darsi che ci sia ancora di utilità.

Ci fermammo davanti all'ufficio telegrafico di Great Peter Street dove Holmes spedì il suo telegramma.

- Indovini un po' a chi ho telegrafato! - mi disse mentre risaliva in carrozza.

- Francamente non ne ho la più pallida idea.

- Si ricorda la "squadra di polizia investigativa" di Baker Street che ho usato nel caso Jefferson Hope?

- E con ciò? - replicai ridendo.

- Questa è proprio una situazione in cui l'aiuto di quei ragazzi mi può essere utilissimo. Se falliranno ricorrerò ad altre risorse, ma prima voglio provare con loro. Il telegramma era diretto al mio piccolo luogotenente Wiggins, quello sempre nero in faccia, e prevedo che lui e la sua banda saranno a casa nostra prima che noi abbiamo terminato di far colazione.

Intanto erano quasi arrivate le nove, e avvertivo una violenta reazione dopo tutte le avventure e le emozioni di quella notte movimentata. Mi sentivo inerte, fiacco, intontito nella mente e affaticato nel corpo. Non possedevo l'entusiasmo professionale che animava invece Sherlock Holmes, né riuscivo a pensare alla vicenda semplicemente come a un astratto problema intellettuale. Per quel che riguardava la morte di Bartolomeo Sholto, lo avevo appena inteso nominare e non potevo perciò nutrire nessun odio violento contro i suoi uccisori. In quanto al tesoro, invece, la cosa era assai diversa, e almeno parte di esso apparteneva di diritto alla signorina Morstan. Fintanto che ci fosse stata una probabilità di ritrovarlo ero pronto a sacrificare anche la mia vita in quell'impresa, eppure, se lo avessi trovato, questo avrebbe messo per sempre Mary fuori dalla mia portata. Ma se mi fossi lasciato influenzare da un pensiero simile, il mio sarebbe stato un amore ben meschino ed egoista. Se Holmes era ansioso di scoprire i criminali, io avevo una ragione dieci volte maggiore che mi spingeva a ricercare il tesoro. Un buon bagno e un cambio completo di biancheria e di vestiario mi rinfrescarono del tutto.

Quando scesi nella nostra stanza trovai la colazione già pronta e Holmes che stava versando il caffè.

- Ecco qua - mi disse ridendo e indicandomi un giornale spiegato. - L'energico Jones e l'onnipresente cronista hanno sistemato tutto tra loro due. Ma io credo che lei ne abbia abbastanza di questa storia: sarà meglio che prima si mangi prosciutto e uova in santa pace.



Presi il giornale e lessi la seguente nota di cronaca che recava il titolo: *"Oscura vicenda a Upper Norwood"*. Lo Standard scriveva: *Verso la mezzanotte di ieri, il signor Bartolomeo Sholto di Pondicherry Lodge, a Upper Norwood, è stato trovato morto in camera sua in circostanze che appaiono molto sospette. Apparentemente il corpo dello Sholto non recava alcuna traccia di violenza, ma dalla camera del defunto era stata asportata una pregevole collezione di gemme indiane che quest'ultimo aveva ereditato dal padre. La scoperta fu fatta dal signor Sherlock Holmes e dal dottor Watson i quali erano stati invitati a Pondicherry Lodge dal signor Taddeo Sholto, fratello del defunto. Per fortunata combinazione il signor Athelney Jones, il noto appartenente alle nostre forze di polizia investigativa, si trovava a Norwood e poté così essere sul posto mezz'ora dopo il rinvenimento del cadavere. Le sue esercitate e sperimentate facoltà investigative furono immediatamente rivolte a individuare i criminali, con il soddisfacente risultato che il fratello del defunto, Taddeo Sholto, è già stato tratto in arresto insieme alla governante Bernstone, al maggiordomo indiano Lal Rao. e al portiere o custode McMurdo. È evidente che il ladro o i ladri dovevano essere molto esperti della casa, poiché le note conoscenze tecniche di Jones e il suo acuto potere di osservazione gli hanno permesso di dimostrare in modo preciso che i malfattori non sono potuti entrare né dalla porta né dalla finestra, ma devono essere discesi dal tetto dell'edificio, mediante una botola, nella stanza comunicante con quella in cui fu trovato il cadavere. Questo fatto, che è stato esaurientemente documentato, dimostra senza ombra di dubbio che non si tratta di un furto casuale. L'azione pronta ed energica dei funzionari della legge dimostra il grande vantaggio della presenza, in determinate circostanze, di un'unica mente ordinatrice. Non possiamo fare a meno di rilevare che questo offre un valido argomento d'appoggio per coloro che si augurerebbero di vedere i nostri poliziotti maggiormente decentralizzati, in modo da portarli a contatto più stretto e più efficace con i casi che è loro compito esperire.*

- Carino... - mi fece Holmes quando ebbi terminato di leggere, ridacchiando davanti alla sua tazza di caffè. - Mi dica lei cosa ne pensa!

- Penso che c'è mancato un pelo che non arrestassero anche noi.

- È quel che penso anch'io. E non garantirei della nostra salvezza, in questo caso: immagini un po' che cosa succederebbe di noi, in gattabuia, se a Jones dovesse venire un altro dei suoi accessi di energia!

In quel momento s'intese un forte squillo di campanello e subito dopo la



voce della signora Hudson, la nostra padrona di casa, che si elevava in tono querulo, di spavento e di protesta allo stesso tempo.

- Oh Dio, Holmes! - esclamai levandomi a metà della sedia. - Credo proprio che siano venuti a prendere anche noi!

- No, no, non siamo ancora a questo punto. Sono semplicemente le forze non autorizzate... gli irregolari di Baker Street!

Nel frattempo udimmo risuonare per le scale un rapido camminare di piedi nudi, un frastuono di voci acute, e subito dopo fecero irruzione nella nostra stanza una dozzina di monelli sporchi e stracciati. Malgrado il loro ingresso tumultuante, doveva regnare tra loro una certa disciplina, perché immediatamente si misero in fila, guardandoci dritto in faccia, come attendendo ordini. Uno di loro, il più alto e il più anziano, venne avanti con un'aria di indifferente superiorità che era molto buffa a vedersi in quel piccolo spaventapasseri dall'aspetto così poco rassicurante.

- Ho ricevuto messaggio, signore, e li ho portati qui subito. Tre scellini e sei pence per i biglietti.

- Pronti! - disse Holmes cavando di tasca alcune monete d'argento. - In seguito loro riferiranno a te, Wiggins, e tu a me. Non è possibile che io abbia la casa invasa a questo modo. Però è bene che sentiate tutti le istruzioni che sto per darvi. Voglio che mi sappiate indicare al più presto dove si trova una lancia a vapore di nome Aurora, di proprietà di un certo Mordecai Smith, nera con due strisce rosse, ciminiera nera con banda bianca. Dev'essere ancorata in qualche punto del fiume. Ho bisogno che uno di voi si metta di vedetta di fronte all'imbarcadero di Mordecai Smith, a Millbank, per dirmi se la barca è ritornata o no. Bisogna che dividiate la sorveglianza delle due sponde tra tutti quanti voi: ogni approdo deve essere ispezionato con cura. E tenetemi immediatamente informato appena sapete qualcosa. Mi avete capito bene?

- Signor sì - rispose Wiggins per tutti.

- La retribuzione è come il solito, più una ghinea per il ragazzo che scopre la barca. Eccovi una giornata anticipata. E adesso, via di corsa!

Tese loro uno scellino a testa e quelli se ne andarono sciamando per le scale: un attimo dopo erano già per strada e si confondevano tra la folla.

- Se la lancia è in acqua la troveranno - disse Holmes. - Quelli vanno dappertutto, vedono tutto, ascoltano tutti i discorsi. Scommetto che l'avranno individuata ancor prima di sera. Intanto non possiamo far altro che aspettare. Non ci è possibile riprendere la pista interrotta finché non riu-



sciamo a rintracciare o l'Aurora o Mordecai Smith.

- Intanto Toby potrebbe mangiare questi avanzi. Lei va a dormire, Holmes?

- No, non sono stanco. La mia è una tempra curiosa. Non mi ricordo di essermi mai stancato lavorando, mentre l'ozio addirittura mi esaurisce. Farò una fumatina e studierò un po' questa strana vicenda in cui la mia graziosa cliente ci ha coinvolti. Mai impresa avrebbe dovuto essere più facile della nostra. Dopo tutto, un uomo con una gamba di legno non è tanto comune, ma l'altro dovrebbe essere assolutamente unico, io direi!

- Ancora "l'altro"!

- Non ho nessuna intenzione di farne un mistero; tuttavia a quest'ora lei dovrebbe essersi formata la sua opinione in proposito. Rifletta un pochino agli elementi in nostro possesso. Orme minuscole, piedi che non hanno mai subito la costrizione di scarpe, che cioè sono sempre stati nudi, una mazza di legno dall'impugnatura di pietra, una agilità straordinaria, piccole frecce avvelenate. Che cosa le suggerisce l'insieme di questi dati?

- Un selvaggio! - esclamai. - Forse uno di quegli indiani associati a Jonathan Small!

- Non credo. A tutta prima, quando riscontrai le tracce di armi strane, fui incline a pensare anch'io così, ma poi mi vidi indotto a ritornare sulle mie prime deduzioni osservando meglio le impronte del piede nudo, così tipicamente caratteristiche. È vero che parecchi abitanti della penisola indiana sono uomini di piccola statura, ma nessuno di essi poteva lasciare orme come quelle. Gli indù propriamente detti hanno piedi lunghi e sottili. Il maomettano che calza il sandalo ha alluce nettamente separato dalle altre dita, da cui è solitamente diviso mediante una minuscola correggia. Inoltre le punte avvelenate non hanno potuto essere lanciate che in un modo solo, cioè attraverso una cerbottana. Ora, dove dobbiamo ricercare il nostro selvaggio, secondo lei?

- Nel Sud America? - azzardai. Holmes allungò una mano e tolse dallo scaffale un grosso libro.

- Ecco il primo volume di un dizionario geografico di recente pubblicazione: fa testo in materia. Senta un po' qua: "Isole Andamane, a 340 miglia a nord di Sumatra, nella baia di Bengala". Uhm, quanti particolari!... "Clima umido, atolli corallini, pescecani, Port Blair, colonie di forzati, Ruthland Island, foreste di pioppo d'America..." Ah, ma ecco quello che interessa a noi! "Gli aborigeni delle Isole Andamane possono forse vantarsi



di essere la razza più piccola del globo, benché alcuni antropologi contrappongano loro i boscimani dell'Africa, gli indiani Digger d'America e gli abitanti della Terra del Fuoco. La loro statura media è di solito inferiore ai quattro piedi, benché si trovino tra loro molti adulti di statura anche molto più piccola. Sono una razza selvaggia, litigiosa, intrattabile, benché capaci della massima devozione e amicizia quando si riesca ad ottenere la loro fiducia." Tenga ben presente queste parole, Watson. E adesso senta: "In generale, d'aspetto repellente, con testa grossa, deformi, occhi piccoli e feroci e tratti animaleschi. Hanno però mani e piedi straordinariamente piccoli. Sono talmente primitivi e selvaggi che ogni sforzo compiuto dai funzionari britannici per sottometerli è sempre risultato vano. Essi costituiscono un vero terrore per gli equipaggi delle navi naufragate: hanno infatti l'usanza di far saltare le cervella dei superstiti percuotendone il cranio con le loro mazze dall'impugnatura di pietra, o colpendoli con le loro frecce avvelenate. Questi massacri si concludono invariabilmente con festini cannibali". "Che popolo carino e simpatico, vero, Watson? Se a quel bravo ragazzo avessero lasciato fare di testa sua, la cosa avrebbe potuto prendere una piega ancor più sinistra. E per conto mio credo che Jonathan Small deve essere tutt'altro che soddisfatto di essersi servito della sua opera.

- Ma dove diavolo avrà pescato un compagno di questo tipo?

- Ah, su questo punto non so proprio risponderle. Siccome però è ormai un fatto accettato che Small provenga dalle Andamane, non è poi così straordinario che un isolano di quelle località lo abbia accompagnato nel suo viaggio di ritorno. Ma riusciremo a conoscere la vicenda in ogni particolare, forse tra non molto. Ora però mi dia retta, Watson: lei è semplicemente a terra. Si butti sul divano e cerchi di dormire!

Mentre io mi allungavo sul sofà, Holmes prese in mano il suo violino e incominciò a suonare in sordina una melodia lenta, sognante, probabilmente una sua invenzione, visto che aveva un dono dell'improvvisazione molto sviluppato. Ho un vago ricordo della sua figura slanciata, del suo viso intento, del ritmico levarsi e abbassarsi dell'archetto. Poi mi parve di galleggiare sopra un morbido mare di musica e mi trovai trasportato nel paese dei sogni, dove il dolce volto di Mary Morstan si chinava sopra di me.

Un'interruzione nella catena

Mi svegliai a pomeriggio inoltrato: mi sentivo fresco e pieno di energia.



Sherlock Holmes era sempre seduto dove lo avevo lasciato: solo che aveva riposto il violino e si era buttato a leggere un libro. Quando si accorse che mi muovevo, mi guardò e subito mi resi conto che aveva una faccia scura, preoccupata.

- Ha dormito sodo – mi disse. - Avevo paura che la nostra conversazione la svegliasse.

- Io non ho sentito nulla - dissi – ci sono notizie fresche?

- Sfortunatamente no. Confesso che ne sono sorpreso e deluso. Speravo di sapere qualcosa di definitivo, finalmente. Wiggins è stato appunto qui poco fa, e mi ha informato. Della lancia nessuna traccia. Ora, questo è uno scacco gravissimo, poiché ogni minuto che passa può avere un'importanza capitale!

- Posso far qualcosa? Mi sento riposatissimo, e disposto magari a passare un'altra notte all'aperto!

- No: non possiamo far nulla: non possiamo che aspettare. Se ci muoviamo potrebbero venirci a informare in nostra assenza, e questo avrebbe come conseguenza un improvvido ritardo. Lei faccia pure quello che vuole, ma io devo rimanere in attesa.

- Allora farò una corsa fino a Camberwell a trovare la signora Forrester. È stata la signora, ieri, a pregarmi di andare da lei.

- Dalla signora Forrester? - ripeté Holmes, e nei suoi occhi luccicò l'ombra di un sorriso.

- Be', anche dalla signorina Morstan, si capisce. Sono in ansia per sapere come stanno le cose.

- Io se fossi in lei starei piuttosto abbottonato - mi ammonì il mio compagno. - Non bisogna fidarsi mai troppo delle donne, nemmeno delle migliori!

Non mi soffermai a discutere su un argomento così offensivo. Mi limitai a dire:

- Sarò di ritorno tra un paio d'ore.

- Bene, bene! Tanti auguri! Senta, però: se passa dall'altra parte del fiume mi farebbe un vero piacere se riaccompagnasse Toby, perché non credo che avremo ancora bisogno di lui.

Così portai con me il bastardino e lo lasciai, accompagnato da una mezza sovrana, presso il vecchio naturalista di Pinehin Lane. A Camberwell trovai la signorina Morstan un po' affaticata dalle emozioni della notte precedente, ma in trepida attesa di notizie. Anche la signora Forrester era



curiosa di conoscere lo svolgersi degli avvenimenti. Raccontai loro tutto quel che avevamo fatto, omettendo naturalmente i particolari più suggestivi della tragedia. Perciò, pur accennando alla morte di Sholto, sorvolai sul modo in cui era morto. Tuttavia, nonostante la mia circospezione, ce n'era più che abbastanza per far inorridire e sbalordire.

- Ma è un romanzo! - esclamò la signora Forrester. - Una donna offesa, un tesoro di mezzo milione di sterline, un cannibale nero e un delinquente dalla gamba di legno. Mi sembra che sostituiscano perfettamente il drago della tradizione o il malvagio conte!

- Non mancano però i due cavalieri erranti! - soggiunse la signorina Morstan lanciandomi un'occhiata sorridente.

- Pensi, Mary, la sua fortuna dipende dal risultato di questa ricerca. Ma ho l'impressione che la cosa non la colpisca abbastanza. Immagini per un momento, la prego, che cosa significa esser ricca a milioni, e avere il mondo ai propri piedi.

Mi sentii percorrere da un piccolo brivido di gioia nell'apprendere che una simile prospettiva lasciava Mary piuttosto indifferente. Anzi, essa scrollò con un gesto di noncuranza la testolina orgogliosa, quasi che la cosa non la interessasse affatto.

- È il signor Taddeo Sholto che mi preoccupa - disse. - Tutto il resto non importa. Trovo si sia comportato con molta cortesia e correttezza. È nostro dovere tentare con ogni mezzo di liberarlo da un'accusa così tremenda e infamante.

Quando lasciai Camberwell era ormai sera, e giunsi a casa che ormai era notte. Il libro e la pipa di Sherlock Holmes erano abbandonati sulla seggiola, ma di lui non v'era altra traccia. Mi guardai attorno nella speranza di trovare un biglietto, un avviso qualsiasi, ma nulla vidi.

- Il signor Sherlock Holmes è uscito? - domandai alla signora Hudson che era entrata per chiudere le imposte.

- No, dottore, è salito in camera sua. Sa - continuò poi abbassando la voce e sussurrando in tono apprensivo - temo che non stia bene!

- Che cos'ha, signora Hudson?

- Non so, è talmente strano! Dopo che lei è uscito ha continuato a passeggiare su e giù, su e giù, tanto che ero stanca di sentire il rumore dei suoi passi. Poi l'ho sentito parlare e brontolare da solo, e ogni volta che il campanello squillava usciva sulle scale e mi domandava: "Chi è, signora Hudson?". Adesso si è rinchiuso nella sua stanza, ma lo sento che non ha



smesso di passeggiare come prima. Ho paura che si ammali, dottore! Ho cercato di suggerirgli di prendere un calmante, ma mi ha guardato in modo tale che non so nemmeno come abbia avuto il coraggio di uscire dalla stanza.

- Non credo che lei debba avere motivo di preoccuparsi, signora Hudson - la tranquillizzai. - Tante volte lo vidi così. Sarà qualche pensiero che avrà per la testa a renderlo irrequieto!

Con queste parole cercai di calmare la nostra ottima padrona di casa: ma non potei fare a meno di sentirmi io stesso preoccupato quando, durante tutta quella lunga notte, nel dormiveglia, avvertivo il rumore soffocato dei suoi passi, e intuivo quanto tormentasse il proprio spirito combattivo per quella forzata inattività. Quando scese all'ora di colazione Holmes aveva un aspetto affaticato e inquieto, e le sue guance erano lievemente arrossate da un colorito febbrile.

- Lei si sta sciupando troppo, amico mio! - lo ammonii. - L'ho udita passeggiare ininterrottamente, stanotte!

- Infatti non mi è riuscito di dormire. Questo maledetto problema mi consuma. Non posso rassegnarmi al pensiero di essere intralciato da un ostacolo così ridicolo, quando tutto il resto è stato superato. Conosco gli uomini, la lancia, tutto quanto, eppure non riesco ad avere notizie. Ho messo al lavoro altri informatori, ho adoperato tutti i miei mezzi. L'intero fiume è stato frugato da cima a fondo, su entrambe le sponde, eppure non se ne sa nulla, e anche la signora Smith è sempre all'oscuro di quello che può essere accaduto a suo marito. Ben presto dovrò giungere alla conclusione che quelli hanno affondato l'imbarcazione, ma a questa ipotesi si oppongono parecchie obiezioni.

- Forse la Smith ci ha fornito indicazioni errate.

- No, non credo. Ho fatto fare un'inchiesta, e una lancia corrispondente a quella descritta dalla Smith esiste effettivamente.

- Può darsi che abbia risalito il fiume.

- Ho considerato anche questa eventualità, e ho infatti spedito una squadra investigativa fino a Richmond. Se oggi non avrò notizie, domani mi metterò in viaggio io stesso alla ricerca degli uomini se non della barca stessa. Ma sono sicuro che oggi sapremo qualcosa.

Invece fummo delusi. Nessuna nuova ci giunse, né da Wiggins né dagli altri. Sui giornali comparvero diversi articoli relativi alla tragedia di Norwood e tutti si mostravano piuttosto ostili allo sfortunato Taddeo. Nessun



particolare nuovo era però rivelato, tantomeno qualcosa degno di rilievo, se non l'annuncio dell'incidente probatorio per il giorno successivo. La sera mi recai a Camberwell per mettere al corrente le signore del nostro insuccesso, e al ritorno trovai Holmes abbattuto e di pessimo umore. Rispose appena alle mie domande, affaccendandosi invece per tutta la sera su un'astrusa analisi chimica comportante riscaldamento di serpentine e distillazione di vapori, che si concluse in un tal puzzo, che mi vidi costretto a scappare dalla stanza. Mi toccò udire fino alle prime ore del mattino il tintinnio dei suoi tubi di prova, il che mi avvertì che il mio amico era tuttora immerso nella sua puzzolente esperienza. All'alba mi svegliai di soprassalto, e fui sorpreso di vedermelo davanti vestito in rozzi panni di marinaio, con un giacchettino corto e una ruvida sciarpa rossa attorno al collo.

- Me ne vado sul fiume, Watson - mi disse. - Ci ho pensato tutta la notte e non vedo che una sola soluzione: comunque vale la pena di tentare.

- L'accompagno io, naturalmente! – gli proposi.

- No: mi sarà di maggiore aiuto se resterà qui come mio sostituto. Ho la certezza che oggi in giornata riceveremo notizie, per quanto Wiggins fosse molto pessimista, ieri sera. Desidero in tal caso che lei apra tutti i biglietti e i telegrammi e agisca a suo giudizio nel caso ci sia qualche decisione da prendere. Mi posso fidare di lei, vero?

- Certamente.

- Non credo che mi possa telegrafare perché non ho io stesso la minima idea di dove andrò a finire. Se però avrò fortuna è molto probabile che ritorni molto presto. Riuscirò a pescare sicuramente qualche notizia prima del mio ritorno.

A colazione, nell'aprire lo Standard vi trovai una nuova allusione al fatto. *"Sulla tragedia di Upper Norwood"* scriveva il giornale *"abbiamo motivi di credere che la cosa diventi più complessa e misteriosa di quanto a tutta prima si era potuto supporre. Nuove testimonianze hanno dimostrato come sia assolutamente impossibile che Taddeo Sholto abbia partecipato al delitto. Tanto lo Sholto quanto la sua governante, la signora Bernstone, sono stati rimessi in libertà ieri mattina. Si ritiene tuttavia che la polizia sia sulla traccia dei veri colpevoli: l'indagine è condotta da mister Athelney Jones di Scotland Yard, di cui tutti conoscono energia e sagacia. Ci si attende da un momento all'altro di vedere nuovi arresti."* "Per il momento le cose procedono soddisfacentemente" pensai. "Almeno l'amico Sholto è sano e salvo. Chi sa quale sarà questa nuova traccia, per



quanto tale sia la solita frase che adoperano i giornali per nascondere un errore di polizia!"

Buttai il foglio sul tavolo, ma proprio in quell'istante i miei occhi scorsero un annuncio nella colonna riservata alle ricerche di persone scomparse. L'annuncio diceva: La somma di cinque sterline verrà pagata a chiunque possa dare informazioni alla signora Smith, oppure al numero 221 B di Baker Street, intorno a Mordecai Smith, barcaiolo, e a suo figlio Jim, i quali hanno lasciato il molo Smith alle ore 3 circa del mattino di giovedì scorso, a bordo della lancia a vapore Aurora, nera con due strisce rosse, ciminiera nera con banda bianca.

Questa inserzione era evidentemente opera di Holmes. Bastava l'indirizzo di Baker Street a provarlo. La trovai molto abile, perché i fuggiaschi potevano benissimo leggerla senza vedervi altro che la legittima inquietudine di una moglie per la sorte dello scomparso marito. Fu una giornata interminabile. Ogni volta che qualcuno bussava alla porta, o che udivo risuonare per la strada una passo deciso, speravo che fosse Holmes di ritorno, oppure una risposta alla sua inserzione. Cercai di leggere, ma i pensieri seguivano le vicende della nostra strana impresa e i passi del duo criminale così male assortito da noi inseguito. Era possibile, mi domandavo, che ci fosse un errore alla base delle argomentazioni del mio amico? Non poteva darsi che egli fosse costretto a subire una terribile delusione? Forse, mi dicevo, la sua mente agile e speculativa aveva costruito una teoria inverosimile perché partiva da errate premesse! Non lo avevo mai veduto sbagliare, eppure anche il ragionatore più acuto può ingannarsi, qualche volta! Forse, riflettevo, potevano averlo indotto in errore proprio l'eccesso di raffinatezza della sua logica e la sua preferenza per le sottili spiegazioni bizzarre, quando poteva avere a portata di mano una soluzione più semplice e banale. D'altronde, avevo visto io stesso la prova dei fatti e udito le ragioni delle sue deduzioni. Ripercorrendo la lunga catena di circostanze insolite, molto evidenti in sé, ma che portavano tutte nella stessa direzione, non potevo trattenermi dal pensare che anche ammessa l'inesattezza delle interpretazioni di Holmes, la verità doveva essere ugualmente fuori dal comune. Alle tre del pomeriggio il campanello squillò con vivacità, mentre in anticamera echeggiava una voce autoritaria e con mia grande sorpresa mi vidi venire dinanzi nientemeno che Athelney Jones in persona. Era però molto diverso dal professore di buon senso, brusco e sentenzioso, che a Upper Norwood aveva assunto con tanta sicurezza la dire-



zione delle indagini. Ora aveva un aspetto abbattuto e la sua faccia mostrava un'espressione abbattuta e quasi pentita.

- Buon giorno, dottore, buon giorno. Il signor Sherlock Holmes è uscito, vero, per quel che mi han detto.

- Infatti, e non saprei neppure dirle quando ritorna. Se però vuole aspettarlo... si segga, intanto, e provi uno di questi sigari!

- Grazie, volentieri! - rispose, asciugandosi la faccia con un fazzoletto di cotone rosso.

- Posso offrirle whisky e soda?

- Beh, mezzo bicchiere: grazie. Fa molto caldo, data la stagione, e sono per giunta molto affaccendato e preoccupato. Lei conosce, vero, il mio punto di vista sul caso di Norwood?

- Rammento infatti che lei aveva accennato a una sua tesi in proposito.

- Ecco, mi son veduto costretto a cambiare opinione. Avevo già buttato le mie reti su Sholto, quando me lo sono visto sgattaiolar fuori sul più bello per il rotto della cuffia. È stato in grado di produrre un alibi ineccepibile. Dal momento in cui è uscito dalla stanza del fratello, non è mai stato perduto di vista da qualcuno, perciò non può essere stato lui ad arrampicarsi dal tetto e uscire dalla botola. È una faccenda molto complicata e la mia reputazione professionale è in pericolo. Sarei veramente molto grato a qualcuno se mi aiutasse un po' a far luce su questo imbroglio.

- Tutti abbiamo bisogno di aiuto, a volte.

- Il suo amico, dottore, il signor Sherlock Holmes, è un uomo straordinario! - disse a questo punto il poliziotto a voce bassa e in tono confidenziale.

- È imbattibile. L'ho già visto all'opera in molti casi, e mai l'ho visto sbagliare, neppure una volta! Usa un sistema di lavoro molto irregolare, qualche volta è un po' troppo azzardato nel giungere alle sue conclusioni, ma nel complesso credo sarebbe stato un funzionario prezioso, e francamente me ne infischio che si sappia o meno l'alta opinione che ho di lui. Mi ha spedito un telegramma stamane, dal quale mi par di capire che ha raccolto qualche altro indizio sul caso Sholto. Eccolo!

Così dicendo trasse il telegramma di tasca e me lo porse. Era datato da Poplar ed era stato spedito a mezzogiorno. *"Prego recarsi subito Baker Street"* diceva. *"Là attenda mio ritorno. Tracce banda Sholto quasi trovate. Se desideroso assistere conclusione può unirsi nostra compagnia stasera."*

- Mi pare che le cose si mettano bene! - osservai. - Si vede che è riuscito



a ritrovare la pista.

- Ah, così si è ingannato pure lui! - esclamò Jones con evidente soddisfazione. - Anche i migliori di noi ci cascano, qualche volta! Naturalmente potrebbe essere un falso allarme, ma è mio dovere, nella mia qualità di rappresentante della legge, di non lasciarmi sfuggire nessuna probabilità, anche insignificante. Ma c'è qualcuno alla porta: forse è lui.

Si udì infatti per le scale un passo pesante, accompagnato da un grande ansimare e scaracchiare come se la persona che saliva facesse un terribile sforzo a tirare il fiato. Si fermò un paio di volte, come se la fatica delle scale fosse eccessiva per le sue forze, ma finalmente riuscì ad arrivare fino all'uscio ed entrare. Il suo aspetto corrispondeva esattamente ai rumori che avevamo udito. Era un vecchio marinaio con un corto giubbotto abbottonato fino al mento. Aveva la schiena curva, le gambe tremolanti, il respiro affannosamente asmatico. Si appoggiava a una nodosa clava di quercia mentre le sue spalle si tendevano nello sforzo di immettere l'aria nei polmoni. Intorno al collo portava una sciarpa colorata, e poco mi fu dato vedere del suo viso, coperto da lunghe basette grigie, se non un paio di occhi scuri, vivi, ombreggiati da cespugliose sopracciglia bianche. Nell'insieme dava l'impressione di un ex-capitano di mare caduto in disgrazia e consumato dagli anni.

- Che cosa desidera, buon uomo? - Gli domandai. Si guardò attorno con l'espressione lenta, metodica, propria dei vecchi.

- C'è il signor Sherlock Holmes? - mormorò.

- No, ma può dire a me quello che ha da dire: il signor Holmes mi ha nominato come suo rappresentante.

- Ma è proprio con lui che ho bisogno di parlare! - insistette il vecchio.

- Se le dico che può riferire a me come se si trattasse del signor Holmes in persona! È a proposito della barca di Mordecai Smith?

- Sì. Io so benissimo dov'è. E so anche dove sono gli uomini che lui sta cercando. E so anche dov'è il tesoro. So tutto, io!

- Allora mi dica, presto: penserò io a riferire al signor Holmes!

- Ma è proprio con lui che ho bisogno di parlare! - ripeté, con l'irritante ostinazione dei vecchi.

- Allora bisogna che aspetti!

- No, no, non ho intenzione di perdere tutta una giornata, io! Se il signor Holmes non è qui, be', che si arrangi! La vostra faccia non mi piace, né la sua né quella di quel signore - disse questo rivolto a Jones - e non vi dirò



neppure una parola! così dicendo fece per avviarsi verso la porta a passi strascicati, ma Jones gli si parò dinanzi.

- Un momento, amico! Devi dire qualcosa di importante, perciò non uscirai di qui. Starai qua, che tu lo voglia o no, fino al ritorno del nostro amico.

Il vecchio fece ancora un piccolo tentativo per raggiungere la porta ma dovette subito desistere perché Jones si mise contro la porta con tutta la poderosa massa della sua persona.

- Bella maniera di trattare la gente, avete! - gridò, picchiando con il bastone per terra. - Vengo qua per parlare con un signore, e voi due, che io non ho mai visto in vita mia, mi impedito di andarmene e mi trattate in questo modo da bifolchi!

- Vedrà che non se ne pentirà - dissi, tentando di confortarlo. - La ricompenseremo per il tempo che ha perso a causa nostra. Si sieda qui sul divano e vedrà che non dovrà aspettar molto.

Ritornò sui suoi passi con aria alquanto seccata, e si sedette nascondendo la faccia tra le mani. Jones e io riprendemmo a fumare e a chiacchiere. A un tratto però fummo interrotti dalla voce di Holmes.

- Trovo che potreste offrire un sigaro anche a me! - gli udimmo dire alle nostre spalle.

Ci voltammo di scatto. Holmes ci stava accanto, con l'aria di divertirsi blandamente del nostro sbalordimento.

- Holmes! - esclamai. - È tornato? Ma dove è il vecchio?

- Eccolo qua! - E per tutta risposta mi mostrò un mucchio di capelli bianchi. - Eccomi qua... parrucca, baffi, sopracciglia, tutto quanto. Avevo la sensazione che il mio travestimento fosse discreto, ma non avrei mai supposto che nemmeno voi mi riconosceste!

- Ah, imbrogliatore! - esclamò Jones giubilante. - Avrebbe dovuto fare l'attore, lei: chi sa il successo! Quella tosse da ospizio di mendicizia, quelle gambe traballanti, valgono dieci sterline la settimana, lo sa? Però ho proprio avuto la sensazione che lo scintillio degli occhi non mi fosse nuovo. Oh, non ci sarebbe sfuggito tanto facilmente, creda pure!

- È tutto il giorno che lavoro così conciato - disse Holmes accendendo il sigaro. - Vede, nel mondo della malavita incominciano ormai a conoscermi, soprattutto da quando il nostro amico qui presente si è messo a pubblicare le mie storie, perciò posso presentarmi in missione solo travestito. Ha ricevuto il mio telegramma?



-
- Sì. E appunto in seguito al suo messaggio che sono venuto qui.
 - A che punto è, lei?
 - Nulla di fatto, finora. Ho dovuto rilasciare due dei miei prigionieri, mentre contro gli altri due non abbiamo ancora, per il momento, nessuna prova concreta.
 - Poco male. Gliene daremo due altri al posto dei due che ha liberato. Bisogna però che segua le mie disposizioni. Lei raccoglierà tutti gli onori ufficiali, ma deve agire secondo le direttive che le indicherò io. Le sta bene?
 - Completamente, purché mi dia in mano i colpevoli.
 - Ecco: prima di tutto mi occorre un'imbarcazione della polizia che sia molto veloce, una lancia a vapore, che si trovi alle sette precise a Westminster Stairs.
 - Sarà fatto: ce n'è sempre una pronta. Però sarà meglio che vada a telefonare per essere più sicuro.
 - Poi ho bisogno di due uomini robusti, in caso di resistenza.
 - Gliene metterò a disposizione due o tre particolarmente in gamba: le occorre altro?
 - Quando ci saremo assicurati gli uomini prenderemo il tesoro. Credo che sarà un vero piacere per il mio amico qui presente portare personalmente la preziosa cassetta alla graziosa signorina alla quale una parte di esso appartiene di diritto. Dev'essere la prima ad aprirla. Non è vero, Watson?
 - Certo sarà un onore per me far questo.
 - Veramente è una procedura un tantino eterodossa - borbottò Jones scuotendo la testa. - Ma dal momento che tutta la faccenda è irregolare, tanto vale chiudere un occhio anche su questo punto. Bisognerà poi che il tesoro sia consegnato alle autorità finché non sia conclusa l'inchiesta ufficiale.
 - Ma naturalmente: questo è ovvio. Una cosa ancora. Desidererei apprendere alcuni particolari in merito a questa vicenda direttamente dalle labbra di Jonathan Small in persona. Lei sa che mi piace conoscere tutte le minuzie dei casi da me studiati. Le dispiace se le chiedo di concedermi un incontro privato con lui, o qui a casa mia o altrove, naturalmente alla presenza di una buona scorta di polizia?
 - Che vuole? È lei che ha in pugno tutta la questione. Io fino a questo momento non ho nemmeno la prova che questo Jonathan Small esista.
-



D'altronde, se lei riesce a prenderlo non vedo come potrei rifiutare un incontro con lui.

- Allora siamo d'accordo?
- Perfettamente. Vuole altro?
- Sì: che lei rimanga a cena con noi. Sarà pronto tra mezz'ora. Ho qualche ostrica e un paio di galli cedroni, con una discreta varietà di vini bianchi. Watson, lei non mi ha mai riconosciuto, finora, i miei meriti di massai!

La fine dell'isolano

La cena fu allegra. Holmes sapeva essere ottimo anfitrione quando ne aveva voglia, e quella sera era in vena. Lo si sarebbe quasi detto in preda a uno stato di esaltazione nervosa. Non lo avevo mai veduto così animato. Parlò di cento argomenti diversi, passando con disinvoltura dalle sacre rappresentazioni alle terrecotte medievali, dai violini di Stradivari al buddhismo dell'isola di Ceylon e alle navi da guerra del futuro, trattando ciascun argomento come se avesse compiuto studi e ricerche speciali su ognuno di essi. Tanta vivacità era una reazione, naturalmente, al suo stato depresso del giorno prima. Athelney Jones dimostrò di saper essere, fuori servizio, un uomo socievole, e fece onore alla cena da vero buongustaio. In quanto a me mi sentivo sollevato al pensiero che la fine della nostra impresa era ormai prossima, e mi lasciai prendere un poco dall'allegria di Holmes. Nessuno di noi fece allusione, durante il pasto, alla causa che ci aveva riuniti. Come la tavola fu sparecchiata Holmes diede un'occhiata al suo orologio e quindi riempì tre bicchieri con dell'ottimo Porto.

- Un brindisi al successo della nostra spedizione! - disse. - E adesso è ora che ce n'andiamo. Lei è armato, Watson?

- Ho qui la mia vecchia pistola d'ordinanza.
- É meglio che la prenda con sé. É sempre bene essere preparati. Vedo che è arrivata la carrozza che avevo richiesto per le sei e mezza.

Giungemmo al molo di Westminster poco dopo le sette: la nostra lancia era già lì ad aspettarci. Holmes la squadrò con occhio critico.

- C'è qualcosa che possa far capire che si tratta di un'imbarcazione della polizia?

- Sì, la lanterna verde sul fianco.
- Dobbiamo levarla.

Subito dopo salimmo a bordo e vennero sciolte le funi; Jones, Holmes e



io ci sedemmo a poppa. Un uomo era al timone, un altro al motore e due imponenti ispettori di polizia a prua.

- Dove dobbiamo andare? - domandò Jones.

- Alla Torre. Dica agli uomini di fermarsi di fronte al cantiere Jacobson.

La nostra imbarcazione era veramente velocissima. Passammo saettando oltre lunghe file di chiatte cariche, come se queste fossero ferme. Holmes sorrise di soddisfazione quando, dopo aver ispezionato un piroscalo fluviale, ce lo lasciammo rapidamente dietro di noi.

- Dovremmo esser capaci di superare tutte le altre imbarcazioni del fiume - disse.

- Ma... non so: una cosa è certa: non ci sono molte lance che possano batterci.

- Dobbiamo raggiungere l'Aurora, la quale ha fama di essere rapidissima. Intanto le spiegherò come stanno le cose, Watson. Si ricorda quanto fossi seccato di vedermi fermare da un impedimento di così poco rilievo?

- Bene: decisi di concedere alla mia mente un riposo assoluto e mi tuffai in un esperimento di chimica. Uno dei nostri maggiori uomini di Stato ha detto che il riposo migliore consiste nel cambiar attività. Ed è vero. Dopo esser riuscito a dissociare il mio idrocarburo come volevo io, sono ritornato sul problema Sholto e ho ripreso a esaminare da capo tutta quanta la faccenda. I miei ragazzi avevano scorrazzato avanti e indietro per il fiume senza riuscire a scoprire nulla. La lancia non era ferma a nessun imbarcadero, a nessun molo, e non era tornata alla base. Ed era altresì improbabile che l'avessero affondata per far perdere le loro tracce, per quanto, in mancanza d'altro, non bisognava respingere neppure questa ipotesi. Sapevo che quello Small possedeva una certa dose d'astuzia grossolana, ma lo ritenevo incapace di quelle sottigliezze raffinate che sono di solito il frutto di un'educazione superiore. Riflettei quindi che, se si trovava a Londra da diverso tempo, come era evidente dal fatto, provato, che egli si è sempre mantenuto in stretto contatto con Pondicherry Lodge, non era possibile che se la squagliasse così sui due piedi: gli sarebbe certamente occorso un po' di tempo, perlomeno una giornata, per sistemare le sue faccende. Questo almeno nel calcolo delle probabilità.

- Un calcolo molto debole, però, a parer mio - obiettai. - Secondo me era più probabile che avesse sistemato tutto prima di imbarcarsi nella sua impresa.

- No, io invece non lo credo. Il suo covo sarebbe stato per lui un rifugio



troppo prezioso in caso di bisogno, per abbandonarlo prima di essere sicuro di come andavano a finire le cose. Ma poi mi colpì anche un'altra considerazione. Jonathan Small deve aver pensato che l'aspetto insolito del suo compagno, per quanto egli possa averlo intabarrato, avrebbe dato adito a chiacchiere, e che qualcuno, magari, avrebbe potuto associare la sua figura alla tragedia di Norwood. Credo che sia abbastanza furbo per capire ciò. Erano partiti dal loro quartier generale col favor della notte, e doveva sperare di tornarci prima che fosse pieno giorno. Così, erano le tre passate, secondo la signora Smith, quando presero la barca. Tirava già all'alba, e la gente avrebbe incominciato a muoversi di lì a un'ora o poco più. Perciò, calcolai, non dovevano essere andati molto lontani. Devono aver dato a Smith una buona mancia per tappargli la bocca, aver trattenuto la lancia per la fuga finale, ed essersi nascosti di corsa nel loro alloggio con la cassetta del tesoro. Di lì a un paio di notti, dopo aver letto nei giornali che piega prendevano gli avvenimenti, e se c'era qualche sospetto sul loro conto, si sarebbero diretti col favor delle tenebre fino a una nave ancorata a Gravesend o ai Downs, dove senza dubbio già avevano predisposto la loro fuga in America o nelle colonie.

- E la lancia? Non avranno certamente portata anche quella fino al loro alloggio!

- Proprio così. Immaginai che la lancia, sebbene non fosse visibile, non doveva essere molto lontana. Mi misi allora nei panni di Small, e studiai la situazione dal suo punto di vista. Certo, doveva aver pensato che rimandare indietro la lancia o tenerla ancorata a un molo qualsiasi avrebbe reso facile un inseguimento qualora la polizia si fosse messa sulle loro tracce. Come poteva dunque nascondere la lancia pur tenendola a portata di mano in caso di bisogno? Pensai, ripeto, a quello che avrei fatto se mi fossi trovato nei suoi panni. Avrei potuto consegnare la lancia a qualche fabbricante di barche o a qualche calafato, con l'incarico di apportarle qualche piccolo cambiamento. In questo caso l'avrebbero portata in un cantiere o in una rimessa dove sarebbe stata ben nascosta, mentre io l'avrei sempre avuta a mia disposizione entro poche ore.

- Mi sembra un ragionamento molto semplice.

- Sono proprio le cose semplici quelle cui di solito non si dà importanza e che finiscono in tal modo per essere trascurate. Comunque decisi di agire di conseguenza. Mi misi all'opera in questo travestimento da vecchio marinaio poco visibile, e incominciai a battere tutti i cantieri del fiume. In quin-



dici non trovai nulla, ma al sedicesimo, al cantiere Jacobson, mi fu detto che l'Aurora era stata condotta lì due giorni prima da un uomo con una gamba di legno, con l'incarico di aggiustarne il timone. "Ma non ha niente al timone!" mi spiegò il sorvegliante. "Eccola lì, è quella con le strisce rosse." In quel momento, chi arriva se non proprio Mordecai Smith, il proprietario scomparso? Era parecchio sbronzo, altrimenti non avrei capito che era lui, ma si mise a gridare il suo nome e il nome della sua imbarcazione con quanto fiato aveva in gola. "Voglio che sia pronta stasera alle otto", tuonò, "alle otto in punto, mi raccomando, perché devo condurre due signori che hanno gran premura." Certo dovevano averlo pagato profumatamente perché non faceva che distribuire scellini a questo e a quello. Lo seguii per un tratto di strada, ma subito entrò in un'osteria: così me ne tornai al cantiere dove ebbi la fortuna di imbattermi in uno dei miei ragazzi che mi affrettai a mettere di sentinella alla lancia. Gli ho detto di stare a riva e di sventolarci un fazzoletto non appena quelli fossero partiti. Noi ci metteremo al largo sul fiume e sarebbe davvero strano se non riuscissimo a impadronirci degli uomini, del tesoro e della barca!

- L'ha pensata molto bene, siano o non siano quelli gli uomini che cerchiamo - disse Jones. - Ma io se fossi stato in lei avrei messo un intero corpo di polizia attorno al cantiere Jacobson e li avrei arrestati nel momento in cui arrivavano.

- Il che non sarebbe mai successo. Quello Small è un tipo molto astuto. Certo manderà avanti qualcun altro a vedere, e se intuisce che c'è qualcosa di sospetto se ne starà nascosto per un'altra settimana.

- Però avrebbe potuto seguire Mordecai Smith e sarebbe così venuto a sapere dove si nascondono.

- Questo mi avrebbe fatto perdere la giornata. Poi, scommetto cento a uno che Smith ignora il nascondiglio di quei due. Finché lo pagano bene e gli danno da bere quanto vuole, perché dovrebbe fare domande inopportune? Quando hanno bisogno di lui lo mandano a chiamare. No, ho riflettuto a ogni eventualità e ho deciso che questo era la miglior cosa da fare.

Mentre si svolgeva questa conversazione, la nostra lancia aveva superato la lunga serie di ponti che sovrastano il Tamigi. Nell'attraversare la City gli ultimi raggi del sole stavano indorando la croce in cima alla cattedrale di San Paolo. Giungemmo alla Torre che imbruniva.

- Ecco il cantiere Jacobson - disse Holmes additandoci una selva di alberi e di vele sul lato del Surrey.



- Incrociate piano, innanzi e indietro, al riparo di questa fila di chiatte. - Si tolse di tasca un binocolo e ispezionò attentamente la riva. - La mia sentinella è al suo posto - osservò - però non vedo sventolare nessun fazzoletto.

- Se scendessimo un po' più valle e li aspettassimo là? - propose Jones, impaziente. Tutti del resto eravamo un po' stanchi di aspettare, ormai, persino i poliziotti e i fuochisti, che cominciavano a rendersi vagamente conto di quel che si andava preparando.

- Non possiamo correre rischi - replicò Holmes. - C'è da scommettere dieci a uno che scenderanno verso corrente, ma non ne siamo matematicamente sicuri. Da questo punto invece possiamo controllare l'ingresso al cantiere, mentre è assai improbabile che loro ci vedano. La notte sarà serena e luminosa. Dobbiamo rimanere dove ci troviamo. Guardate che brulichio di gente laggiù, sotto i lampioni a gas. Sono gli operai del cantiere che escono. Sono sporchi, hanno un aspetto poco raccomandabile, eppure anche in ognuno di loro si nasconde una piccola scintilla di immortalità. Non lo si direbbe, a vederli, ma su questo argomento non esiste nessuna probabilità a priori. Che mistero strano, l'uomo!

- Qualcuno l'ha definito un'anima nascosta entro un animale - osservai.

- Winwood Reade ha in proposito una definizione acuta - soggiunse Holmes. - Egli dice che mentre l'uomo individuo è un indovinello insolubile, come aggregato di umanità diventa una certezza matematica. Lei non riuscirà mai a prevedere, per esempio, quel che farà un uomo solo, ma potrà prevedere con esattezza che cosa farà un numero medio di uomini. Gli individui cambiano, ma le percentuali restano costanti. Almeno per quel che dicono gli studiosi di statistica. Ma quello non è un fazzoletto? Mi pare vedersi agitare qualcosa di bianco, laggiù!

- Sì, è il suo ragazzo! - gridai. - Lo vedo benissimo!

- E quella è l'Aurora! - esclamò Holmes. - Sta filando come il diavolo! Avanti a tutta velocità, macchinista. Tenga dietro a quella lancia col fanale giallo. Per Giove, non mi perdonerò mai se riuscisse a sfuggirci.

Era scivolata non vista attraverso l'imboccatura del cantiere ed era passata dietro alcune imbarcazioni leggere, cosicché aveva già guadagnato una discreta andatura prima che noi potessimo avvistarla. Ora stava volando a valle del fiume, tenendosi accosto a riva, a una velocità pazzesca.

- Va troppo in fretta - osservai. - Dubito che potremo raggiungerla.

- Dobbiamo farlo! - gridò Holmes a denti stretti. - Forza, fuochisti,



avanti a tutto vapore: dobbiamo prenderla anche a costo di mandare a fuoco la barca.

Adesso andavamo anche noi a una velocità impressionante. Le caldaie ruggivano e i potenti motori sibilavano e tumultuavano come grandi cuori metallici. La prua, aguzza e tagliente, fendeva la calma acqua del fiume levando a destra e a sinistra due lunghe onde spumose. A ogni pulsare delle macchine noi sobbalzavamo e tremavamo, quasi che l'imbarcazione, divenuta una cosa viva, ci comunicasse i suoi fremiti. Un'unica grossa lanterna gialla, a poppa, gettava davanti a noi una lunga vacillante striscia di luce. Una macchia scura sull'acqua, dinanzi alla nostra imbarcazione ci indicava la posizione dell'Aurora, e la scia di spuma bianca che essa si lasciava in coda ci avvertiva della rapidità della sua andatura. Sorpassavamo come frecce barconi, vaporetti, mercantili, dentro e fuori, dietro questo, doppiando l'altro. Ci sentivamo lanciare nell'oscurità imprecazioni e ammonizioni, ma intanto l'Aurora seguiva a filare come il vento, braccata da noi.

- Forza, ragazzi, forza! - gridava Holmes guardando giù nella sala-macchine, il cui chiarore rossastro si rifrangeva sui suoi lineamenti aquilini, tesi nell'ansia. - Date tutto vapore!

- Credo che stiamo guadagnando un po' di vantaggio - fece Jones, gli occhi fissi sull'Aurora.

- Altro che! - esclamai. - Sono sicuro che tra pochi minuti l'avremo presa!

Ma proprio in quel momento, come se un destino malvagio avesse deciso di frustrare i nostri sforzi, ecco intrufolarsi tra noi e la nostra preda un rimorchiatore a tre chiatte. Solo grazie a un vigoroso colpo di timone riuscimmo a evitare la collisione, e prima che potessimo superare il convoglio e riprender lena, l'Aurora aveva segnato su di noi duecento metri di vantaggio. Era però sempre in vista, e il crepuscolo fumoso e incerto si stava tramutando in una chiara notte stellata. Le nostre caldaie erano spinte al massimo e il fragile scafo vibrava e scricchiolava sotto la selvaggia violenza dei motori. Avevamo sorpassato il Pool, i West India Docks, il lungo Deptford Reach, l'Isola dei Cani. La macchia scura davanti a noi si era ora chiaramente tramutata nella sagoma netta e svelta dell'Aurora. Jones le rovesciò addosso la luce del nostro riflettore in modo che potessimo vedere distintamente le figure che si muovevano sul ponte. Un uomo sedeva a poppa, con qualcosa di nero tra le ginocchia, su cui stava come rannicchiato.



Accanto a lui giaceva una massa scura che aveva tutta l'aria di essere un Terranova. Il ragazzo reggeva il timone, mentre, stagliato contro il purpureo bagliore della fornace, potevo scorgere benissimo il vecchio Smith, nudo fino alla cintola, intento a spalare carbone, di gran lena. Forse al principio non avevano dubitato di essere inseguiti, ma ora che imitavamo ogni loro virata e giravolta, non potevano più avere dubbi. A Greenwich eravamo a circa trecento passi da loro: a Blackwell non eravamo più che a duecentocinquanta. Avevo dato la caccia a molte creature durante la mia movimentata carriera, ma nessun inseguimento mi aveva procurato un'emozione maggiore di questa vertiginosa caccia all'uomo lungo il Tamigi. Metro per metro, inesorabilmente, ci avvicinavamo sempre più. Nel silenzio della notte udivamo l'ansimare e il cigolare delle due macchine. L'uomo a poppa era sempre accoccolato sul ponte: muoveva le braccia come se fosse affaccendato in qualche occupazione e di tanto in tanto alzava gli occhi calcolando evidentemente la distanza che ancora ci separava. Ci avvicinavamo sempre più, sempre più. Jones urlò loro di fermarsi. Non eravamo più che a quattro barche di lunghezza da loro, con le nostre imbarcazioni lanciate a folle velocità. In quel tratto il fiume è particolarmente ampio, con Barling Level da un lato e le malinconiche paludi di Plumstead dall'altro. All'intimazione di Jones, l'uomo a poppavia si alzò di scatto e si mise a minacciare a pugni tesi, maledicendoci contemporaneamente con una voce acuta e scattante. Aveva un aspetto massiccio, aitante, e mentre se ne stava così a gambe larghe mi fu possibile notare che dalla coscia destra in giù, al posto della gamba, aveva un arto di legno. Alle sue grida adirate e stridule, ci fu un movimento nel mucchio informe sul ponte. Nel raddrizzarsi prese l'aspetto di un piccolo uomo nero - il più piccolo che avessi mai visto - con una grossa testa deforme, sormontata da una matassa di capelli spettinati. Holmes aveva già estratta la sua rivoltella e anch'io impugnai la mia alla vista di quell'essere selvaggio e ributtante. Era avvolto in una specie di spolverino o di coperta scura, che gli lasciava scoperta soltanto la faccia, ma quella faccia era sufficiente per procurare a chiunque una notte insonne. Non ho mai veduto lineamenti più profondamente impregnati di crudeltà e di bestialità. I suoi piccoli occhi luccicavano e bruciavano di una luce nera e le sue labbra grosse erano arricciate in un ghigno che gli scopriva i denti, mentre dalla sua bocca uscivano mugolii e suoni animaleschi.

- Spari, se lo vede levare la mano - mi disse Holmes a voce bassa. Eravamo ormai a una sola lunghezza dalla nostra preda, e già quasi la tocca-



vamo. Vedo ancora quei due davanti a me: l'uomo bianco a gambe divaricate, vomitante imprecazioni, e lo sciagurato nano dal volto mostruoso digrignante i forti denti gialli sotto la luce della nostra lanterna.

Fu una fortuna che lo potessimo distinguere così bene, perché proprio sotto i nostri occhi estrasse dalla copertura che l'avvolgeva un pezzo di legno corto, rotondo, simile a un righello da scolaro, e se lo portò alle labbra. Le nostre pistole scattarono contemporaneamente. Il piccolo uomo girò su se stesso, allargò le braccia e con un gemito che parve un colpo soffocato di tosse cadde di lato nel fiume. Nel bianco mulinello delle acque sommosse colsi un ultimo sguardo dei suoi occhi, pieno di veleno, carico di minaccia. Nello stesso istante lo storpio si buttò sul timone e lo abbassò a tutta forza in modo che la sua lancia prese a puntare dritta verso la riva meridionale mentre noi la sorpassavamo a poppa, scansandola di pochissimi pollici. La raggiungeremmo immediatamente, ma era già quasi a terra. Il luogo era incolto, desolato, la luna splendeva su una vasta distesa acquitrinosa marezzata di pozze d'acqua stagnante e di ciuffi di vegetazione malsana. La lancia, con un colpo sordo, si arenò nella riva fangosa, con la prora all'aria e la poppa immersa nell'acqua. Il fuggiasco balzò a terra ma il moncone gli si affondò immediatamente, in tutta la sua lunghezza, nel suolo paludoso. Tentò di divincolarsi e di liberarsi inutilmente, ma non gli fu possibile muovere un passo. Urlava, furioso di rabbia impotente, scalciando disperatamente nel fango col piede sano, ma tutti i suoi sforzi non servivano che a far affondare sempre più nella riva melmosa il suo piolo di legno. Portando la nostra lancia a fianco dell'altra imbarcazione, l'uomo era così tenacemente incastrato nel fango che solo gettandogli a cappio una corda sulle spalle riuscimmo a disincagliarlo e a trascinarlo fino a noi, come un grosso pesce indomito. I due Smith, padre e figlio, erano rimasti accucciati nella loro lancia, ma salirono a bordo nella nostra imbarcazione senza opporre la minima resistenza, non appena glielo ordinammo. L'Aurora venne legata alla poppa della nostra lancia con una solida fune, pronta per essere rimorchiata. Sul suo ponte era posata una solida cassa di ferro, di fattura indiana. Era certamente la stessa, non vi poteva essere dubbio, che aveva contenuto il tesoro maledetto degli Sholto. Mancava la chiave, ma il suo peso era notevole, perciò la trasportammo con ogni precauzione nella nostra minuscola cabina. Mentre risalivamo lentamente contro corrente scrutammo col nostro riflettore in ogni direzione, ma dell'isolano non ci fu possibile trovare nessuna traccia. In qualche punto dello scuro, fan-



goso fondo del Tamigi giacciono ancora le ossa di quello strano visitatore delle nostre terre.

- Guardi un po' qua – mi disse Holmes, indicando il boccaporto di legno.
- Abbiamo fatto appena a tempo con le nostre pistole!

Proprio dietro il punto in cui ci eravamo levati in piedi c'era conficcata una di quelle piccole frecce killer che conoscevamo anche troppo bene. Certo, era stata scoccata, nell'istante in cui avevamo sparato. Holmes sorrise e si strinse nelle spalle con il suo solito fare noncurante, ma confesso che rabbrivii, pensando alla morte orribile che ci aveva sfiorati così dappresso.

Il grande tesoro di Agra

Il nostro prigioniero sedette nella cabina, di fronte alla cassa di ferro per cui tanto aveva fatto e tanto aveva atteso. Era un uomo dallo sguardo inquieto, abbronzato dal sole, con tutta una rete di rughe e di grinze che gli solcava la faccia color mogano, quasi a testimoniare di una vita dura, trascorsa quasi esclusivamente all'aperto. Benché nascosto dalla barba, il suo mento volitivo, pugnace, indicava in lui un carattere ostinato, di persona che non si lascia facilmente distogliere dai suoi propositi. Doveva essere sulla cinquantina perché i suoi ricci capelli corti erano abbondantemente spruzzati di grigio. La sua faccia, in riposo, non era sgradevole, per quanto le folte sopracciglia e il mento aggressivo potessero fargli assumere, come avevo constatato poco prima, un'espressione temibile quando la collera lo dominava. Sedeva ora con le mani chiuse nelle manette, sulle ginocchia, la testa piegata sul petto, mentre fissava con gli occhi penetranti e vividi, la cassetta che era stata la causa di tutte le sue malefatte. Ebbi la sensazione che nel suo aspetto, rigido e contenuto, ci fosse più dolore che risentimento.

- Dunque, Jonathan Small - incominciò Holmes accendendosi un sigaro - mi dispiace che si sia dovuti giungere a questo punto.

- Dispiace anche a me - replicò l'uomo con franchezza. - Non credo che potrò passarla liscia, per quanto le giuro sulla Bibbia che io non ho neppure alzato un dito sul signor Sholto. È stato quel maledetto Tonga d'inferno a tirargli contro una di quelle sue dannate frecce. Io non ne ho nessuna colpa. Mi è dispiaciuto come se si trattasse di un mio parente di sangue. L'ho stafilato con la corda, quel disgraziato, per punirlo, ma ormai era fatta, e non c'era più rimedio.



- Si fumi un sigaro - gli disse Holmes - e sarà anche bene che dia un sorso alla mia fiaschetta, perché vedo che è tutto bagnato. Come poteva sperare che un omino piccolo e debole come quel selvaggio riuscisse a sopraffare Sholto e a tenerlo fermo mentre si arrampicava sulla fune?

- Mi pare che lei la sappia lunga, come se fosse stato presente alla scena! Beh, il fatto è che io speravo di trovare la stanza vuota. Conoscevo abbastanza bene le abitudini della casa, e quella era l'ora in cui il signor Sholto di solito scendeva per la cena. Non ho nessuna intenzione di girare intorno alla verità, e so che la mia migliore difesa è quella di dire subito i fatti. Ecco, se fosse stato il vecchio maggiore, francamente gli avrei fatto volentieri la pelle senza il minimo rimorso. Non ci avrei pensato a dargli una buona coltellata, più di quanto mi preoccupi di fumare questo sigaro. Ma è una vera disdetta che io debba andare a finire in galera per quel giovane Sholto contro il quale non avevo alcun rancore.

- Lei è a disposizione del signor Athelney Jones di Scotland Yard il quale mi ha permesso di portarla a casa mia, dove le sarò grato se mi vorrà dare un resoconto esatto di come sono andate le cose. Bisogna però che lei mi narri tutto con la massima franchezza, perché se sarà sincero con me io spero di poterle essere di aiuto. Credo, per esempio, di essere in grado di dimostrare che il veleno usato dal selvaggio è di azione così rapida che Sholto era già morto quando lei entrò nella stanza.

- Proprio così, signore. Mai mi sono sentito tanto rimescolare il sangue come quando me lo sono veduto lì davanti, a ridere in quel modo, con la testa penzoloni sulla spalla. Che colpo ho provato! Credo che avrei ammazzato Tonga se non fosse scappato subito via. Ecco come è stato che ha dimenticato il suo bastone e anche qualcuna di quelle sue maledette frecce, che credo siano state proprio quelle a mettervi sulla buona strada per quanto ancora non riesca a capire come abbiate fatto a prenderci. Certo io non ce l'ho con lei per questo, però è ridicolo - soggiunse con un sorriso amaro - che io, che ho l'assoluto diritto di possedere mezzo milione di sterline, debba aver passato metà della mia vita a costruire un frangiflutti nelle Andamane, e che adesso debba passare l'altra metà a prosciugar paludi a Dartmoor. Fu un gran brutto giorno per me quello in cui mi imbattei nel mercante Achmet e mi trovai invischiato nel tesoro di Agra, il quale non ha fatto che portar disgrazia a tutti coloro che l'hanno posseduto. Ad Achmet ha portato morte per assassinio, al maggiore Sholto paure e colpa, a me l'ergastolo.



In quel momento Athelney Jones mise la testa e le spalle entro la minuscola cabina. - Una vera riunione di famiglia, a quel che vedo! - osservò. - Vorrei dare un colpetto a quella bottiglia, Holmes. Be', credo che possiamo tutti quanti congratularci a vicenda. È un vero peccato che l'altro non abbiamo potuto prenderlo vivo, ma non avevamo via di scelta. A proposito, Holmes, deve ammettere che ce l'abbiamo fatta per un pelo. È stato un vero miracolo prenderla!

- Tutto è bene quel che finisce bene! - replicò Holmes. - Però confesso che non credevo che l'Aurora fosse così veloce!

- Smith afferma che la sua è una delle barche più veloci di tutto il Tamigi, e che se avesse avuto un altro uomo per aiutarlo alle macchine non lo avremmo mai raggiunto. Naturalmente giura di non saper nulla di quel che è successo a Norwood.

- Il che è la pura verità! - esclamò il nostro prigioniero. - Nemmeno una parola! Ho scelto la sua barca perché mi avevano detto che era velocissima. Si capisce che non gli abbiamo detto niente, soltanto lo abbiamo pagato bene, e doveva incassare ancora una discreta somma se riusciva a farci raggiungere il vapore Esmeralda, che ci aspettava a Gravesend, pronto a raggiungere il Brasile.

- Be', se è innocente se la caverà senza incriminazione. Se noi facciamo presto a mettere le manette ai nostri uomini, siamo però molto prudenti prima di condannarli. - Era divertente vedere come il pomposo Jones stesse già incominciando a darsi delle arie e a vantarsi del successo dell'impresa. Dal lieve sorriso che vidi aleggiare sulle labbra di Holmes capii come anche lui avesse subito afferrato la comicità della situazione.

- Fra poco arriveremo a Vauxhall Bridge - proseguì Jones - dove sbarcheremo lei, dottore, e la cassetta del tesoro. È inutile che le rammenti la grave responsabilità che mi assumo nel fare questo. È una procedura irregolarissima, ma naturalmente i patti sono patti. Bisogna però che per la forma la faccia accompagnare da un ispettore, dato l'enorme valore della cassetta. Prenderà una carrozza, immagino!

- È chiaro.

- È un vero peccato che manchi la chiave: avremmo potuto farne subito un rapido inventario. Bisognerà forzare la serratura. Dove hai messo la chiave, galantuomo?

- In fondo al fiume - rispose Jonathan Small.

- Uhm, a che scopo darci un altro fastidio inutile? Ce ne hai già fatti



abbastanza, di guai! Comunque, dottore, non ho bisogno di raccomandarle ancora una volta la massima prudenza. Ci riporti la cassetta in Baker Street: ci troverà tutti quanti lì ad aspettarla prima di ritornare al Comando.

Così mi fecero scendere a Vauxhall, io e la mia cassetta, sotto la scorta di un funzionario di polizia paffuto e gioviale. Un quarto d'ora di carrozza ci portò a casa della signora Forrester. La domestica che venne ad aprirci parve sorpresa di una visita così tardiva. La signora era uscita a pranzo, ci spiegò, e sarebbe rincasata molto tardi. Però la signorina Morstan era in salotto: perciò entrai, con la mia cassetta sotto il braccio, lasciando il compiacente ispettore ad aspettarmi in carrozza. Mary era seduta accanto alla finestra aperta, vestita di una bianca stoffa perlacea, con un breve tocco rosso al collo e ai polsi. La morbida luce di una lampada del paralume velato la illuminava gettando ombre del suo viso dolce e severo e soffondendo di un cupo luccichio metallico le spire profonde dei suoi magnifici capelli. La sua mano candida pendeva abbandonata lungo il bracciolo della sedia, e tutto il suo atteggiamento e la sua persona indicavano in lei una malinconia pensosa. Al suono dei miei passi balzò in piedi, tuttavia, e un profondo rossore di sorpresa e di piacere le imporporò le pallide guance.

- Ho sentito l'arrivo di una carrozza - disse - e credevo fosse la signora Forrester già di ritorno, ma non avrei certo mai immaginato che invece era lei. Che notizie ci sono?

- Le porto qualcosa di meglio che non delle semplici notizie! - replicai, deponendo la cassetta sul tavolo e parlando in tono gioviale e disinvolto, sebbene, dentro di me, mi sentissi il cuore gonfio. - Le porto qualcosa che vale tutte le notizie di questo mondo: la ricchezza.

Lanciò un'occhiata alla cassetta di ferro.

- Ah, è quello il famoso tesoro, dunque? - replicò piuttosto freddamente.

- Già, questo è il celebre tesoro di Agra. Metà è suo e metà di Taddeo Sholto. Vi spartirete più di duecentomila sterline a testa. Pensi un po'! Avrà una rendita annua di diecimila sterline! Credo che ci saranno poche ragazze in Inghilterra che potranno competere con lei! Non è fantastico?

Forse dovetti un poco esagerare la mia contentezza e certo Mary dovette cogliere nelle mie congratulazioni una nota falsa, perché vidi che le sue sopracciglia s'inarcavano lievemente, ed ella mi lanciò un'occhiata curiosa.

- Se ho tutto questo, lo devo a lei - mi rispose semplicemente.

- Oh, no, no - mi affrettai a rispondere - non a me, ma al mio amico Sherlock Holmes. Con tutta la miglior volontà di questo mondo, non sarei



mai stato in grado di dipanare un bandolo che ha messo a dura prova persino il suo genio analitico. Quasi quasi eravamo battuti, proprio all'ultimo momento!

- Si sieda, la prego, e mi racconti tutto da cima a fondo.

Le riferii brevemente le nostre ultime avventure: il nuovo metodo di ricerca di Holmes, la scoperta dell'Aurora, la comparsa di Athelney Jones, la nostra avventura notturna, e il forsennato inseguimento lungo il Tamigi. Mary stava ad ascoltarmi a bocca aperta, gli occhi scintillanti. Quando accennai alla freccia che per un pelo ci aveva mancati si sbiancò talmente in viso che pensai svenisse.

- Oh, non è niente - disse, mentre mi affrettavo a offrirle un bicchiere d'acqua - è stato un malessere passeggero, ma mi sono talmente spaventata al pensiero che i miei amici abbiano corso un rischio simile per me!

- Be', ormai è passata, e non le dirò più niente che possa turbarla. Parliamo invece di qualcosa di più allegro. Guardi questa cassetta! Questo sì che è un argomento allegro. Ho avuto il permesso di portargliela, pensando che le avrebbe fatto piacere essere la prima ad ammirarla!

- Oh, certo! Non vedo l'ora di aprire il tesoro, infatti! - Ma le sue parole contrastavano con il tono tutt'altro che entusiastico della sua voce: tuttavia aveva dovuto riflettere che poteva sembrare scortese da parte sua mostrarsi indifferente di fronte a un oggetto che era costato tanta fatica e tanti sacrifici.

- Che bel cofano! - esclamò, chinandosi a osservare la cassetta. - È di fattura indiana, vero?

- Sì, è una lavorazione tipica di Benares.

- E com'è pesante! - soggiunse, tentando di alzarlo. - La scatola sola deve avere un certo valore. Dov'è la chiave?

- Small l'ha buttata nel Tamigi. Per aprirla mi toccherà ricorrere all'attizzatoio di casa Forrester.

La serratura, solida e grossa, era lavorata a sbalzo, e rappresentava l'immagine di Buddha seduto. Vi cacciai sotto l'estremità dell'attizzatoio facendo leva verso l'alto; la serratura scattò con un colpo secco: sollevai il coperchio con mano tremante ed entrambi ci guardammo in faccia trasecolati. La cassetta era vuota! Nessuna meraviglia che fosse tanto pesante! La decorazione in ferro, che correva tutt'attorno al cofano, aveva uno spessore di due terzi di pollice. Era massiccia, ben fatta e solida, come accade solitamente per i cofani destinati a trasportare oggetti di gran pregio, ma sul suo



fondo non c'era né una briciola né un frammento di metallo o di pietra preziosa. Era assolutamente, inesorabilmente vuota.

- Il tesoro è scomparso! - osservò la signorina Morstan senza scomporsi. Nell'udire quelle sue parole, e rendendomi conto di ciò che esse significavano per me, mi sentii come se la mia anima si fosse spogliata di un grande velo nero. Non avevo capito quanto questo tesoro di Agra mi aveva depresso e abbattuto, fino a questo momento in cui finalmente lo vedevo sparito per sempre. Certo erano pensieri egoistici, sleali, ingiusti, i miei, ma io non riuscivo a capire che una cosa sola: che la barriera dell'oro era caduta tra noi definitivamente.

- Dio ne sia ringraziato! - mi sfuggì dal più profondo del cuore. Ella mi guardò con un sorriso rapido, interrogativo.

- Perché dice questo? - domandò.

- Perché adesso è di nuovo alla portata delle mie speranze! - esclamai, prendendole una mano che ella non ritrasse. - Perché io ti amo, Mary, con tutta la sincerità e l'amore con cui un uomo può amare una donna. Perché quel tesoro, tutte quelle ricchezze costringevano le mie labbra a tacere; ora invece che sono scomparsi posso dirti quanto ti voglio bene. Ecco perché ho detto: "Sia ringraziato Iddio!".

- E allora lo dico io pure: "Dio sia ringraziato!" - sussurrò Mary mentre l'attiravo a me. Non so chi veramente avesse perduto un tesoro, quella sera, ma certo è che io, quella stessa sera, ne avevo trovato uno.

Lo strano racconto di Jonathan Small

L'ispettore che era rimasto nella carrozza ad aspettarmi aveva davvero molta pazienza. Infatti, passò parecchio tempo prima che io lo raggiungessi. Quando gli mostrai la cassetta vuota, la sua faccia si rannuvolò tutta.

- Così la ricompensa va a farsi benedire! - brontolò, di cattivo umore. - Niente quattrini, niente ricompensa. Se avessimo trovato il tesoro, il lavoro di stasera avrebbe fruttato a me e a Sam Brown almeno dieci sterline a testa.

- Il signor Taddeo Sholto è ricco - obiettai. - Perciò provvederà certamente a fare in modo che voi siate ricompensati, tesoro o non tesoro!

Ma il funzionario scosse il capo.

- È un brutto affare, e il signor Athelney Jones sarà molto seccato!

Il che si dimostrò esatto, poiché Jones, non appena arrivai a Baker Street e gli mostrai la cassetta vuota, fece una faccia da funerale. Erano appena



arrivati, lui, Holmes e il prigioniero, poiché strada facendo avevano mutato parere e si erano fermati prima a una sezione di polizia. Il mio compagno si era messo nella sua poltrona, e aveva assunto il suo solito atteggiamento distratto, mentre Small gli sedeva di fronte, la gamba di legno incrociata sulla gamba sana. Non appena mostrai la cassetta vuota si arrovesciò indietro sulla sedia e scoppiò a ridere forte.

- Questa è opera tua, Small! - esclamò Jones furibondo.

- Certo, e l'ho nascosto là dove voi non riuscirete mai a scovarlo! - ribatté Small esultante. - Il tesoro è mio, e se non posso godermelo farò di tutto perché non se lo goda nessun altro, perché nessuno al mondo ha il diritto di goderselo, tranne me e i tre uomini che si trovavano nel campo di forzati delle Andamane. Ormai so che io non potrò mai servirmene, come mai potranno servirsene gli altri. Io ho agito non solo per me, ma anche per loro. Noi abbiamo sempre operato sotto il segno dei quattro e sono sicuro che sarebbero stati contenti che agissi come ho agito, buttando il tesoro nel Tamigi piuttosto che lasciarlo dilapidare dal parentado dei Sholto o dei Morstan. Non è stato mica per arricchire loro che abbiamo fatto la pelle ad Achmet. Il tesoro lo troverete dove sono andati a finire la chiave e il piccolo Tonga. Quando ho visto che la vostra lancia stava per raggiungerci ho messo il malloppo in un posto sicuro, e per questa volta non vi beccherete neppure una rupia.

- Ci stai prendendo in giro, Small - disse Jones severamente. - Se tu avessi voluto buttare il tesoro nel Tamigi, ti sarebbe stato più facile buttarlo con la cassetta e tutto quanto.

- Sì, per me sarebbe stato più facile buttarlo così, ma anche per voi sarebbe stato più facile ritrovarlo! - rimbeccò l'uomo con un lampo d'astuzia negli occhi. - Chi è stato abbastanza furbo da acchiapparmi avrebbe avuto anche intelligenza bastante per ripescare una cassetta di ferro dal fondo di un fiume. Adesso che il tesoro è disseminato lungo un percorso di oltre cinque miglia, l'impresa sarà un pochino più difficile. Certo mi ha fatto male il cuore, disfarmene. Mi sentivo quasi impazzito quando voi ci avete raggiunti. Comunque, ormai è inutile recriminare. In vita mia ho avuto molti alti e bassi ma ho sempre saputo che del senno di poi son piene le fosse!

- Ti sei messo in un bell'impiccio, Small - osservò l'ispettore. - Se tu avessi aiutato la giustizia, invece di ostacolarla a questa maniera, avresti avuto qualche probabilità di cavartela, al processo!



- La giustizia, eh? - ringhiò l'ex- galeotto. - Bella giustizia! A chi appartiene il malloppo se non a noi? In nome di quale giustizia dovrei mollarlo a gente che non ha mai mosso un dito per guadagnarselo? Dite un po' se non me lo sono meritato, io, invece! Vent'anni in una palude malarica, tutto il giorno al lavoro in mezzo alle mangrovie, di notte incatenato in quelle sporche baracche dove eravamo costretti ad abitare noi forzati, mangiato dalle zanzare, torturato dalla febbre, malmenato dal primo maledetto aguzzino negro che capitava, a cui non pareva vero di maltrattare un bianco. Ecco come mi sono guadagnato il tesoro di Agra, e voi adesso venite a parlarmi di giustizia perché non posso sopportare il pensiero di aver pagato questo prezzo unicamente per permettere a un altro di godersi quello che è mio! Preferisco penzolare da una corda una dozzina di volte, o beccarmi nella pelle una di quelle puntine di Tonga, piuttosto che marcire in una cella di forzato e sapere che un altro se la spassa in un palazzo con il mio tesoro!

Small aveva lasciato cadere la sua maschera di indifferenza, e quella invettiva gli era uscita in un tumulto incontrollato di parole, mentre i suoi occhi fiammeggiavano e le manette che gli cingevano i polsi stridevano a ogni moto convulso delle sue mani. Capivo, nel vedere la furia, la disperazione di quell'uomo, che il terrore dal quale era stato dominato il maggiore Sholto dal momento in cui aveva saputo che l'ex-forzato era sulle sue tracce, non era stato né infondato né eccessivo.

- Lei dimentica che noi siamo completamente all'oscuro di tutta questa storia! - lo interruppe finalmente Holmes con la sua voce tranquilla. - Non conosciamo i fatti e pertanto non possiamo giudicare fino a che punto lei abbia ragione.

- Senta, signore, devo dire che lei è il solo che mi sa parlare con gentilezza, per quanto credo che è proprio lei che debbo ringraziare se mi trovo questi braccialetti addosso! Però non ce l'ho con lei: lei a suo modo ha agito bene. Se vuole sentire la mia storia non ho nessuna intenzione di celare misteri. State pur sicuri che quello che vi dirò è la tutta la verità, parola per parola. Grazie, metta pur lì il bicchiere, ci darò una bevutina di tanto in tanto se avrò la bocca troppo asciutta! "Dunque, io vengo dal Worcestershire: sono nato vicino a Pershore. Credo che trovereste un sacco di Small che abitano lì se vi interessasse di far ricerche sul mio conto. Ho pensato tante volte di andare a dare un'occhiata da quelle parti, ma la verità è che non ho mai fatto gran che onore alla mia famiglia e dubito che sareb-



bero contenti di vedermi. Erano tutti quanti piccoli agricoltori seri, gente di chiesa, conosciuti e rispettati in tutto il paese, mentre io sono sempre stato un vagabondo. Alla fine, però, quando avevo circa diciotto anni, finii di dargli fastidio, perché mi misi nei pasticci per via di una ragazza e riuscii a scappare arruolandomi nell'esercito ed entrando nel 30 East Kent Regiment, in procinto di partire per l'India. "Non ero però destinato a fare a lungo il militare. Avevo appena imparato a marciare al passo e a brandire il moschetto, quando fui tanto imbecille da andare a nuotare nel Gange. Per mia fortuna John Holder, uno dei migliori nuotatori dell'esercito, sergente della mia compagnia, si trovava in quel momento in acqua anche lui. Giusto mentre me ne stavo andando in mezzo al fiume fui acchiappato da un coccodrillo che mi staccò di netto una gamba, proprio al di sopra del ginocchio, con la precisione di un chirurgo. Tra il dolore e la perdita di sangue svenni, e certo sarei annegato se Holder non mi avesse trascinato a riva. Rimasi all'ospedale cinque mesi, e quando finalmente mi rilasciarono con questo pezzo di legno legato al moncherino mi trovai inabile al servizio militare e inadatto a qualsiasi normale occupazione civile. "Come potete immaginare ero molto giù, a quel tempo: non ero più che un povero storpio e avevo meno di vent'anni. Però la mia disgrazia dimostrò ben presto di essere una fortuna travestita. Un certo Abel White, che era venuto lì come piantatore d'indaco, aveva bisogno di un sorvegliante per badare ai suoi coolies e farli lavorare. Era amico del nostro colonnello, il quale, dopo l'incidente capitatomì, si era interessato al mio caso. A farla breve il colonnello mi raccomandò per quel posto, e siccome dovevo svolgere il mio lavoro a cavallo, la gamba non mi era troppo di ostacolo, dato che mi era rimasta l'articolazione della coscia sufficiente per tenermi bene in sella. Il mio lavoro consisteva nel fare tutti i giorni il giro a cavallo della piantagione, tener d'occhio gli uomini e denunciare i fannulloni. La paga era discreta, avevo un alloggio comodo, e nel complesso non mi dispiaceva l'idea di passare il resto dei miei giorni a piantar indaco. Il signor Abel White era una brava persona, e di quando in quando veniva a trovarmi nella mia casetta e si metteva a fumare la pipa con me, perché i bianchi, in quei paesi, si sentono più vicini gli uni agli altri di quel che non capitì in patria. "Beh, era mio destino che la fortuna dovesse arridermi sempre per poco tempo. Improvvisamente, senza il minimo preavviso, scoppiò la grande rivolta. Per un mese l'India se ne stette calma e pacifica, in apparenza, come se fosse il Surrey o il Kent: un mese dopo il paese era diven-



tato un inferno in cui scorrazzavano inferociti duecentomila diavoli neri. Certo voi, signori, saprete meglio di me, dai giornali e dai libri di storia, come sono andate le cose, perché la lettura non è mai stata il mio forte. Io so semplicemente quello che ho visto con i miei propri occhi. La nostra piantagione si trovava in un posto chiamato Muttra, sul confine delle province di nord-est. Tutte le notti il cielo era rosso di tutti i bungalows incendiati, e ogni giorno c'erano piccoli gruppi di europei che passavano attraverso la nostra proprietà con le loro mogli e i loro bambini, diretti ad Agra, dove era stanziato il più vicino accampamento di truppe. Il signor White era un uomo cocciuto. Si era ficcato in testa che le notizie erano esagerate, e che la sommossa sarebbe stata domata con la stessa rapidità con cui era scoppiata. Se ne restava seduto sulla veranda a fumare il sigaro e a bere whisky, mentre tutt'attorno a lui il paese era in fiamme. Naturalmente gli restammo vicini, io e Dawson, che si occupava insieme alla moglie di amministrazione e contabilità. Beh, un bel giorno fu il finimondo. Mi ero recato a una piantagione distante e ritornavo a casa passo passo, verso sera, quando l'occhio mi cadde su qualcosa che giaceva ammucchiato sul fondo di un corso d'acqua profondamente incassato. Spinsi giù il cavallo per accertarmi di che cosa si trattasse, e potete immaginare come rimasi inorridito quando mi accorsi che era la moglie di Dawson, letteralmente tagliata a pezzi e già mezzo mangiata dagli sciacalli e dai cani selvatici. Un po' più avanti, sulla strada, c'era Dawson, disteso bocconi, morto stecchito con una pistola scarica in mano, e quattro Sipabi proprio davanti a lui, sparsi alla rinfusa l'uno sull'altro, morti anche loro. Fermi il cavallo, incerto su quello che dovevo fare, quando proprio in quel momento vidi uscire dal bungalow di Abel White una densa voluta di fumo, mentre già le fiamme incominciavano a lambire il tetto. Capii allora che non avrei potuto essere di alcun aiuto al mio povero principale, e che se mi fossi arrischiato fin laggiù non avrei fatto altro che rimetterci la pelle anch'io. Dal posto in cui mi trovavo ne vedevo a centinaia, di quei cani neri, vestiti ancora delle loro divise rosse, che ballavano e urlavano davanti alla casa in fiamme. Alcuni di loro mi videro e subito mi sentii fischiare intorno varie pallottole, perciò fuggii tra le risaie e, la sera tardi, mi ritrovai, come Dio volle, dentro le mura di Agra. "Ma anche lì regnava grande insicurezza". Tutto il paese era in fermento: pareva di essere in un alveare impazzito. Dove gli inglesi riuscivano a riunirsi in piccole bande, erano in grado di difendere solo quel poco pezzo di terra difendibile dalle loro scarse armi, ma altrove non c'e-



rano che fuggiaschi inermi. Era una lotta di milioni contro centinaia, e il fatto più amaro, in tutta questa tragedia, era che gli uomini contro i quali combattevamo, militari, cavalieri e fucilieri, erano le nostre truppe scelte, che noi stessi avevamo addestrato ed esercitato, e adesso erano loro che maneggiavano le nostre armi e suonavano le nostre trombe. Ad Agra c'erano: il 30 Fucilieri Bengala, alcuni Sikh, due plotoni di cavalleria e una batteria di artiglieri. Avevano formato un corpo volontario di commessi e di commercianti e io mi unii a costoro: venni subito accettato, nonostante la mia gamba di legno. Ci scontrammo con i ribelli a Shahgunge, al principio di luglio, e riuscimmo a batterli una prima volta, ma le nostre riserve di munizioni non durarono a lungo, e fummo costretti a ritirarci in città. "Intanto da ogni parte giungevano notizie catastrofiche, del che non vi dovete meravigliare, perché basta dare un'occhiata alla carta geografica per capire che noi ci trovavamo proprio nel cuore della rivolta. Lucknow è a più di cento miglia a est, e Cawnpore si trova press'a poco alla medesima distanza a sud. Ai quattro punti cardinali non c'erano che sevizie, assassinii e stupri. "La città di Agra è molto vasta, ed era brulicante di fanatici e di fedeli di tutte le specie. Il nostro pugno di uomini si sperdeva tra le sue strade strette e tortuose; perciò il nostro capo ci fece passare dall'altra parte del fiume e si trincerò nell'antico forte di Agra. Non so se qualcuno di voi, signori, abbia mai letto o inteso parlare di questo vecchio forte. È un edificio stranissimo, il più strano che io abbia mai visto, per quanto ne abbia conosciuti parecchi, di posti strani. Prima di tutto è enorme. Credo abbia una superficie di molti e molti acri. Nella parte moderna era acquartierata tutta la nostra guarnigione, comprese donne, bambini, viveri e il resto, con ampio spazio per tutti. Ma l'ala moderna non ha niente a che vedere, in quanto a dimensioni, con quella antica, dove non ci va nessuno e che è abitata soltanto da scorpioni e millepiedi. È un dedalo di grandi sale deserte, di passaggi tortuosi, di lunghi corridoi serpeggianti dentro e fuori, di modo che è facilissimo perdersi. Per questo motivo era raro il caso che qualcuno si arrischiasse nell'ala antica; solo di quando in quando ci andavamo a gruppi, a scopo esplorativo, armati di torce. "Il fiume scorre davanti a questo forte, e lo protegge, ma sui lati e sul retro ci sono molte porte, e queste dovevano essere sorvegliate, naturalmente, tanto nella parte vecchia quanto in quella in cui erano alloggiate le nostre truppe. Eravamo in pochi, gli uomini erano appena sufficienti per far la guardia ai lati dell'edificio e servire ai pezzi. Era perciò impossibile metter di sentinella un forte corpo di



guardia a ciascuna di quelle innumerevoli entrate. Pensammo così di organizzare un corpo di guardia centrale nel mezzo del forte, lasciando ciascun ingresso sotto la custodia di un bianco e di due o tre indigeni. Io fui scelto per sorvegliare, durante alcune ore della notte, una piccola porta isolata nell'ala sud-ovest dell'edificio. Mi furono messi a disposizione due soldati Sikh, e ricevetti l'ordine di sparare, in caso di pericolo, perché così avrei fatto accorrere immediatamente aiuti dal corpo di guardia centrale. Siccome però questo si trovava a più di duecento passi di distanza, e poiché lo spazio intermedio era intersecato da un labirinto di anditi e di corridoi, io avevo i miei dubbi che quelli potessero, in caso di attacco improvviso, arrivare in tempo. "Così, io mi sentivo molto fiero del modesto incarico che mi avevano affidato, novellino com'ero e con una gamba finta per giunta. Per due notti montai di guardia con i miei uomini. Erano due tipi alti, fierissimi; si chiamavano Mahomet Singh e Abdullah Khan: erano entrambi due vecchi combattenti, avevano impugnato le armi contro di noi a Chilian Wallah. Parlavano l'inglese discretamente, ma riuscivo a cavargli di bocca ben poco. Preferivano starsene insieme tra di loro e discorrere tutta notte in quel loro incomprensibile gergo sikh. In quanto a me, me ne stavo di solito fuori dell'ingresso, a guardare il vasto fiume che scorreva via e le luci scintillanti della grande città. Il rullo dei tamburi, il rumore dei tam-tam, le urla e gli strepiti dei ribelli, ubriachi di oppio e di fracasso, erano più che sufficienti per ricordare alla notte che razza di vicini pericolosi avessimo dall'altra parte del fiume. Ogni due ore l'ufficiale di notturna faceva il giro dei vari posti di guardia, per assicurarsi che tutto fosse regolare. "Alla mia terza notte di guardia c'era un gran buio, e scendeva una pioggerella fitta, insistente. Era una cosa veramente penosa doversene star lì di guardia con un tempo simile. Cercai disperatamente di far chiacchierare i miei Sikh, ma con pochissimo successo. Alle due del mattino passò la ronda, interrompendo per un momento la noia notturna. Rendendomi conto che i miei compagni non si sarebbero mai decisi ad attaccar conversazione con me, cavaï di tasca la pipa e posai un attimo il moschetto per accendere un fiammifero. In un balzo i due Sikh mi furono addosso. Uno di loro afferrò il mio fucile e me lo spianò all'altezza della tempia, mentre l'altro mi aveva avvicinato alla gola un grosso coltellaccio e mi minacciava sottovoce che mi avrebbe sgozzato se avessi mosso un dito. "Il mio primo pensiero fu che quei due fossero d'accordo coi ribelli, e che quello fosse il principio di un attacco di sorpresa. Se il nostro ingresso fosse caduto nelle mani dei



Sipahi, la fortezza era destinata a cedere, e le donne e i bambini avrebbero fatto la fine di quelli di Cawnpore. Probabilmente voi, signori, crederete che io sto tentando la mia difesa personale, ma vi giuro che quando pensai a questo, benché mi sentissi la punta del coltello solleticarmi la gola, aprii la bocca con l'intenzione di gridare, anche se dovesse essere il mio ultimo, pur di dare l'allarme al nucleo centrale. Ma l'uomo che mi teneva stretto sembrò leggermi nel pensiero, perché nello stesso istante mi sussurrò: "Sta' zitto, il forte è sicuro: non ci sono cani ribelli da questa parte del fiume". Nelle sue parole sentii un accento di verità e capii che se avessi alzato la voce sarei stato solo un uomo morto. Potevo distinguere chiaramente gli occhi scuri dell'indiano, perciò attesi in silenzio che mi dicessero quello che volevano da me. " " Ascoltaci, sahib" disse il più alto e il più selvaggio dei due, quello che si chiamava Abdullah Khan. "Tu devi stare con noi, altrimenti saremmo costretti a zittirti per sempre. È una cosa troppo importante perché noi si possa esitare. O tu sei anima e corpo con noi giurando sulla croce dei cristiani, oppure questa notte butteremo il tuo cadavere nel fossato e passeremo con i nostri fratelli nell'armata degli insorti. Non abbiamo via di mezzo. Che cosa vuoi? Vita o morte? Ti diamo tre minuti per decidere, perché il tempo passa, e bisogna che tutto sia fatto prima che ritorni la ronda." " " Come posso decidere?" replicai. "Non mi avete nemmeno detto quello che volete da me! Però vi avverto fin d'ora che se si tratta di qualcosa che possa compromettere la sicurezza del forte, io non farò lega con voi: perciò potete pugnalarmi subito." " " No, il forte non c'entra" mi rispose quello. "Noi ti chiediamo di fare ciò che ha mosso i tuoi compatrioti a venire in questo paese: ti chiediamo di diventar ricco. Se questa notte sarai con noi, ti giuriamo su questo pugnale sguainato, e con triplice giuramento, cui nessun Sikh è mai venuto meno, che tu avrai la tua giusta parte del bottino. Un quarto del tesoro sarà tuo: crediamo di aver parlato bene." "Ma di che razza di tesoro state parlando, si può sapere?" esclamai. "Si capisce che sono pronto a diventar ricco come voi, purché voi mi diciate quel che debbo fare!" "Giura allora per le ossa di tuo padre, per l'onore di tua madre, per la croce della tua fede, di non alzare la mano né di proferire parola alcuna contro di noi, né ora né mai!" "Sono pronto a giurare" risposi "purché il forte non corra pericolo. " "Allora il mio compagno e io giuriamo che tu avrai la quarta parte del tesoro, che sarà ugualmente diviso tra noi quattro." "Ma se siamo in tre!" obiettai. "No: anche Dost Akbar deve avere la sua parte. Ti racconteremo la storia mentre li aspet-



tiamo. Tu mettiti all'entrata, Mahomet Singh, e avvertici quando arrivano. Dunque le cose stanno così, sahib, e te ne parlo perché so che un giuramento è sacro per un Feringhee: perciò noi possiamo aver fiducia in te. Se fossi stato invece un mentitore indù, anche se tu avessi giurato per tutti i loro falsi dei, il tuo sangue avrebbe macchiato questo coltello e il tuo cadavere sarebbe a quest'ora nell'acqua del fiume. Ma i Sikh conoscono gli inglesi, e gli inglesi conoscono i Sikh. Ascolta dunque quanto sto per dirti. "C'è un rajià nelle province del Nord che è ricchissimo, sebbene possieda poche terre. Molti beni li ha ereditati dal padre, e molti ne ha accumulati lui stesso, perché è di natura vile, e preferisce ammucchiare il danaro anziché spenderlo. Quando scoppiarono i disordini volle restare amico tanto del leone quanto della tigre, dei Sipahi e del Governo. Ma ben presto ebbe l'impressione che la fine degli uomini bianchi fosse segnata, perché in tutto il paese non si sentiva parlare che del loro sterminio e della loro rovina. Siccome però era un uomo prudente, predispose le cose in modo che qualunque fosse l'esito della sommossa, almeno la metà del suo tesoro sarebbe stata salva. Nascose oro e argento nei sotterranei del proprio palazzo, ma le pietre più preziose e le perle più rare le mise in una cassetta di ferro che consegnò a un servo fidato, che, travestito da mercante, doveva portarle qui, al forte di Agra, dove doveva rimanere finché il paese non fosse stato pacificato. In tal modo, se vincevano gli insorti, gli sarebbe rimasto il denaro, se vinceva il Governo gli sarebbero rimasti i gioielli. Avendo così suddiviso il suo tesoro si buttò alla causa dei Sipahi, che premevano fortemente ai suoi confini. Facendo questo, bada bene, sahib, i suoi beni diventano proprietà di chi è rimasto fedele alla propria parola. "Questo finto mercante, che viaggia sotto il nome di Achmet, si trova attualmente nella città di Agra e cerca di farsi strada sino al forte. Egli ha con sé come compagno di viaggio il mio fratello di latte, Dost Akbar, che è a conoscenza del segreto. Dost Akbar mi ha promesso di condurre Achmet, stanotte, a un'entrata laterale del forte, e ha scelto precisamente questa. Sarà qui fra poco e troverà ad aspettarlo Mahomet Singh e me: il luogo è isolato, e nessuno si accorgerà di lui. Il mondo non udrà più parlare di Achmet, il mercante, ma il grande tesoro del rajià sarà diviso tra noi quattro. Che cosa ne dici tu, sahib?" "Nel Worcestershire la vita di un uomo pare una cosa sacra, grandiosa, ma si pensa subito molto diversamente quando tutto intorno è solo fuoco e sangue, e ci si abitua a incontrare la morte ad ogni passo. Che Achmet, il mercante, visse o crepasse, proprio non m'importava un fico; ma



la faccenda del tesoro mi diede un vero tuffo al cuore, perché pensai subito a quello che avrei potuto fare in patria con tanto denaro, e alla faccia che avrebbero fatto i miei vedendo tornare la loro pecora nera con le tasche piene di rupie. Perciò la mia decisione fu presa seduta stante. Abdullah Khan, però, pensando forse che io esitassi, insistette ancora maggiormente sull'argomento. "Rifletti, sahib" mi disse "che se quest'uomo cade nelle mani del comandante sarà fucilato o impiccato, e i suoi gioielli confiscati dal Governo, e nessuno ci guadagnerà nulla. Ora, giacché abbiamo deciso di farlo fuori, perché non dovremmo prendergli anche la cassetta? I gioielli staranno altrettanto bene in mano nostra che nelle casseforti della Compagnia delle Indie. Ne avremo tutti abbastanza per diventare ricchi ed essere dei grandi capi. Quale occasione migliore di questa? Di' dunque ancora una volta, sahib, se vuoi essere con noi oppure se dobbiamo considerarti un nemico." "Sono con voi anima e corpo!" esclamai. "Bene" fece il Sikh, restituendomi il fucile. "Vedi che abbiamo fiducia in te, poiché la tua parola, come la nostra, è sacra. Ora dobbiamo soltanto aspettare il mio fratello di latte e il mercante." "Ma Dost Akbar sa quello che avete intenzione di fare?" domandai. "Il progetto è suo: è stato lui a escogitarlo. Adesso andremo fino alla porta e divideremo la sorveglianza insieme a Mahomet Singh." "La pioggia scendeva ininterrotta, dato che si era proprio al principio della stagione dei monsoni. Il cielo era solcato di nubi scure e pesanti e si faceva fatica a vedere a un tiro di sasso. Il nostro ingresso era circondato da un fossato profondo, ma l'acqua in molti punti era bassa e si poteva attraversarlo facilmente. Mi faceva un effetto curioso starmene là con quei due selvaggi punjabesi ad aspettare un uomo che veniva verso di noi alla morte... "A un tratto scorsi il luccichio di una lanterna schermata sul lato opposto del fossato. Svanì ben presto tra le asperità del terrapieno, per ricomparire di nuovo avanzando lentamente verso di noi. "Eccoli!" esclamai. "Tu gli darai l'alto là come al solito, sahib" - sussurrò Abdullah. "Non occorre intimidirlo. Mandaci dentro con lui e noi penseremo al resto mentre tu resterai di guardia. Bisogna esser pronti a scoprire la lanterna per assicurarci che si tratta proprio dell'uomo che aspettiamo." "La luce veniva innanzi vacillante, ora fermandosi ora avanzando, finché mi fu possibile scorgere due ombre scure dall'altra parte del fossato. Li lasciai scendere lungo il pendio inclinato, sguazzare nella fanghiglia, e salire sin quasi all'altezza dell'ingresso, prima di intimare l'alt. "Chi va là?" dissi a mezza voce. "Amici" fu la risposta. Scoprii la mia lanterna e lasciai che una lama



di luce li investisse. Il primo era un Sikh enorme, con una barba nera che gli scendeva fin quasi alla cintura. Mai avevo visto un uomo così alto, tranne che nei baracconi delle fiere. L'altro invece era un omino piccolo, grasso, rotondo, con un gran turbante giallo e un fagotto in mano involto in uno scialle. Mi parve che tremasse tutto dalla paura, perché le sue mani si torcevano come se avesse la febbre malarica, e non faceva che guardare a destra e a sinistra, roteando due occhietti luccicanti, proprio come un topo che esce timoroso dalla tana. Mi vennero i brividi al pensiero che fra poco lo avrebbero accoppato, e sentii che il cuore mi si impietriva dentro. Quando vide la mia faccia bianca diede una specie di gridolino di gioia e mi corse incontro. "Concedi la tua protezione, sahib" ansimò "concedi la tua protezione all'infelice mercante Achmet. Ho attraversato tutto il Raiputana per cercare rifugio nel forte di Agra. Sono stato derubato e battuto e insultato perché sono un amico della Compagnia. Notte benedetta, questa, ché mi sento nuovamente al sicuro, io e i miei poveri averi." "Che cos'hai in quel fagotto?" domandai. "Una cassetta di ferro che contiene solo pochi oggetti di famiglia, di nessun valore per gli altri, ma dai quali mi dispiacerebbe separarmi. Però non sono un mendicante e io ti ricompenserò, giovane sahib, e compenserò anche il tuo governatore, purché tu mi conceda la protezione che ti chiedo." "Non mi sentivo più di continuare a parlare con quell'uomo. più guardavo quella faccia grassa e spaventata, meno mi sentivo il coraggio di lasciarlo ammazzare a sangue freddo. Era meglio farla finita subito. "Portatelo al corpo di guardia centrale" dissi. I due Sikh lo presero in mezzo a loro e il gigante gli tenne dietro lungo lo scuro sottopassaggio. Mai un uomo fu così circondato da ogni lato dalla morte. Io rimasi presso l'ingresso con la lanterna. "Udivo il ritmo misurato dei loro passi echeggiare per i corridoi deserti. Questo cessò all'improvviso e intesi delle voci, un tramestio, un rumore di colpi. Subito dopo, con mio orrore, sentii qualcuno correre verso di me, col respiro affannoso dell'uomo inseguito. Volsi la luce della mia lanterna verso il lungo, stretto corridoio, e mi vidi davanti il piccolo uomo grasso che correva come il vento, la faccia piena di sangue, e alle sue calcagna, a grandi balzi, come una tigre, l'enorme nero Sikh barbuto, con un coltello lucente in mano. Non ho mai veduto nessuno correre con tanta rapidità come quel piccolo mercante. Stava già guadagnando terreno sull'altro e mi resi conto che se riusciva a superarmi e uscire all'aperto avrebbe potuto salvarsi malgrado tutto. Mi sentii invadere da una gran pena per lui, ma subito il pensiero del tesoro mi



rese duro e cinico. Gli buttai il mio moschetto tra le gambe e quello rotolò due volte su se stesso come un coniglio ferito. Prima che potesse rialzarsi, il Sikh gli era addosso e gli cacciava due volte il coltello nel fianco. L'uomo non emise un gemito, non mosse un muscolo, ma giacque dove era caduto. Personalmente credo che debba essersi rotto l'osso del collo nella caduta. Come vedete, signori, io sto mantenendo la mia promessa. Vi ripeto parola per parola come si è svolto l'accaduto, anche se quello che vi dico può tornare a mio danno. "

A questo punto Small s'interruppe e tese una mano imprigionata dalle manette verso il bicchiere pieno di whisky e acqua che Holmes gli aveva preparato. Confesso che io, ormai, concepivo per quell'uomo un vero orrore misto a disgusto, non soltanto per la carneficina a sangue freddo in cui si era immischiato, ma forse ancor più per la maniera cinica e indifferente con cui narrava quei fatti atroci. Qualunque fosse il castigo che meritava dalla giustizia, poteva essere certo di non aspettarsi da me la minima pietà. Sherlock Holmes e Jones sedevano tranquillamente, le mani incrociate sulle ginocchia, profondamente interessati al racconto del prigioniero, sebbene sul loro viso si leggesse lo stesso mio disgusto. Probabilmente l'uomo se ne accorse perché proseguì con un tono quasi di sfida nella voce:

- Naturalmente fu un'azione molto brutta, lo ammetto, ma vorrei sapere quanti trovandosi nei miei panni in quel momento avrebbero rifiutato una parte del bottino, sapendo che se rifiutavano avrebbero ricevuto per tutta ricompensa un coltello in gola. Dal momento in cui era entrato nel forte si trattava della mia vita o della sua! Se ne fosse uscito la cosa si sarebbe risaputa, io sarei stato deferito alla Corte marziale e molto probabilmente fucilato, perché in momenti come quelli la gente non sta a fare tanti complimenti!

- Prosegua nel suo racconto! - lo interruppe bruscamente Holmes.

- Dunque lo riportammo dentro, Abdullah, Akbar ed io. Era molto pesante, a dir la verità, nonostante fosse così basso e tozzo. Mahomet Singh fu lasciato di guardia alla porta. Lo portammo in un luogo che i Sikh avevano già predisposto, in cui un andito tortuoso conduceva a una grande sala vuota i cui muri di mattoni erano completamente crollati. Il pavimento di terra in un punto della stanza era sprofondato, formando una tomba naturale dove deponemmo il mercante Achmet nascondendone il cadavere sotto un mucchio di mattoni sparsi. Dopo di che ci occupammo tutti insieme del tesoro. "La cassetta era rimasta dove il mercante l'aveva



lasciata cadere quando era stato attaccato a tradimento. È esattamente la stessa che adesso se ne sta là aperta sul vostro tavolo. La chiave pendeva da un cordoncino di seta avvolto attorno alla maniglia scolpita posta sul coperchio. L'aprimmo e la luce della lanterna fece sfavillare una collezione di gemme di cui avevo letto e inteso parlare soltanto quando ero un ragazzino, a Pershore. Mandavano un bagliore accecante. Dopo essercene beati gli occhi le tirammo fuori tutte, a una a una, e compilammo una lista. C'erano centoquarantatré diamanti di acqua purissima, compreso uno che è stato chiamato il "Gran Mogol", credo, e che si dice sia il secondo diamante del mondo per dimensioni. Venivano poi novantasette smeraldi bellissimi, centosettanta rubini, alcuni dei quali un po' piccoli. C'erano quaranta carbonchi, duecentodieci zaffiri, sessantuno agate, e poi una grande quantità di berilli, onici, occhi di gatto, turchesi e altre pietre di cui fino a quel momento avevo persino ignorato l'esistenza, sebbene in seguito mi diventarono familiari. Dopo di che c'erano ancora circa trecento perle bellissime, dodici delle quali erano inserite in un diadema d'oro. A proposito, queste ultime sono state tolte dalla cassetta, e non c'erano più quando finalmente sono riuscito a ritrovare il tesoro. "Dopo avere elencate le nostre ricchezze le rimettemmo a posto nel loro cofano e lo portammo fino alla porta d'ingresso per mostrarle a Mahomet Singh. Rinnovammo quindi con grande solennità il nostro giuramento di sostenerci sempre a vicenda e di mantenerci fedeli al nostro segreto. Convenimmo di nascondere il bottino in luogo sicuro finché il paese non fosse stato pacificato, per dividercelo quindi in parti uguali. Non era prudente spartirlo subito, poiché se ci avessero trovato indosso gemme di così alto valore saremmo stati immediatamente sospettati, e anche perché nel forte non vi era né la possibilità di isolarsi né un posto sicuro dove rinchiuderle. Riportammo dunque il cofano nella medesima sala dove avevamo seppellito il cadavere e lì, sotto alcuni mattoni, nella parte meglio conservata del muro, aprimmo una nicchia e vi nascondemmo il tesoro. Esaminammo attentamente il luogo, e il giorno seguente io disegnai quattro piante, una per ciascuno di noi, e in ognuna misi in calce il segno dei quattro, poiché avevamo giurato che ciascuno di noi avrebbe sempre, in ogni caso e in ogni momento, agito per tutti, in modo che nessuno potesse danneggiare l'altro: giuramento che, posso dirlo con la mano sul cuore, io ho sempre mantenuto. "Be', non starò ora a spiegare a voi, signori, come andò a finire la rivolta indiana. Dopo la presa di Delhi da parte di Wilson e la liberazione di Lucknow da parte di sir Colin,



il nerbo della sommossa fu spezzato. Cominciarono ad arrivare truppe fresche, e Nana Sabib se la svignò oltre frontiera. Una colonna volante al comando del colonnello Greathed circondò Agra e ne spazzò via i rivoltosi. La pace sembrò distendersi nuovamente sul paese, e noi quattro incominciammo a sperare di poterci godere il maltolto in fretta; ma le nostre speranze andarono quasi subito distrutte perché ci arrestarono come correi nell'assassinio di Achmet. "Era andata così. Quando il rajià aveva affidato i suoi gioielli ad Achmet, l'aveva fatto perché sapeva che Achmet era un uomo sicuro. Però in Oriente sono tutti gente sospettosa: che cosa pensò allora il rajià? Scelse un altro servo, ancor più fidato di Achmet, e glielo mise alle calcagna come spia. Il secondo uomo aveva ricevuto l'ordine di non perdere mai di vista Achmet e di seguirlo come la sua ombra. Perciò anche quella notte gli tenne dietro e lo vide entrare dalla nostra porta d'ingresso. Naturalmente pensò che si fosse rifugiato nel forte, dove chiese di entrare anche lui il giorno seguente, ma dove naturalmente non riuscì a trovar traccia di Achmet. Questo gli parve tanto strano che ne parlò a un sergente delle Guide, il quale riferì la cosa al comandante. Venne compiuta una perquisizione accurata e il cadavere fu scoperto, e questo proprio quando pensavamo ormai di essere sani e salvi! Fummo imprigionati, processati sotto l'imputazione di omicidio, tre di noi perché eravamo stati a guardia della porta d'ingresso quella notte, e il quarto perché era stato visto in compagnia dell'ucciso. Dei gioielli nemmeno una parola, giacché il rajià era stato deposto e cacciato dall'India e perciò nessuno aveva un interesse particolare a rivenderli. Sul delitto però non esistevano dubbi ed era evidente che tutti noi dovevamo avervi concorso. I tre Sikh furono condannati all'ergastolo, e io alla pena di morte, benché la sentenza mi fosse poi in seguito commutata, come per gli altri, nel carcere a vita. "Ci trovammo così in una situazione veramente paradossale. Eravamo in galera, con scarsissima probabilità di diventar nuovamente uomini liberi, e in possesso al tempo stesso di un segreto che ci avrebbe permesso di abitare in un palazzo se ci fossimo potuti servire delle nostre ricchezze. Era una cosa da farti mangiare il cuore da mattina a sera, dover sopportare le angherie del primo scagnozzo pieno di boria sotto cui capitavi, dover mangiare riso e bere acqua, quando fuori ti aspettava una fortuna prodigiosa che chiedeva soltanto di essere raccolta! Io mi sentivo impazzire. Siccome però sono sempre stato un tipo ostinato, decisi di portar pazienza e di attendere un'occasione favorevole. "Finalmente sembrò che la sorte mi fosse benevola. Fui



portato da Agra a Madras, e di lì all'isola Blair nelle Andamane. In quella colonia ci sono pochissimi forzati europei, e poiché mi comportai bene fin dal principio, finii col godere di qualche privilegio. Mi fu data una capanna a Hope Town, una piccola località sul pendio del monte Harriet, dove passavo quasi tutto il tempo da solo. È un posto malinconico, infestato dalle febbri, e, oltre i confini dei nostri pochi appezzamenti di terra dissodati, è tutto circondato da tribù di cannibali, sempre pronti ad accopparci alla prima occasione con una delle loro maledette frecce avvelenate. Lì si scavava, si costruiva fossati, si piantava yam, così eravamo occupati per tutta la giornata: la sera però disponevamo di un po' di tempo libero. Tra l'altro imparai a dispensare medicine sotto la sorveglianza del dottore, acquistando così una certa infarinatura della sua scienza. Naturalmente ero sempre sul chi va là per cogliere la prima possibilità di fuga, ma mi trovavo a centinaia di miglia dalla più vicina terraferma, e in quei mari non c'è quasi mai vento, perciò era un'impresa quasi disperata riuscire a scappare. "Il dottore, Somerton, era un giovanotto svelto, molto sportivo, e gli altri giovani ufficiali si riunivano di solito nelle sue stanze, la sera, a giocare a carte. L'infermeria, dove io preparavo le medicine, era attigua al suo salotto, con una finestrella divisoria nel mezzo. Spesso, quando mi sentivo troppo solo, spegnevo la lampada dell'infermeria e me ne restavo lì ad ascoltare i loro discorsi e a osservare il loro gioco. A me le carte piacciono moltissimo, e tante volte, per un giocatore, è quasi altrettanto divertente veder giocare quanto il giocare noi stessi. C'erano il maggiore Sholto, il capitano Morstan e il tenente Bromley Brown, comandante delle truppe indigene, oltre al medico e a due o tre funzionari delle prigioni, vecchie volpi che avevano un sistema di gioco molto svelto, astuto e abile. Oh, erano una bella compagnia, fra tutti quanti! "Bene, ben presto fui colpito da uno strano fatto: i militari perdevano sempre, mentre i civili guadagnavano regolarmente. Badate, non posso dire che ci fosse sotto qualcosa di losco, ma in realtà era così. Gli addetti alle prigioni non avevano mai fatto altro, si può dire, che giocare a carte da quando erano venuti alle Andamane, e conoscevano perfettamente l'uno il gioco dell'altro, mentre i militari giocavano unicamente per passare il tempo e buttavano le carte a casaccio. Ogni sera i militari si alzavano dal tavolo più poveri, e, naturalmente, più pelati erano, più gli veniva voglia di giocare. Il maggiore Sholto era il più accanito. In principio pagava in banconote e in oro, ma poi si ridusse a emettere pagherò per cifre considerevoli. Qualche volta vinceva giusto quel tanto



che serviva per infondergli nuovamente coraggio, e poi la sfortuna riprendeva a perseguitarlo peggio di prima. Di giorno era nero come la pece, e incominciò a bere molto più di quel che la sua salute gli permettesse. "Una notte perse più del solito. Mi trovavo seduto nella mia capanna quando lui e il capitano Morstan mi passarono davanti incespicando, diretti ai loro alloggi. Erano amici intimi, i due ufficiali, addirittura inseparabili. Il maggiore era furioso per le perdite subite. "È finita, Morstan!" disse, mentre passavano davanti alla mia capanna. "Dovrò rassegnare le dimissioni! Sono un uomo rovinato." "Sciocchezze, caro mio!" ribatté l'altro, battendogli una mano sulla spalla. "Mi son trovato anch'io in difficoltà anche peggiori, eppure..." "Non mi fu possibile udire altro, però ne avevo già inteso abbastanza per darmi da riflettere. "Un paio di giorni più tardi incontrai il maggiore che se ne andava passeggiando lungo la spiaggia e mi arrischiai a parlargli. "Vorrei che lei mi desse un consiglio, maggiore!" incominciai. "Dimmi pure, Small" mi rispose, togliendosi il sigaro di bocca. "Vorrei chiedere a lei qual è la persona più adatta alla quale dare in consegna un tesoro. Io so di un tesoro nascosto che vale mezzo milione di sterline, e poiché io non posso disporne, ho pensato che forse la cosa migliore è di consegnarlo alle autorità competenti, e ottenere così che mi sia diminuita la pena." "Cosa, Small? Mezzo milione di sterline?" balbettò, guardandomi fisso in faccia per cercar di capire se parlavo sul serio. "Proprio così, signor maggiore, mezzo milione di sterline in perle e gioielli. È a disposizione del primo che lo trova. E il buffo della cosa è che il vero proprietario è stato messo fuori legge e di conseguenza non può possedere beni di sorta: il tesoro, perciò, appartiene al primo venuto." "Appartiene al Governo, Small, al Governo" balbettò il maggiore. Ma lo disse con tono così poco convinto che capii subito di averlo colto nel punto debole. "Crede dunque, signor maggiore, che debba parlarne con il governatore generale?" insinuai. "Bene, bene, non devi decidere così alla svelta, potresti pentirtene. Raccontami tutta la storia, Small: voglio sapere i fatti precisi." "Gli raccontai quello che già sapete, con qualche piccola variante in modo che non potesse individuare il luogo esatto. Quando ebbi finito restò a lungo zitto e pensieroso. Capivo dal modo come gli tremavano le labbra che stava sostenendo una tremenda lotta interna. "Quello che mi hai narrato è molto grave, Small!" disse infine. "Per il momento non devi farne parola con nessuno: intanto, noi due ci rivedremo presto." "Due notti dopo, egli e il suo amico, il capitano Morstan, vennero da me mentre dormivo. "Small" mi



disse il maggiore "voglio che il capitano Morstan ascolti il tuo racconto direttamente dalle tue labbra!" "Gli ripetei tutto quanto dall'a alla zeta. "Sembra sincero, vero?" disse il maggiore. "Secondo te possiamo fidarci delle sue parole?" "Il capitano Morstan annuì. "Senti un po', Small" riprese il maggiore. "Ne abbiamo discusso a lungo, il capitano e io, e siamo giunti alla conclusione che il Governo non c'entra affatto con questo tuo segreto, perché in fondo non si tratta che di una tua faccenda privata della quale tu puoi disporre come meglio credi. Ora qui si pone la domanda: che cosa vuoi in cambio? Noi saremmo disposti a occuparcene, o perlomeno a esaminare la cosa, purché si vada d'accordo sulle condizioni." Cercava di parlare freddamente, in tono distaccato, ma gli occhi gli luccicavano di emozione e di cupidigia. "Beh, se è per questo, signori" risposi, cercando anch'io di essere a mia volta freddo e indifferente, ma in realtà col cuore in tumulto "c'è un solo scambio che un uomo nella mia condizione possa chiedere. Voglio che aiutate me e i miei compagni a riguadagnare la libertà. In seguito vi prenderemo in società con noi, e vi daremo una quinta parte da dividere tra voi." "Uhm! Una quinta parte! É troppo poco!" "Sono sempre però la bellezza di cinquantamila sterline a testa!" feci osservare. "Ma come possiamo aiutarvi a riconquistare la libertà? Sai benissimo di chiedere l'impossibile!" "Non è vero" risposi. "Ci ho pensato a lungo, e ho studiato cosa fin nei minimi particolari. Il solo ostacolo che impedisce la fuga è la mancanza di una barca e di viveri. Ci sono tanti piccoli panfili e imbarcazioni leggere, a Calcutta o a Madras, che ci potrebbero essere utili. Procuratecene una: noi ci imbarcheremo di notte, e purché voi ci lasciate in un punto qualunque della costa indiana avrete adempiuto alla vostra parte di contratto." "Se almeno si trattasse di uno solo!" "O tutti o nessuno!" risposi. "Lo abbiamo giurato, siamo in quattro e dobbiamo sempre agire insieme!" "Vedi, Morstan" osservò il maggiore "Small è un uomo di parola. Non vuol tradire i suoi amici: credo che anche noi possiamo fidarci di lui !" "É una sporca storia" rifletté l'altro. "D'altronde, come tu dici, quel tesoro ci salverebbe completamente." "Bene, Small" riprese il maggiore "penso che noi dovremmo vederci spesso. Naturalmente bisogna prima di tutto che controlliamo l'esattezza del tuo racconto. Dimmi dov'è nascosta la cassetta, e io chiederò una licenza e mi recherò in India col battello mensile per far luce sulla cosa." "Eh, calma, calma!" risposi, diventando sempre più freddo man mano che l'altro si scaldava. "Devo avere il benessere dei miei tre compagni. Vi dico che qui si tratta di tutti e quattro oppure di nessuno!"



"Che stupidaggine!" mi interruppe l'altro. "Che cosa c'entrano tre negri coi nostri accordi?" "Neri o blu" replicai "si sono legati a me, soltanto se siamo tutti insieme!" "A farla breve si arrivò a un secondo incontro al quale presenziarono pure Mahomet Singh, Abdullah Khan e Dost Abkar. Discuttemmo a lungo, e infine giungemmo a un accordo. Dovevamo fornire ai due ufficiali una piantina parziale del forte di Agra, segnando il punto della parete in cui il tesoro era nascosto. Il maggiore Sholto si sarebbe recato in India per controllare l'esattezza del nostro racconto. Nel caso avesse ritrovato il cofano lo avrebbe lasciato dov'era, e ci avrebbe spedito una piccola imbarcazione fornita di provviste che si sarebbe fermata al largo di Rustland Island, dove noi ci saremmo recati coi nostri mezzi, dopodiché egli sarebbe rientrato in servizio. Il capitano Morstan avrebbe poi chiesto una licenza a sua volta, per incontrarci ad Agra, dove si sarebbe fatta una spartizione definitiva del tesoro e dove il capitano avrebbe preso in consegna tanto la sua parte quanto quella del maggiore. Tutto questo fu suggellato dal più solenne giuramento che mente d'uomo potesse mai pensare o labbra umane proferire. Restai alzato tutta la notte con carta e inchiostro, e il mattino seguente le due piante del forte erano pronte, firmate dal segno dei quattro, cioè Abdullah, Akbar, Mahomet e il sottoscritto. "Bene, signori, vedo che la mia storia incomincia a stancarvi, e so che il mio amico signor Jones è impaziente di vedermi chiuso in gattabuia. Cercherò di sbrigarmi in fretta. Quel bastardo di Sholto se ne andò in India, e non tornò più indietro. Il capitano Morstan mi mostrò, poco tempo dopo, il suo nome su un elenco di passeggeri in partenza su un piroscafo di linea. Uno zio del maggiore era morto, lasciandolo erede di una grossa sostanza, eppure aveva avuto il coraggio di tradire cinque uomini con tanta spudoratezza e cinismo! Morstan si recò anche lui ad Agra poco dopo e trovò, come avevamo previsto, che il cofano era proprio scomparso. Quel maledetto lo aveva rubato con quanto c'era dentro, fino all'ultimo gioiello, senza mettere in atto neppure una delle condizioni in base alle quali gli avevamo venduto il nostro segreto. Da quel giorno vissi solo per vendicarmi. Non facevo che pensare alla vendetta, notte e giorno. Era diventata per me un'idea fissa. Non m'importava della legge, me ne infischio della galera. Dovevo a ogni costo fuggire, rintracciare Sholto, strozzarlo, questo era il mio solo pensiero. Anche il tesoro di Agra era diventato per me una questione di secondo piano: quel che mi importava era uccidere Sholto, a tutti i costi. "Bene, tutte le volte che mi sono messo in mente una cosa, sempre



sono riuscito a spuntarla. Però dovevano passare molti anni prima che potessi attuare il mio progetto. Vi ho detto che mi ero un poco impraticchito di medicina. Un giorno che il dottor Somerton si trovava a letto colpito da un attacco di febbre, una squadra di forzati raccolse nei boschi un piccolo isolano andamano. Era ammalatissimo, e si era andato a nascondere in un posto solitario per morire. Io lo presi in cura, per quanto fosse velenoso peggio di un serpentello, e in capo a un paio di mesi lo rimisi in forze e in grado di camminare. Intanto quello si era a suo modo affezionato a me, non voleva più ritornare nei suoi boschi, e non faceva che seguirmi dappertutto. Io imparai qualche parola del suo strano gergo e questo me lo rese ancor più fedele. "Tonga, così si chiamava, era un abile barcaiolo, e possedeva una grossa canoa molto spaziosa. Quando vidi che mi era sinceramente affezionato e che avrebbe fatto qualsiasi cosa per me, capii di aver trovato finalmente in lui la mia unica speranza di fuga. Ne discutemmo a lungo insieme. Fu deciso che egli avrebbe portato la sua imbarcazione, in una determinata notte, a un vecchio molo che era sempre incustodito, e che lì io lo avrei raggiunto. Gli raccomandai di rifornirsi di numerose zucche piene d'acqua, nonché di una abbondante quantità di yam, noci di cocco e patate dolci. "Era una creatura sincera e leale, il piccolo Tonga. Nessun uomo al mondo ebbe mai un compagno più fedele. Nella notte fissata la sua barca era al molo ad attendermi. Purtroppo però vi montava di guardia un ex-forzato, un vigliacco Pathan che non si era mai lasciato sfuggire occasione per insultarmi e darmi contro. Avevo sempre sognato di vendicarmi di lui, ed ecco che adesso poteva presentarsi il momento. Era come se il destino me lo avesse messo lì, affinché potessi pareggiare i conti prima di abbandonare l'isola. Era fermo sulla riva dandomi di spalle, con la carabina a tracolla. Cercai una pietra con cui spaccargli le cervella, ma non ne trovai. "Allora mi venne in testa una strana idea: avrei usato una nuova arma. Mi sedetti nell'oscurità e mi tolsi la gamba di legno. Con tre lunghi balzi gli fui addosso. Lui mise la carabina in posizione di sparo, ma io lo colpì in pieno, spaccandogli letteralmente il cranio. Ecco, si vede ancora l'intaccatura nel legno, nel punto dove l'ho colpito. Cademmo a terra insieme, perché io non riuscivo a tenermi in equilibrio, ma quando mi rialzai lui non si muoveva più. Corsi alla barca e dopo un'ora eravamo già in alto mare. Tonga aveva portato con sé tutti i suoi beni terrestri, le sue armi e le sue divinità. Tra le altre cose aveva una lunga lancia di bambù e una speciale stuoia delle Andamane in noce di cocco, con cui confezionai una



specie di vela. Per dieci giorni errammo alla deriva, confidando nella buona sorte, e l'undicesimo fummo raccolti da un mercantile che andava da Singapore a Geddah con un carico di pellegrini malesi. Era un equipaggio curioso, e ben presto Tonga e io ci intrufolammo in mezzo a loro. Avevano una gran buona qualità: che ti lasciavano in pace e non ti facevano domande. "Beh, se dovessi raccontarvi tutte le avventure per cui passammo, il mio amico e io, non me ne sareste grati, perché vi terrei qui sino all'indomani. Andammo in giro per il mondo, e sempre c'era qualche ostacolo improvviso che ci impediva di arrivare fino a Londra. Io però non perdevo mai di vista, neppure per un attimo, il mio fine ultimo. Me lo sognavo persino di notte, Sholto. Nel sonno lo avrò ucciso almeno un centinaio di volte. Alla fine, circa quattro anni fa, ci trovammo in Inghilterra. Non ebbi grande difficoltà a scoprire dove Sholto abitava, e mi misi all'opera per sapere se aveva speso il tesoro o se invece lo teneva tuttora con sé. Mi feci amico di gente che poteva aiutarmi, non faccio nomi perché non voglio mettere nessuno nei guai, e ben presto venni a sapere che i gioielli erano sempre in mano sua. Allora cercai di impadronirmi di lui in molti modi: ma quello era furbissimo, ed era sempre scortato da due pugili, oltre che dai suoi figli e dal suo khidmutgar, che gli facevano costantemente la guardia. "Un giorno fui tuttavia informato che stava per morire. Mi precipitai nel suo giardino, furibondo al pensiero che mi dovesse sfuggire a quel modo dalle grinfie, e guardando attraverso i vetri della finestra lo vidi disteso nel suo letto, e attorniato dai suoi due figli. Sarei entrato lo stesso e avrei avuto il sopravvento su tutti e tre; solo che, proprio mentre lo stavo guardando, la mascella gli cadde e capii che se n'era andato. Entrai in camera sua quella notte stessa e frugai tra le sue carte per vedere se avesse lasciato qualche appunto, qualche indicazione del luogo in cui aveva nascosto i gioielli. Non trovai nulla, nemmeno una parola, e mi allontanai nero di rabbia. Prima di andarmene pensai che se mai avessi rivisto i miei amici Sikh gli avrebbe fatto piacere di sapere che avevo lasciato in quella stanza un ricordo del mio odio, e così scribacchiai giù alla meglio il segno dei quattro, così come lo avevamo combinato sulle nostre piante, e glielo appuntai sul petto. Sarebbe stato veramente troppo amaro che dovessero metterlo nella tomba senza neppure un ricordo degli uomini che aveva vigliaccamente tradito. "In quel tempo vivevamo alla meglio così: il povero Tonga si esibiva sulle fiere e in altri posti simili nella sua qualità di cannibale. Mangiava carne cruda e ballava le sue danze di guerra, dimodoché, dopo



una giornata di lavoro, incassavamo sempre una discreta quantità di denaro. Ero sempre in contatto con Pondicherry Lodge, e per molti mesi non seppi niente di interessante, se non che gli eredi seguitavano a scavare in cerca del tesoro. Alla fine ebbi la notizia che aspettavo da tanti e tanti anni. Il tesoro era stato trovato. Si trovava all'ultimo piano della casa, nel laboratorio di chimica del signor Bartolomeo Sholto. Andai subito a dare un'occhiata al posto, ma non vedevo come, con la mia gamba di legno, sarei riuscito a salire fin lassù. Però venni a sapere che esisteva una botola nel tetto e fui informato inoltre dell'ora in cui il signor Sholto solitamente scendeva per la cena. Mi parve che me la sarei cavata più facilmente con l'aiuto di Tonga. Perciò lo portai con me legandogli una lunga fune attorno alla vita. Sapeva arrampicarsi come un gatto e perciò riuscì a infilarsi giù dal tetto con estrema facilità, ma disgrazia volle che Bartolomeo Sholto si trovasse in camera sua, il che gli costò la vita. Tonga credeva di aver fatto chi sa che bella cosa ad ammazzarlo, perché quando salii a mia volta lo trovai che girava impettito per la stanza, tronfio come un tacchino. Ci restò molto male quando mi misi a picchiarlo con la corda insultandolo e maledicendolo. Presi poi la cassetta del tesoro e la calai giù, lasciandomi quindi cadere a terra a mia volta, non senza prima aver lasciato sul tavolo il segno dei quattro, per indicare che i gioielli erano ritornati finalmente a coloro che ne avevano diritto. Tonga infine arrotolò la corda, chiuse la finestra e ritornò da dove era venuto. "Non credo di avere altro da dirvi. Avevo sentito citare, da un uomo al fiume, della velocità della barca di Smith, l'Aurora; e così pensai che ci poteva servire bene per la nostra fuga. Entrai in contatto col vecchio Smith e gli promisi una cifra considerevole se ci portava in salvo fino alla nostra nave. Naturalmente dovette capire che c'era qualcosa di losco, sotto sotto, ma preferì non indagare e perciò egli è completamente all'oscuro del nostro segreto. Tutto quanto vi ho detto è la pura verità, e se sono stato sincero, signori miei, non l'ho fatto per divertirvi, perché anzi voi mi avete giocato un gran brutto tiro, ma perché credo che la mia migliore difesa consista nel non nascondere niente: anzi voglio che il mondo intero conosca la ingiustizia inflitta dal maggiore Sholto, e la mia innocenza nei confronti dell'uccisione di suo figlio!

- Il suo è stato un racconto veramente interessante! - osservò Sherlock Holmes. - Una conclusione adatta a un caso straordinario. In quest'ultima parte della sua narrazione, però, non c'è per me nulla di nuovo, tranne il particolare che la corda lei se l'era portata con sé. Questo non lo sapevo. A



proposito, avevo sperato che Tonga avesse consumato tutte le sue frecce: viceversa riuscì a scoccarne ancora una contro di noi, all'ultimo momento, da bordo della barca.

- Le aveva perdute tutte, tranne quell'unica che gli era rimasta nella cannuccia.

- Ah, già, non avevo previsto questa eventualità.

- Le occorrono altri chiarimenti? - domandò il forzato in tono affabile.

- Non credo, grazie! - rispose il mio compagno.

- Beh, Holmes - intervenne Athelney Jones - lei è una persona che è giusto compiacere e tutti conosciamo la sua infallibile tecnica di scopritore di delitti: ma il dovere è il dovere, e già ho mancato molto nell'acconsentire a quanto lei e il suo amico ci avete chiesto. Mi sentirò più tranquillo quando il nostro narratore sarà chiuso sotto chiave. La vettura è ancora lì che aspetta, e giù stanno due ispettori. Però sono a entrambi molto obbligato per il valido aiuto prestatomi. Naturalmente avrò bisogno di voi al processo. Buona notte a tutti e due.

- Buona notte a lor signori! - disse a sua volta Jonathan Small.

- Tu passa davanti, Small - ordinò Jones, sempre guardingo, mentre lasciavano la nostra stanza. - Non ho nessuna voglia che tu, con la tua gamba di legno, mi faccia fare la fine di quel gentiluomo delle Isole Andamane.

- Bene, e così finisce il nostro piccolo dramma - osservai, dopo che fummo rimasti entrambi a fumare per qualche tempo in silenzio. - Temo che questa sarà l'ultima volta in cui avrò occasione di studiare i suoi sistemi di ricerca. La signorina Morstan mi ha fatto l'onore di accettarmi come suo futuro marito.

Holmes emise un piccolo gemito soffocato.

- Era quello che temevo - disse. - Non posso certo congratularmi con lei. Mi sentii un pochino offeso.

- Perché? Ha qualche motivo fondato per disapprovare la mia scelta? - esclamai.

- No, anzi! Trovo che è una delle fanciulle più graziose che io abbia mai conosciuto, e ci è stata di grandissimo aiuto nel nostro lavoro. È anche dotata di un vero intuito investigativo: guardi per esempio come ha saputo conservare, tra tutte le carte di suo padre, quella pianta del forte di Agra. Ma l'amore è un'emozione, e tutto ciò che è emotivo si oppone a quella fredda ragione che io pongo sopra ogni altra cosa al mondo. Ecco perché io



non mi sposerò mai, appunto per non essere costretto ad alterare le mie facoltà mentali.

- Spero - dissi ridendo - che le mie facoltà mentali reggeranno alla prova. Ma lei ha l'aria stanca!

- Sì, in me sta già incominciando la reazione. Per una settimana sarò ridotto a uno straccio.

- È strano - osservai - come degli stati che in un altro uomo chiamerei di pigrizia, in lei si alternino con slanci straordinari di energia e di forza!

- Già: in me c'è il temperamento dell'ozioso, e al tempo stesso dell'uomo d'azione! Spesso mi vengono in mente i versi del vecchio Goethe: "Schade, daß die Natur nur einen Mensch aus dir schuf, Denn zum würdigen Mann war und zum Schelmen der Stoff.

- Ma, a proposito di quella faccenda di Norwood - aggiunse - vede che c'era, come avevo immaginato, un alleato nella casa, certo quel Lal Rao, il maggiordomo: cosicché Jones ha l'onore di aver finalmente acchiappato da solo un pesce nella sua grande rete!

- A me sembra che le parti siano state fatte con molta giustizia! - obiettai. - Lei ha svolto tutto il lavoro, io ci guadagno una moglie, Jones un maggior prestigio: e a lei cosa resta, me lo dice?

- Oh, a me - rispose Sherlock Holmes - resta sempre la bottiglia della cocaina. - E tese verso l'esile fiala la sua lunga mano sottile.





Indice generale

Saggio di scienza deduttiva	3
Esposizione del caso	10
Il racconto dell'uomo dalla testa calva	20
La tragedia di Pondicherry Lodge	29
Sherlock Holmes dà una dimostrazione	36
L'episodio del barile	45
Gli irregolari della Baker Street	56
Un'interruzione nella catena	65
La fine dell'isolano	74
Il grande tesoro di Agra	82
Lo strano racconto di Jonathan Small	87